

EMIGRAZIONE:
UNA STORIA PER IMMAGINI

*Come leggere queste tracce?
come andare al di là
andare dietro
non fermarci a quel che ci è dato di vedere
non vedere soltanto ciò che si sapeva già
prima
che cosa si vedrà?*

Georges Perec, *Ellis Island. Storie di erranza e di speranza*

La fotografia segna l'attimo.

Anche in tempi remoti, quando il fotografo nascondeva la testa dietro l'obiettivo, fare una foto era questione di tempi brevissimi.

Può il tempo breve della fotografia raccontare i tempi lunghi dei processi storici? Certamente! La fotografia è spesso un fotogramma che dà conto di un intero film.

Le fotografie somigliano alle parole: hanno un significato che va oltre l'istante in cui vengono pronunziate. Più delle parole, descrivono e raccontano: ti fanno toccare i fatti con gli occhi, nella forma e nei momenti precisi in cui sono avvenuti, con un'aderenza pressoché totale sia agli intenti di chi le concepisce che alla percezione di chi ne fruisce.

Per lo storico, comunque, esse costituiscono documenti e come i documenti affermano il vero e anche il falso, sono da decifrare e da interpretare, da "criticare". In quanto documenti, possono essere utili per una citazione o fondanti per una interpretazione perché la storia - quella scritta, non quella fatta - è sempre frutto di ricerca (istoria) e di racconto (logos), una riflessione permanente - e, per sua natura, a tutto campo è aperta a tutti - sulla condizione umana.

Naturalmente, anche la fotografia ha la sua storia e nel corso del tempo si è modificata nelle tecniche e nei risultati, nelle teorie dei filosofi e nel numero dei praticanti e dei consumatori.

D'altra parte, nessun fenomeno come l'emigrazione ha ragioni soggettive e variegate e mostra l'esistenza di filosofie disparate e complesse. È un fenomeno proteiforme, con mille facce.

Dunque, un linguaggio mutante nel tempo ma forte, toccante e coinvolgente e un fenomeno complesso e multiplo, lungo quanto la storia dell'umanità.

In un francobollo, emesso dalle Poste italiane nell'aprile del 1960, Enea, in fuga da Troia, viene raffigurato come un uomo vigoroso in cammino. Porta a cavalcioni il vecchio padre ed è affiancato dal figlio.

Enea sarà poi progenitore di imperi ma nel concreto della vicenda riassunta sul francobollo è un uomo che porta con sé, e con fatica, passato e futuro, personificati dagli affetti più cari. È un migrante: un uomo che ha necessità di partire e necessità di trovare un nuovo luogo in cui poter onorare i suoi dei e i suoi morti. Certo, non dietro tutti gli emigranti si stagliano le fiamme di Troia ma ognuno di essi porta con sé il suo passato, con tutti i suoi problemi, e porta in mente, e quasi per mano, il suo futuro.

Dunque: parlerò di emigrazione degli italiani, dalla nascita dello Stato unitario a oggi, usando il linguaggio tanto specifico quanto "popolare" delle fotografie.

Gli italiani sono andati in emigrazione da sempre e per molte ragioni.

Se si parte dallo Stato unitario, si può affermare che il Risorgimento stesso è stato per molta parte opera di emigrati. Gli scampati alle galere borboniche, pontificie o austriache misurano sulle vie dell'esilio la possibilità di dare vita a istituzioni più adeguate ai tempi, di dare unità e dignità a un popolo disperso e deriso.

L'Italia viene fatta con concorso di felici intuizioni e congiunture. Fare gli italiani è, poi, più difficile. Nel senso che, tra i ceti dirigenti, la spinta propulsiva viene presto diplomatizzata, come è stato detto a proposito di Crispi, e le depressioni e le crisi economiche della seconda metà dell'800 spingono molti a emigrare: partono in tanti e nei primi anni del '900 l'esodo assume dimensioni bibliche.

Per tornare al tema, tenterò in queste pagine di raccontare momenti dell'esperienza di milioni di persone coinvolte nell'emigrazione con *immagini* cercando di calamitare l'attenzione del lettore sulle tracce che restano. Esorto, anzi, il lettore, secondo il suggerimento di Perec, a guardare non ciò che si sa già ma, soprattutto, quel che non appare a prima vista.

È bene premettere che la fotografia si presta con difficoltà ad usi storiografici. Per molti motivi: perché da pratica di *élite* è divenuta un bene di consumo di massa, perché rappresenta un particolare linguaggio - paradossalmente

ambiguo - perché si piega alle sollecitazioni di chi sta dietro l'obiettivo e perché si presta ai commerci più vari.

È notissima la fotografia di Anna Scicchilone e dei suoi figli scattata da Lewis Hine agli inizi del 900: ciò che colpisce dapprima sono gli sguardi, diffidenti e sgranati della madre e del giovinetto; poi l'espressione sorpresa e meditante della bambina in primo piano che, comunque, cerca sicurezza nella mano del fratello; infine, un bagaglio a terra, legato con funi in modo da formare un manico, il sacco a spalla del ragazzo, che pure porta la cravatta, e, sullo sfondo, tra madre e figlio, altro pacco legato da funi. Si poteva esprimere meglio la miseria, la diffidenza e la dignità di gente che s'avventura verso un mondo sconosciuto? Il merito di Hine consiste nell'illuminare questi personaggi su uno sfondo di bagagli opprimenti, nel dare preminenza alle persone sulle cose scure che le circondano, nel cogliere la cravatta del giovinetto e nel coniugarla col manico del bagaglio fatto con le funi. Così, una foto diviene un'icona, cioè un'immagine riassuntiva, definitiva. Così, Anna Scicchilone, da comparsa, diventa con i suoi figli il simbolo di una grandiosa epopea.

Naturalmente, non tutti i fotografi si chiamano Hine e non tutti, al pari di lui, si provano a disegnare una mappa del disagio sociale. Ma tutti gli autori delle fotografie che raccontano l'emigrazione, professionisti o mestieranti o, con l'andare del tempo, gli stessi emigranti, hanno cercato di dare un significato all'evento e agli attimi fermati con lo scatto. Perciò l'avvertenza di Pécé ha un forte valore di metodo.

LA PARTENZA

L'emigrazione italiana era già diffusa ben prima dell'Unità d'Italia.

Come fenomeno, a lungo torrenziale, essa è durata circa un secolo a partire dal 1876, anno delle prime rilevazioni statistiche, e si è intrecciata, in parte come effetto e in parte come causa, alla trasformazione del paese da agricolo a industriale. La mitica terra da raggiungere era la "Merica" ma in realtà gli italiani si sparsero nel mondo intero, attratti dalle dicerie e dai racconti di chi era già stato in emigrazione, seguendo la via già percorsa da amici e parenti, sollecitati spesso dalla politica d'attrazione praticata, in tempi diversi, da paesi come il Brasile, l'Argentina, gli Stati Uniti e il Canada che pubblicavano e facevano diffondere per tutto il paese da loro agenti delle "Guide", opuscoli con disegni a colori vivaci e con descrizioni accattivanti delle opportunità di lavoro che erano in grado di offrire.

I porti d'imbarco furono quelli di Genova, Napoli, Palermo e Trieste (dopo la guerra 1915-18) e, fra gli stranieri, specialmente quello di Le Havre.



Agenzia di viaggi
di Galliciano (Lucca)
1900 circa
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



Ispettorato d'emigrazione
alla stazione centrale
Milano, 1914
Collezione Ostuni

È difficile immaginare oggi le preoccupazioni prodotte perfino da una pratica di passaporto in persone spesso analfabete. Per coordinare e promuovere in Italia l'assistenza agli emigranti solo nel 1901 fu creato il Commissariato generale dell'emigrazione. Provvisto di un "Fondo" destinato



a finanziare le spese dei vari servizi con entrate provenienti dalle compagnie di navigazione e dagli emigranti stessi, il Commissariato venne investito di tutta una serie di competenze in materia di emigrazione e, in buona sostanza, avrebbe dovuto agevolare e rendere ordinato, sorvegliandolo, un fenomeno che si svolgeva in forma caotica e tumultuosa. Prima e dopo la nascita del Commissariato, l'assistenza agli emigranti fu svolta da istituzioni private: come la Congregazione fondata nel 1887 da Monsignor Giovanni Battista Scalabrini; come la Società Umanitaria, laica e riformista, nata sul finire dell'800; come l'Opera Bonomelli, cattolica, nata qualche anno più tardi, le quali si preoccupavano di indirizzare, consigliare, ospitare chi aveva la fortuna di conoscerne l'esistenza.

A BORDO

Nel corso di un secolo gli emigranti hanno viaggiato, dapprima, con le "carrette del mare" e, in ultimo, con potenti transatlantici. Fino agli inizi del '900, il viaggio per le Americhe poteva durare anche un mese e avveniva in condizioni pietose. Gli emigranti dormivano in cuccette senza aria e senza luce e, di giorno, tutti dovevano stazionare sui ponti. Le malattie polmonari e intestinali erano frequenti. L'emigrante viaggiava con un "fagotto" - un lenzuolo di stoffa annodato per angoli contrapposti, antenato della valigia - che conteneva tutto ciò che portava con sé:

Passaporto rosso

Il colore rosso del documento segnalava lo status di emigrante

Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana

Biglietto d'imbarco di terza classe della Navigazione

Generale Italiana

1920

Collezione Ostuni

Donne emigranti in coperta

1900 circa

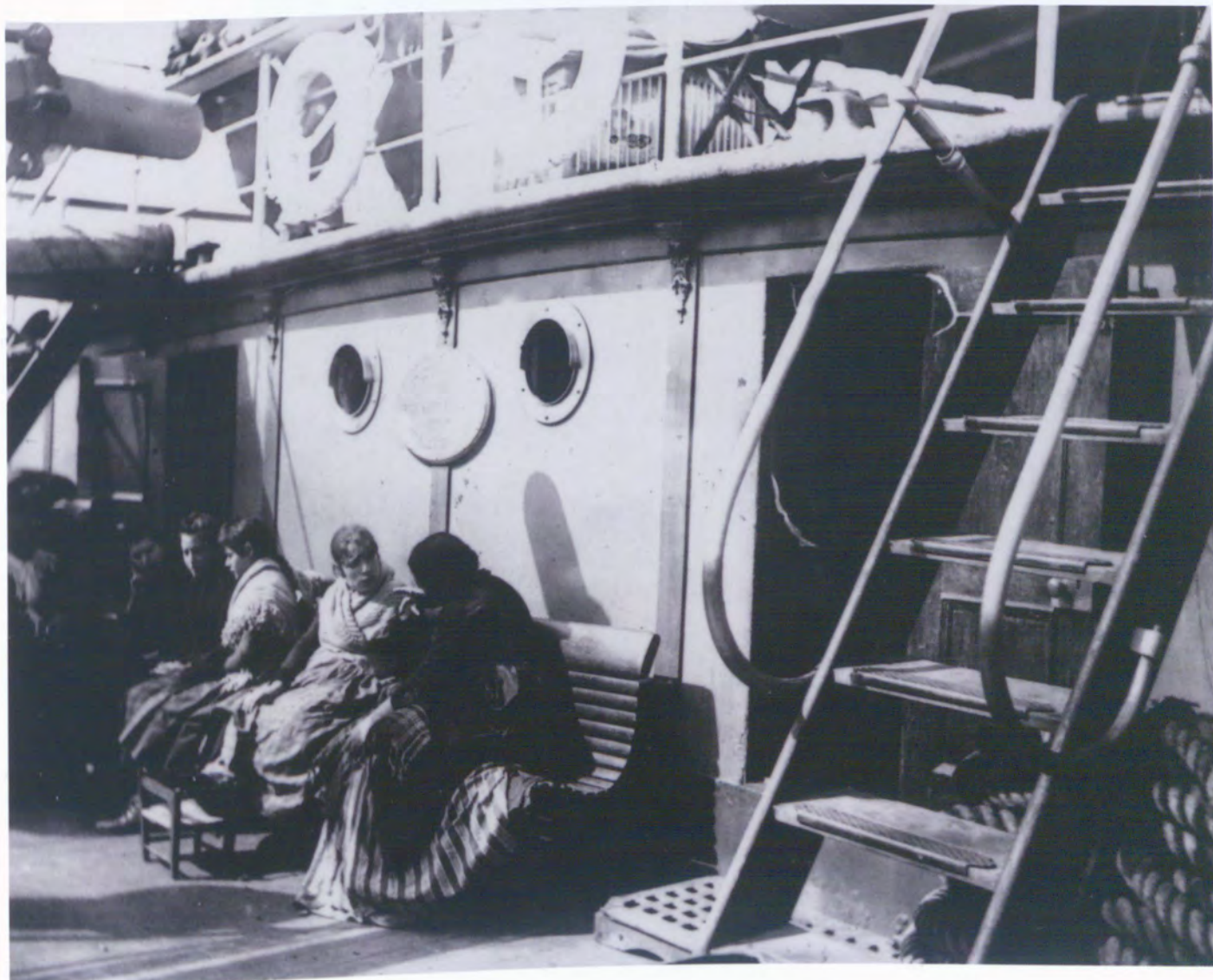
Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana

Sono "infagottate": hanno addosso, cioè, più abiti, messi a strati non solo per difendersi dal freddo ma anche per non lasciarli incustoditi nelle stive. Sono, in qualche modo, bagagli viventi e costantemente vigilati.

qualche alimento, una lettera dei parenti al compaesano che l'aspettava al porto di sbarco, pochi ricordi affettivi. A ben vedere, un "mondo".

Con la navigazione a vapore (dalla fine dell'800) e con i piroscafi da crociera (dagli anni venti) le condizioni e i tempi del viaggio migliorarono sensibilmente.

Naturalmente, la vita di bordo non era sempre triste: spesso, per rallegrare l'ambiente, si organizzavano giochi e gare di cui le foto sulla "gara a mangiare gli spaghetti con le mani legate" rappresenta una testimonianza. Vale la pena di notare che le due foto qui riportate, lette in sequenza, illustrano la gara e il successivo momento ludico; lette separatamente, danno luogo a facili equivoci.





Giochi in terza classe:
gara tra mangiatori
di spaghetti con le mani legate
1913
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Giochi in terza classe:
gara tra mangiatori
di spaghetti con le mani legate
1913

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana





"Come si viaggia in terza
classe sul piroscafo "Colombo"

1935

Collezione Ostuni

PORTI DI SBARCO

Le Guide e i *dépliants* con cui i paesi che cercavano di attrarre lavoratori, perché scarsamente popolati o perché - è il caso del Brasile - si doveva fare fronte agli effetti dell'abolizione della schiavitù, promettevano terre a buon prezzo e possibilità di lavori ben retribuiti. La realtà era, al contrario, dura, spesso più delle previsioni più nere. Gli emigranti, dopo che erano sbarcati, erano spesso trattati e contrattati come bestiame o come schiavi e cadevano nella rete delle

Vista di New York, Stati Uniti
d'America, dal ponte di terza
classe del piroscafo

"Principessa Giovanna"

1921

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Porto di New York, Stati Uniti
d'America. Attracco della
Navigazione Generale Italiana
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



bande mafiose che altri emigrati avevano organizzato a ridosso dei
porti.

Dagli Stati Uniti inoltre molti venivano respinti perché affetti da
malattie invalidanti.



Dopo lo sbarco, in alcuni porti come Buenos Aires, Santos e Ellis Island gli emigranti venivano temporaneamente alloggiati in strutture di contenzione.

L'assicurazione contro i rischi dell'imbarco, del viaggio e dello sbarco e contro quelli connessi all'inserimento nella società di destinazione era la "catena migratoria", cioè la rete di parenti, amici e compaesani che accompagnava e sosteneva il nuovo arrivato fino a quando non fosse stato in grado di provvedere a se stesso.

La Statua della Libertà dominava imponente il porto di New York: a chi arrivava sembrava grande quanto i sogni e i bisogni che lo avevano spinto a partire.

L'America vera era poi altra cosa; ma, comunque, *Miss Liberty* è restata nell'immaginario di molti immigrati come un simbolo dell'America, con tutte le sue contraddizioni.

Cartolina inviata da Nicola
Ambrogio all'amico Enrico
subito dopo l'arrivo in America,
1902
Jersey City, New Jersey,
Stati Uniti d'America
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

*Non sorprende l'accento al...
mare di Parigi. L'affermazione
testimonia non tanto
l'ignoranza degli emigranti
quanto la penuria e la
vaghezza delle informazioni
con cui essi affrontavano e,
nella maggior parte dei casi,
superavano le difficoltà per
raggiungere "l'altro mondo".*





Emigranti in una delle fasi
dello sbarco
Buenos Aires, Argentina
1900 circa
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Il porto di Buenos Aires non consentiva alle navi l'attracco alle banchine: dal piroscalo bisognava scendere in una barca e, dalla barca giunta in prossimità della riva, bisognava salire su dei carretti con i quali, finalmente, si raggiungeva la terra ferma. In altre parole; un viaggio nel viaggio.

A New York lo sfruttamento degli emigranti appena sbarcati trovò un argine sempre più robusto nella struttura assistenziale cattolica *St. Rafael Italian Benevolent Society*.

GLI INSEDIAMENTI

Non era facile la vita per gli emigrati giunti a destinazione. C'era la difficoltà della lingua e quella di trovare lavoro. Generalmente era la rete



fornita dalla “catena migratoria” a distribuire sul territorio i nuovi arrivati. A New York, e in molte altre città americane, gli italiani abitavano di preferenza in un quartiere chiamato *Little Italy*, dalle strade strette e sporche e dai caseggiati fatiscenti e superaffollati.

A Buenos Aires molti italiani si raccoglievano nei *conventillos*, monocali derivati da ristrutturazioni di abitazioni una volta signorili situate nei pressi del porto. Anche i *conventillos* erano superaffollati, avevano i servizi in comune e non lasciavano nessuno spazio alla *privacy*.

Le foto di Mulberry Street di New York e dei *conventillos* aiutano a capire come questi luoghi siano diventati centri di riproduzione di culture e modi di socializzazione tipici delle società da cui gli emigrati erano partiti. In questi spazi accalcati si viveva una vita sospesa tra vecchie mentalità e nuove “frontiere”.

Con l'andare del tempo, la conquista di una casa vera e propria divenne per gli emigrati uno dei segnali forti di affermazione e di distinzione

Una famiglia italiana
innanzi casa
Fremantle, West Australia,
Australia
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Famiglia italiana ritratta
innanzi alla propria casa
Mendocino, California,
Stati Uniti d'America
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

sociale: all'interno delle mura domestiche la fatica di reggere la doppia identità di italiani in America e di americani di origine italiana fu più lieve.

Le foto delle case degli emigrati, opera degli stessi emigrati, somigliano spesso ad autobiografie.





Conventillo di calle Piedra,
n. 1268
Buenos Aires, Argentina
1907
Collezione Ostuni

Augustin Storace in posa in
camera da letto
Lima, Perù
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

*Storace è commerciante e
bombero (vigile del fuoco)
volontario. Provvisto di una
certa istruzione usa l'obiettivo
per fissare scene domestiche.
La bicicletta in camera da letto
è, in apparenza, fuori luogo: si
spiega col fatto che
rappresenta una cosa preziosa
e, come la macchina per
cucire, ripresa nella stessa
camera da letto, è un segno di
benessere e indica uno stadio
raggiunto nel processo di
affermazione sociale.*



STORIE DI INTOLLERANZA

L'emigrazione italiana ha conosciuto tragici episodi di xenofobia. Solo nell'ultimo decennio dell'800 si ebbero negli Stati Uniti d'America oltre venti linciaggi di italiani. L'episodio più importante ebbe luogo a New Orleans nel 1891: migliaia di persone assaltarono il carcere in cui erano rinchiusi undici siciliani appena assolti dall'accusa di aver ucciso il locale capo della polizia e ne trucidarono alcuni.

Nel 1893 molti operai italiani vennero uccisi nelle saline di Aigues Mortes, in Francia. Alla base di questo eccidio fu il pregiudizio razziale, il timore che gli italiani rubassero lavoro e potere contrattuale ai lavoratori locali, la paura prodotta spesso da chi segue altri stili di vita. La violenza non fu soltanto subita ma anche inflitta: basti pensare agli attentati commessi, in quegli stessi anni, dagli anarchici come quelli di Gaetano

GRANDE COMIZIO

SALVIAMO DUE INNOCENTI

Dodici uomini della Contea di Norfolk, Mass., — che si chiaman giurati — hanno ritenuti colpevoli di omicidio in primo grado

BARTOLOMEO VANZETTI e NICOLA SACCO

il che significa che essi dovranno morire sulla sedia elettrica.

E' opinione generale (poichè le prove della loro colpeabilità mancano) che quei due nostri connazionali siano stati condannati per un delitto non da loro commesso.

E perchè un simile crimine giudiziario venga risparmiato è necessaria la pressione della opinione pubblica; è necessario cioè fiancheggiare moralmente la campagna che si sta facendo in loro favore da tutte le parti del mondo.

Anche voi, o lavoratori di Baltimore, dovete accorrere numerosi al

GRANDE COMIZIO

che si terrà DOMENICA, 27 NOVEMBRE, alle ore 2.30 p. m., nella sala BRITH SHOLON, 1012 E. BALTIMORE STREET, ove parleranno:

MISS ELIZABETH GILMAN di Baltimore che aprirà il Comizio;

DR. BROADUS MITCHELL, di Baltimore, il quale presiederà il Comizio;

FRED G. BIEDENKAMP Organizzatore Generale dell'Unione Macchinisti;

GIOACCHINO ARTONI, Organizzatore Generale dell'Amalgamated Clothing Workers of America e fratello dell'Ordine Figli d'Italia.

Un'ottima Orchestra diretta dal Maestro NUNZIO GIRLANDO suonerà all'apertura del Comizio e negli intermezzi.

COMPAGNI,

Stringiamoci — prima che non sia troppo tardi — per liberare i due condannati

Bisogna scongiurare quel grave errore commesso in Dedham.

Ma bisogna far presto. Bisogna agitarsi ed agitare prima che la sentenza venga emanata; prima che quei due poveri infelici vengano legati su quel terribile arnese che si chiama sedia elettrica; prima che la grottesca maschera di cuoio copra i loro volti; prima che dal gigantesco armadio attraverso i fili serpentinati si sprigionino l'energia elettrica che deve fulminare e sopprimere le vite di SACCO e VANZETTI!

Vogliamo quindi sperare che nessuno vorrà mancare al nostro Comizio, e che nessuno vorrà negare il suo appoggio acciocchè quelle due innocenti vittime vengano restituite alla libertà e alle loro famiglie.

Che nesuno manchi!

IL COMITATO.


Avanti Publishing Co., 51 East 50th St., N. Y.

Volantino, senza data,
per un comizio in difesa di

Sacco e Vanzetti

Collezione Ostuni

Bresci, Sante Caserio e Luigi Luccheni. Il caso più famoso di xenofobia razzista riguardò il calzolaio pugliese Nicola Sacco e il venditore ambulante di pesce Bartolomeo Vanzetti, originario del cuneese. Per colmo di sventura erano anche anarchici.

Furono giustiziati come autori di una rapina che non avevano mai commesso. L'episodio suscitò emozione e mobilitazioni a livello mondiale: qui le immagini dedicate a Sacco e Vanzetti vogliono significare la violenza che accompagnò quel fenomeno complesso e variegato che fu, e continua a essere, l'emigrazione.

Il "condottiero" Nicola
Cassinelli con la moglie e con i
bambini da condurre all'estero
Collezione Ostuni

*In Liguria venivano detti
"condottieri" coloro che
conducevano bambini
all'estero per impiegarli in
mestieri girovaghi. Essi
pagavano alle famiglie dei
ragazzi una piccola somma e
siglavano spesso dei veri e
propri contratti con cui si
impegnavano a fornire vitto,
alloggio e, in progress, il
mestiere.*

IL LAVORO COME CAPITALE

Gli italiani hanno esportato spesso alte competenze di mestiere. Il loro capitale è stato il lavoro accompagnato, sempre, da una serie di risorse non materiali: determinazione, tenacia, inventiva.

Avanguardie dell'emigrazione vera e propria furono coloro che esercitavano mestieri ambulanti (suonatori, saltimbanchi, ammaestratori di animali, venditori di merci varie) e perciò erano in grado di riportare in patria notizie utili a progetti migratori duraturi.

Queste avanguardie erano varianti della mendicizia contadina che era, nelle società premoderne, fenomeno ricorrente in tempi di carestia o perdurante miseria.

Col miglioramento dei trasporti e l'inizio della grande emigrazione i percorsi dei girovaghi si ampliarono prima in tutta Europa e poi nelle Americhe.





Le Autorità di polizia non vedevano di buon occhio i girovaghi per la buona ragione che spesso portavano al loro seguito fanciulli che usavano e sfruttavano per chiedere l'elemosina.

Uno dei mestieri più antichi in emigrazione fu quello del figurinaio o figurinista (fabbricanti di piccole statue in gesso). Intorno al 1870 quelli attivi a Parigi venivano calcolati in oltre duecento, senza contare i garzoni che vendevano le statuette per le strade. Arruolavano spesso ragazzi, talvolta affidati dagli stessi genitori in cambio di piccole somme, creavano

Fotografia in studio
di un figurinaio
Detroit, Stati Uniti d'America
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Proprietari e maestranze della

fabbrica di statue Da Prato

Stati Uniti d'America

1903

Fondazione Paolo Cresci per la

storia dell'emigrazione italiana

compagnie e impiantavano laboratori negli angoli più disparati del mondo.

A loro modo, erano piccoli imprenditori nel senso che coordinavano e organizzavano la produzione di statuette e avevano, evidentemente, un buon fiuto del mercato se proponevano la figura di Abramo Lincoln negli Stati Uniti e quella del Papa nei paesi cattolici, oltre a quella di Garibaldi che si vendeva bene dappertutto. Vale la pena di ricordare che dal mestiere ambulante del figurinaio sono nate grandi industrie produttrici di statue, ancora oggi fiorenti e in piena attività.

Molti emigranti, contadini in patria, finirono "a pala e piccone", cioè s'impiegarono come manodopera non qualificata nella realizzazione delle reti ferroviarie e di grandiose opere edilizie e nelle miniere. Non c'è stata grande opera nella seconda metà dell'800 che non abbia registrato la presenza di italiani, dal canale di Suez alla Transiberiana, dai trafori del



JOHN E. BIGALI

DA PRATO STATUARY COMPANY

April 1st, 1903

L. L. GRONRACHEN

John E. Bigali
L. L. Gronrachen
Lorenzo Bigali
S. Santoro
Frank C. C. C.
Giuseppe C. C.
Adolfo C. C.
Luisa C. C.
Sch. C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.

Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.

Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.

Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.

Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.

Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.

Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.

Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.

Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.

Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.
Luisa C. C.

Sempione, del Gottardo e del Frejus alla ferrovia del Tonchino. I morti sul lavoro, naturalmente, non sono stati mai contati.

Alcuni emigranti riuscirono a diventare imprenditori. Luigi Einaudi coniò per loro l'espressione di "principi mercanti", persone che dal nulla avevano saputo costruirsi una posizione invidiabile e inserirsi ai più alti livelli nella vita economica dei paesi d'adozione. Giuseppe Giorgi, ad esempio, da semplice operaio divenne costruttore di ferrovie in Brasile, sfondando in un settore controllato dagli inglesi. Francesco Matarazzo emigrò, senza arte né parte come si dice, in Brasile: cominciò col vendere grassi di maiale e alla fine, in due o tre decenni, si ritrovò partecipe di quasi tutte le intraprese industriali di San Paolo.

Italiani a Irkutsk, Siberia

1923

Collezione Ostuni, recto



Italiani a Irkutsk, Siberia

1923

Collezione Ostuni, verso

Irkutsk è un centro situato sul lago Baikal, nella parte della Siberia prossima alla Mongolia. È possibile che i lavoratori qui ritratti siano reduci dai lavori della Transiberiana

Connazionali:

1- Oliviero Luigi
 2- Donatello Antonio
 3- Fontana Domenico
 4- Minisini Giovanni
 5- Ruga Sante
 6- Minisini Giuseppe
 7- Antonelli Domenico

*ringraziano il signore
 Amador della buona piattellata di macaroni.*

Irkutsk 5 Maggio 1923

IRKUTSK PLACE STAMP HERE
 ADDRESS
 CARD
 3-A COLLEZIONE, 12, 13, 14
 COPIA D. MINISINI
 COPIA D. MINISINI

Molti si dedicarono al commercio, con piccoli capitali o dopo esserseli procurati attraverso una lunga gavetta come lavoratori dipendenti. In questi percorsi, la famiglia ebbe sempre un ruolo fondamentale sia nella fornitura dei capitali iniziali che nella gestione dell'attività commerciale. Tutti cominciarono dal piccolo commercio; alcuni consolidarono queste iniziali attività fino a creare robuste aziende di produzione e di trasformazione dei prodotti del suolo o aziende destinate alla grande distribuzione.

Molti italiani hanno lavorato nel settore della ristorazione un po' in tutto il mondo. All'inizio erano venditori di gelati o di caldarroste, secondo le stagioni. Una volta divenuti stanziali ebbero le prime esperienze come sguatterì o cuochi in ristoranti e alberghi. Poi misero su dei ristoranti, prima per i connazionali e poi per le clientele più varie. Anche in questo settore l'apporto e il contributo delle famiglie furono determinanti.

Negli Stati Uniti gli italiani si tennero, per quanto possibile, lontani dall'agricoltura: preferirono piuttosto inurbarsi, con la eccezione vistosa delle contee del vino in California dove ancora oggi un gran numero di aziende porta nome italiano.

Minatori negli Anni '50

Belgio

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

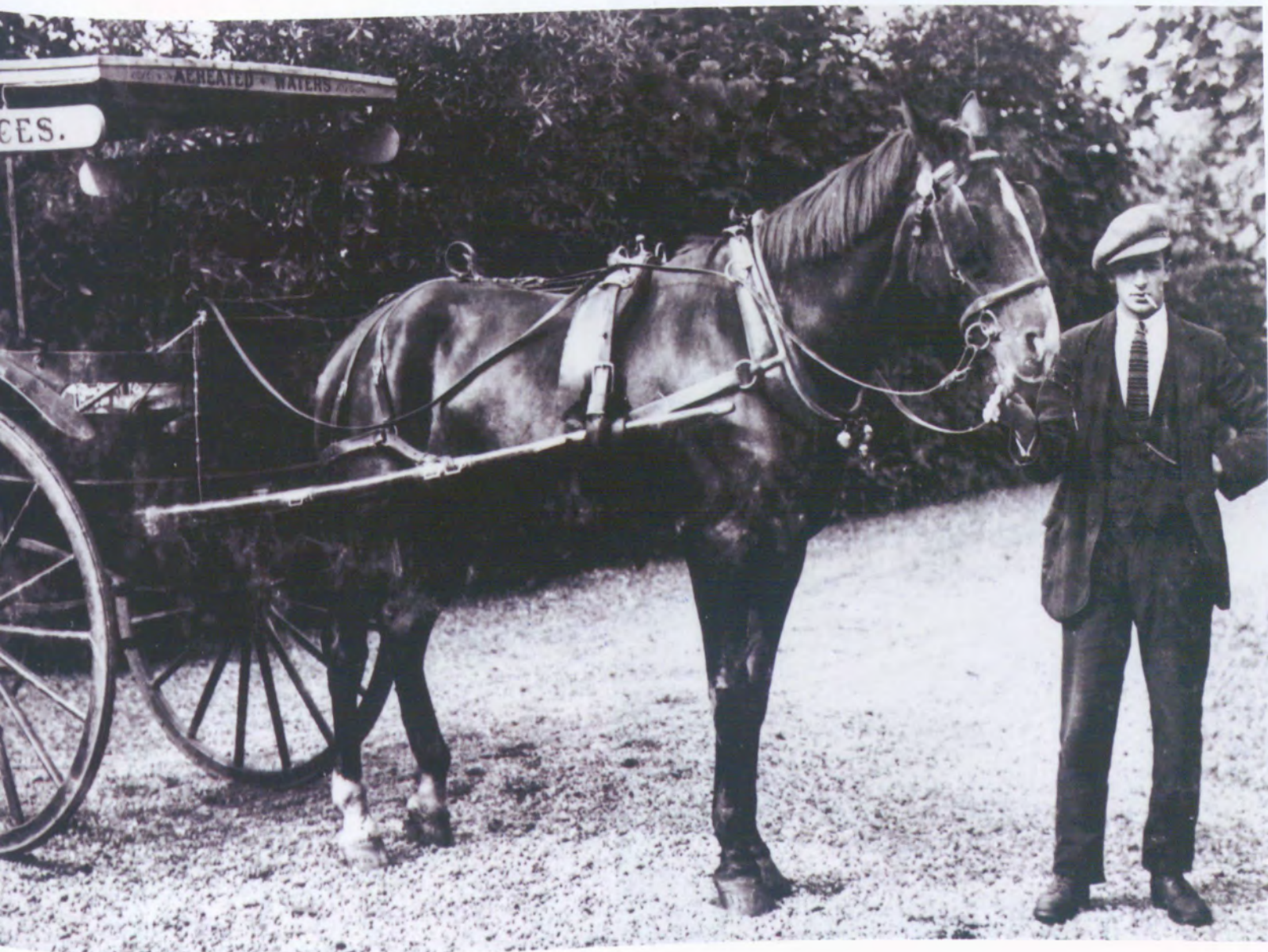


Gigli, originario di Barga
(Lucchesia),
col suo carretto di gelati
Dumfries, Scozia
1913
Fondazione Paolo Cresci per la
"storia dell'emigrazione italiana"

Diversa fu la situazione nell'America del Sud: qui gli italiani diedero vita a diversi nuclei abitati e li ribattezzarono col nome dei paesi di origine.

Tipico è il caso di Villa Regina, nella provincia di Rio Negro, in Argentina. Qui i coloni italiani trasformarono il deserto in floridi orti e vigneti e, grazie all'ingegnere Cipolletti, anche lui italiano, riuscirono a costruire un grandioso sistema di irrigazione.

Un singolare percorso è stato quello dei fondatori di città. È accaduto talvolta che piccoli imprenditori, attivi nell'indotto delle costruzioni ferroviarie, abbiano avuto l'intelligenza di precedere i binari e perciò abbiano





acquistato lotti di terreno su cui poi sarebbero sorte le stazioni ferroviarie e che vi abbiano impiantando segherie per la costruzione di traversine e di ricoveri.

Foto di gruppo.
Madre, bimbo e balia
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Nella memoria collettiva delle città che hanno avuto quest'origine, i precursori dei binari hanno ancora un posto che alla lontana ricorda quello dei "padri pellegrini" negli Stati Uniti.

Dietro un esercito che combatte c'è sempre un altro esercito che ne sostiene lo sforzo e gli assicura i rifornimenti. Dietro l'emigrazione maschile, ci sono le donne.

Esse, nell'assenza dei mariti, indossano i pantaloni e continuano come possono a curare i campi e la casa, i figli e i vecchi.

L'assunzione da parte delle donne di compiti maschili è ben evidenziato dall'aumento delle loro firme in calce agli atti notarili, a partire dall'inizio del '900.



Luisa e Leone Cristofani,
proprietari
del "Firenze Saloon"
Truckee, Stati Uniti d'America
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



Quando le donne cominciarono ad andare in emigrazione, tennero spesso il “bordo”, cioè tennero a pensione dei compatrioti e incrementarono per questa via i risparmi domestici.

Per l'emigrazione in Brasile, spesso seguirono i mariti continuando a svolgere i loro compiti tradizionali e a lavorare alla coltivazione del caffè: i *fazenderos* preferivano infatti importare famiglie piuttosto che soltanto lavoratori maschili.

Andarono in emigrazione anche da sole diventando balie e domestiche. Le balie allattavano i figli di signori e notabili o neonati abbandonati presso asili.

Il loro lavoro aveva prospettive di buoni guadagni, di doni aggiuntivi (i “gioielli delle balie”, appunto) e di vita confortevole.

Correnti migratorie di balie hanno interessato la Toscana, il Piemonte, il Veneto e il Friuli. Per il periodo lavorativo, le balie affidavano i loro figli a parenti ed amiche.

ASSOCIAZIONISMO

Col tempo, le comunità degli emigrati italiani andarono organizzandosi e, dapprima, vennero create società di mutuo soccorso per i casi di difficoltà economiche e di malattia e per perdita del lavoro; più tardi, le associazioni coprirono ambiti più vasti ed ebbero finalità più ambiziose (collocamento al lavoro, educazione sanitaria, istruzione, tempo libero).



L'opera bene intenzionata di queste associazioni fu spesso angustata dal campanilismo esasperato.

Naturalmente il vigore e l'estensione delle associazioni dipendevano da molti fattori: in primo luogo, erano determinati dalla necessità della comunità di fare gruppo; poi, dalla storia e dalla sedimentazione delle singole comunità; dal contesto statuale e culturale in cui agivano; infine, dalle tradizioni regionali pregresse dei gruppi che trainavano le varie iniziative.

Il fascismo cercò di conquistare e, in molti casi ci riuscì, le preesistenti associazioni e usò, tendenzialmente, gli emigrati come quinta colonna per favorire i commerci e fare politica nei paesi ospiti.

Saggi ginnici organizzati da alcune associazioni italiane in Francia negli anni del fascismo
Collezione Ostuni

Nella pagina successiva
Banchetto di una comunità italiana.
Stati Uniti d'America
1920 circa
Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana









Nella pagina a fianco
Cinque uomini e due ombrelli
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Gli uomini ritratti hanno "pensato" a lungo a come sarebbe stata quella fotografia destinata alla famiglia. Hanno indossato il vestito della festa e preso in prestito dall'armamentario del fotografo le catene da taschino (senza orologio, che comunque sarebbe rimasto nascosto). Ma, il muro grezzo e lo sbilenco panno scuro che fa da fondale, le scarpe impolverate e gli ombrelli sdruciti denunciano che il loro cammino per "fare la Merica" è ancora agli inizi... La foto è però un'opera "d'arte" creata dagli uomini in posa e dal fotografo, nata dallo sforzo di coniugare realtà e desideri.

Ritratto in studio
della famiglia Puliti
San Paolo, Brasile
1924

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



Festeggiamenti nel Jardim da
Aclimação
San Paolo, Brasile
1° maggio 1927
Collezione Ostuni

Francesco Frola commemora
Giacomo Matteotti
San Paolo, Brasile
1928
Collezione Ostuni

Negli studi i fotografi possedevano accessori vari per migliorare l'aspetto dei clienti e la qualità delle foto (giochi per i bambini, borse e cappelli per le signore, catene da panciotto e bastoni per gli uomini). Questa immagine è stata scattata in estate - lo si deduce dai vestiti leggeri delle bambine - ma la madre ha migliorato il proprio aspetto con un cappello invernale e una vistosa sciarpa.

IL RICORDO

Le lettere degli emigranti, scritte o fatte scrivere, costituiscono un genere particolare di scrittura popolare. Esse tengono unite la famiglia all'emigrato e spesso non valgono per quel che dicono ma perché arrivano. Sono scritte con la lingua parlata e hanno una punteggiatura improvvisata e improbabile.

Lasciano, qualche volta, trapelare la sofferenza dello sradicamento e, contemporaneamente, elencano le grandi opportunità offerte dalle circostanze della nuova condizione.

Le "vere" lettere sono però le fotografie inviate alla famiglia e agli amici. Nei primi tempi sono commissionate a fotografi professionisti; poi, sono fatte dagli emigranti stessi. Talvolta, nei primi tempi, contengono ornamenti esotici e intendono suscitare meraviglia. In ogni caso servono a mostrare i



Cartolina dall'Australia:
mani che si stringono
attraverso gli oceani
Collezione Ostuni

Il mittente di questa cartolina scrive alla sorella dall'Australia e si scusa di non poterle inviare una più bella perché purtroppo è lontano dalla città impegnato com'è nel lavoro dei campi. Probabilmente la scarsa conoscenza dell'inglese non gli permette di capire in pieno il significato dei versi di Bingham che alludono al ricordo di chi si ama ed è irrimediabilmente lontano come se si trattasse di un filo che supera agevolmente tutta l'ampia distesa dell'oceano. D'altro canto la nave che solca il mare è legata al momento sempre doloroso del viaggio, del distacco definitivo dal mondo degli affetti e dal sicuro universo conosciuto





Fra due cocottes, per stupire
gli amici
Parigi, Francia
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

cambiamenti di sé e dei figli cresciuti e magari sposati; servono ad alimentare il ricordo presso le persone care.

Peppino Ortoleva ha notato già che l'assoluta maggioranza delle fotografie inviate dagli emigrati sono ritratti e foto di gruppo che riguardano i riti collettivi della famiglia e della comunità in cui vivono (nascite, matrimoni, morti, feste patronali ecc.). Questa valutazione, per così dire misurata, si presta a delimitare con tratto forte, la sfera d'interessi e di attenzione primaria degli emigranti.



Giovanna Piagentini

ritratta innanzi casa

New York, Stati Uniti

d'America

1938

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

*Le auto ai lati e la casa sullo
sfondo: "la Merica" è quasi
fatta.*

La famiglia di Angelo e Pia

Salotti con ospiti

Somerville, Stati Uniti

d'America

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

*Da quanto è scritto sul retro
dell'immagine si deduce che
gli ospiti erano persone
"importanti". Per questo
motivo all'evento doveva
partecipare tutta la famiglia,
anche i genitori di Pia,
residenti in Italia, in fotografia*



NUOVE IDENTITÀ

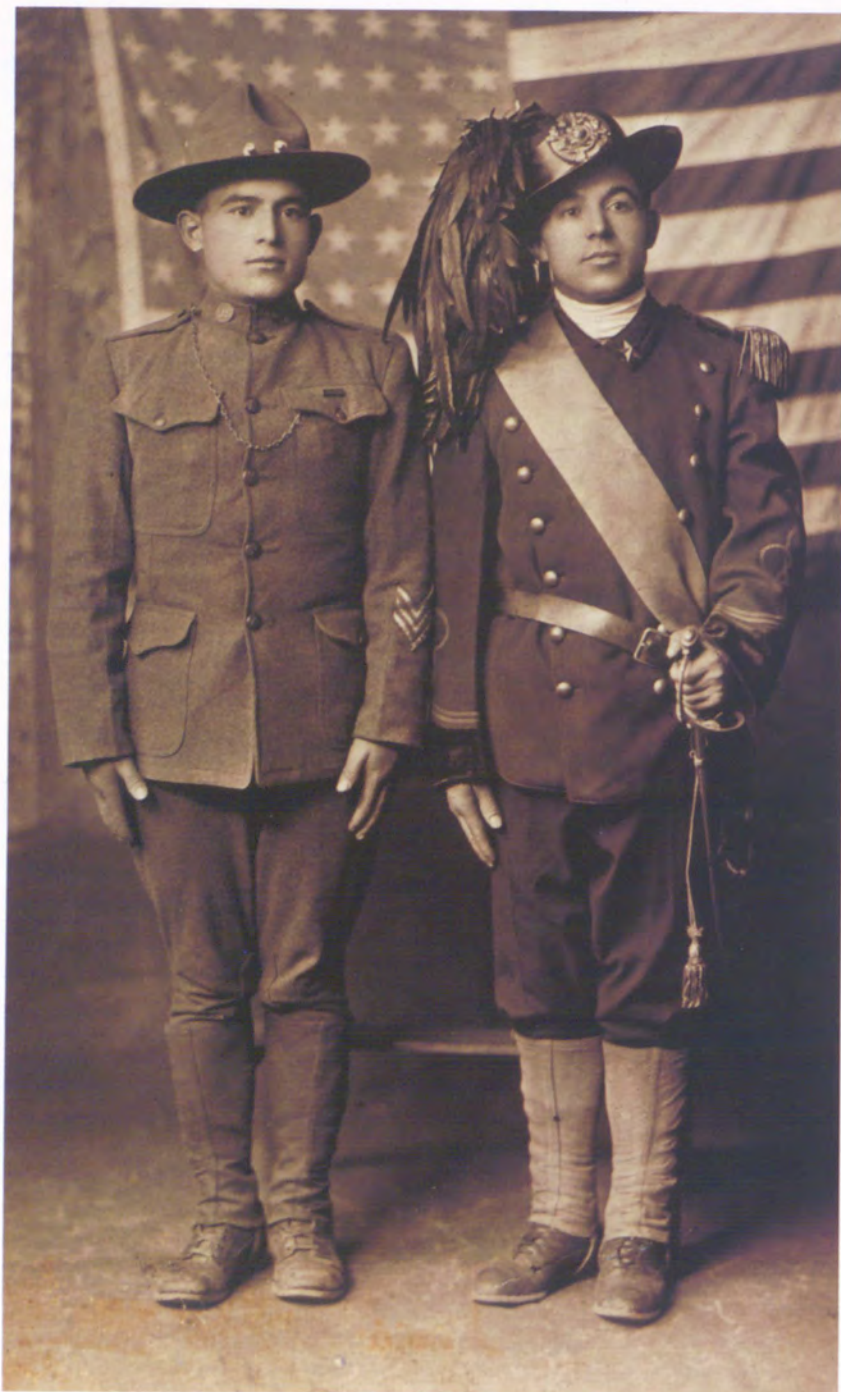
I primi emigranti erano - è stato detto - degli "sradicati": si difendevano dalla civiltà sconosciuta che li circondava rifiutandosi spesso di imparare la lingua del paese di accoglienza oltre il minimo indispensabile e conservando usi e costumi dei paesi d'origine.



Camillo Angelo Abrami
con la moglie Firmina Angeli
Bury, San Paolo, Brasile
1927

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

*Si noti la fascia del lutto al
braccio di Abrami mentre la
moglie è vestita da perfetta
"americana".*



Due fratelli combattenti
nella Grande Guerra: uno
nell'esercito italiano;
l'altro, in quello americano
Stati Uniti d'America
1915-18

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

La seconda generazione si barcamena generalmente tra integrazione e fedeltà alle tradizioni dei padri. La terza e la quarta generazione sono normalmente inserite nelle società in cui operano ed emergono nei più diversi campi, dall'imprenditoria alla politica, dalla ricerca scientifica alle arti.



Anita Frediani
ritratta in studio
Chicago, Stati Uniti
d'America
1930
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Via via che le generazioni si integrano, cominciano ad avvertire il bisogno di riscoprire le radici perché senza memoria è difficile avere identità. I processi di acquisizione del “nuovo” e di riscoperta e rielaborazione del “vecchio” sono complessi, tortuosi e conoscono regressioni e rotture. A volerli sintetizzare si potrebbe usare l'espressione “dove my casa?”, che è il titolo di una raccolta

di poesie di Gregory Corso, importante esponente della *beat generation*, calabrese, come egli stesso si definiva.

Non esiste una ricetta unica e standardizzata per l'integrazione degli emigrati nelle società di accoglienza ma la scuola, la religione, l'associazionismo e la stampa possono, ognuno per la sua parte, trasformare gli uomini che vivono assoggettati a due codici antropologici - quello della società di partenza e quello della società d'arrivo - in uomini capaci di leggere molti altri codici e la complessità del tempo in cui vivono.

I RAPPORTI CON LA TERRA DEI PADRI

Il cerchio degli affetti e degli interessi degli emigranti ha il raggio corto: lo si desume dal loro universo relazionale. Per chi va a cercare "fortuna" in America l'idea di patria è labile e si lega, al massimo, al servizio militare, se è stato fatto o se è da evitare.

Cartolina stampata da Italcable (Compagnia dei cavi telegrafici sottomarini) in occasione della fiera di Milano del 1928: saluti a Mussolini da un non identificato Gaetano
Collezione Ostuni



Cartolina di propaganda del
Comitato di Rio de Janeiro
per la sottoscrizione
del prestito nazionale
1918

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



Paradossalmente, l'idea di patria talvolta nasce e spesso si rafforza in terra straniera perché gli altri hanno usi e costumi diversi dai tuoi, parlano una lingua diversa e ti individuano come italiano e tu, i tuoi amici e i tuoi compaesani siete tutti indicati come italiani. E, perché italiani, gli emigrati contribuiscono alla colletta per i terremotati di Reggio e Messina. Perché italiani, parecchi di essi tornano in Italia per andare al fronte nella grande

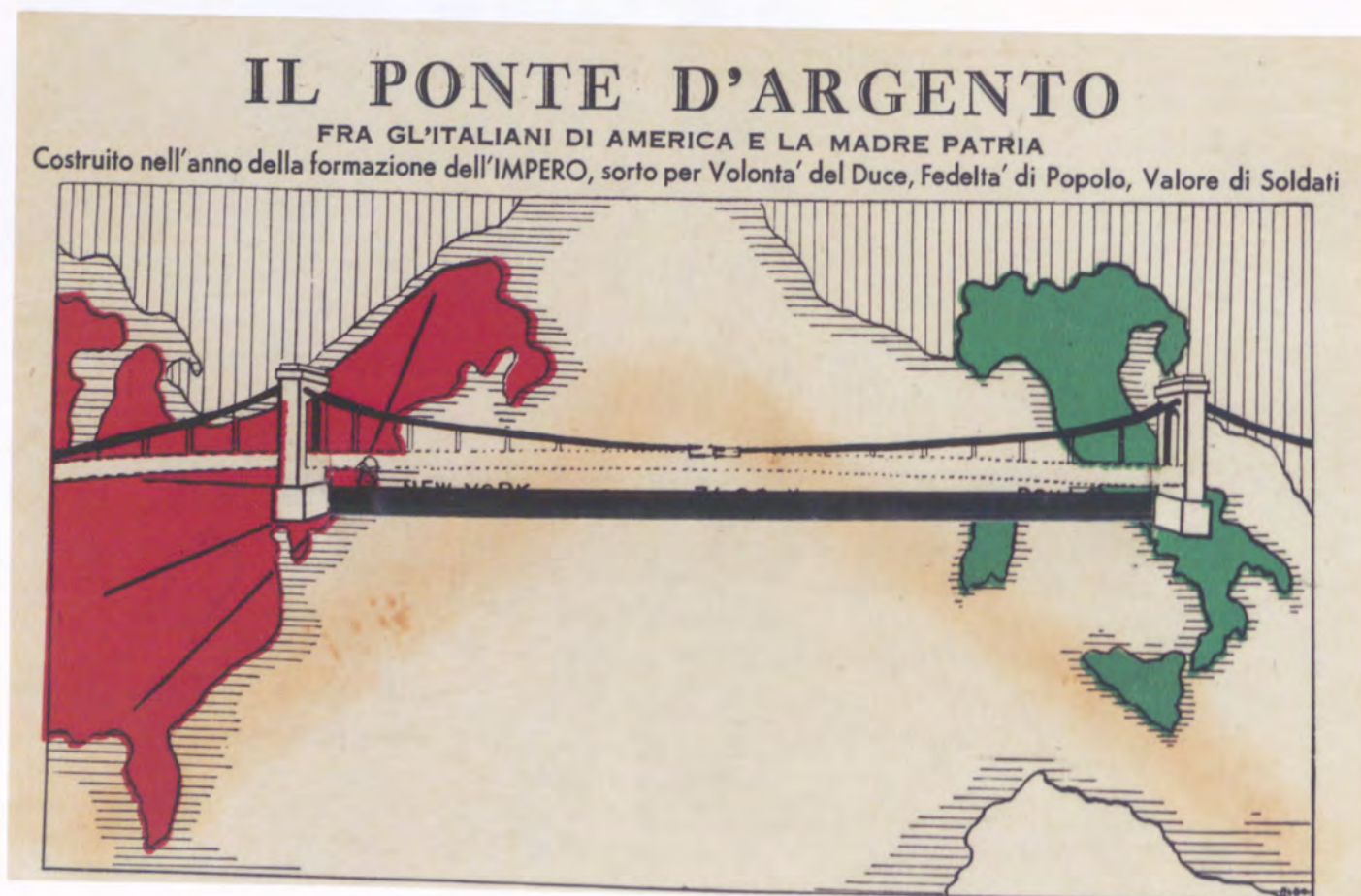
guerra. Perché italiani, raccolgono rame e argento al tempo delle "sanzioni" e dell' "impresa" d'Etiopia.

Importa notare incidentalmente che il fascismo cambia nome agli emigranti ribattezzandoli "italiani all'estero" e cerca - e ottiene in parte - di usarli come patrioti.

Fascismo e progetti suoi a parte, in realtà, gli emigrati sono patrioti inconsapevoli per una ragione più strutturale. In età giolittiana - ma già prima e dopo, in misura minore - le "partite invisibili", cioè il turismo e le rimesse degli emigranti contribuiscono a pareggiare la bilancia dei pagamenti. Lo sviluppo industriale del paese che, proprio in quegli anni, conosce la fase di decollo, si giova fortemente dei risparmi realizzati da italiani fuori d'Italia.

Gli emigrati concorrono di fatto con loro lavoro al progresso dei paesi che li ospitano e dei paesi da cui partono. Questa pare essere la lezione dei fatti: inseguendo la "fortuna" per sé, gli emigranti hanno giovato a tutti.

Cartolina "Il ponte d'argento"
spedita da New York nel 1937
a Edda Ciano Mussolini
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



Oggi, l'emigrazione classica, per così dire, è finita: solo una debole corrente continua ad esistere. È legata alla realtà del mancato sviluppo di alcune aree territoriali del Paese e alle distorsioni familistiche del sistema universitario nazionale ed è prevalentemente costituita da diplomati e laureati.

La stagione che stiamo vivendo vede l'Italia nella parte di paese che patisce - e, soprattutto, teme di patire - l'invasione di migranti. Per un'astuzia della storia rivive a parti invertite drammi già vissuti e che non sono facilmente riconoscibili perché, appunto, le immagini del passato tornano capovolte.

Converrebbe, dunque, contrapporre all'astuzia della storia le astuzie della ragione. Nell'ipotesi, qui assunta come ovvia ma non certa, che la storia e la ragione servano a qualcosa.

IL VIAGGIO DELL'EMIGRANTE:
VERSO UN ARCHIVIO NAZIONALE
INFORMATIZZATO

IL PARADOSSO DELL'EMIGRAZIONE

Credo ragionevole affermare che pochi altri temi di ricerca storica siano destinati a suscitare sentimenti, visioni, interpretazioni contrastanti come l'emigrazione.

Già a fine Ottocento, quando il nostro Paese iniziava a prendere coscienza della rilevanza sociale e umana del fenomeno migratorio, si formavano due distinte correnti di pensiero: l'una - potremmo dire a matrice culturale - sensibile agli spunti eroici delle vicende umane, ai drammi vissuti in chiave poetico-letteraria, ai legami certamente importanti tra emigrazione e nascita di una coscienza nazionale in una fase di intenso patriottismo e di creazione dello stato unitario, corrente di pensiero quindi emotivamente partecipe in senso favorevole, e l'altra - forse più sul versante politico-economico - preoccupata degli effetti di depauperamento della capacità di lavoro del Paese, timorosa dell'aumento di costo della mano d'opera agraria e, solo per i più avveduti (lo stesso Giovanni Pascoli¹, ad esempio), sensibile anche alla fuga delle giovani leve in un momento di rilancio della nuova nazione, e quindi decisamente critica nei confronti dell'emigrazione.

La stessa frattura si ripresenta oggi nel rapporto tra emigrazione e immigrazione: il rinnovato interesse nella ricostruzione delle testimonianze storiche delle vicende dei nostri emigrati, delle difficoltà incontrate, la solidarietà nei confronti della forzata ricerca all'estero di occasioni di lavoro qui negate, sembra non siano di aiuto nella creazione di una coscienza di reciprocità nei confronti degli immigrati di oggi, nella trascurata consapevolezza della rappresentazione attuale a ruoli invertiti delle stesse vicende di allora.

E ancora: è stato più volte osservato² che la creazione di attività di ricerca in tema di emigrazione non costituisce titolo di merito a livello universitario, sussistendo anzi quasi una discriminazione sul credito accademico ad esse associato.

Quel che è più grave, è che giovani ricercatori che in sede di *curriculum* di studi e di tesi di laurea dedicano energie ed intelligenza a questi temi, non trovano sbocchi occupazionali a laurea conseguita. Eppure oggi si assiste ad una significativa ripresa di interesse nei confronti del tema migratorio: il rifiorire di iniziative di ricupero delle testimonianze depositate, ma tuttora inesplorate, negli archivi pubblici, aziendali e famigliari, la consapevolezza che il passare del tempo potrebbe definitivamente distruggere parte dei documenti rimasti, la stessa iniziativa - di cui ci stiamo occupando - di creazione del MEI, Museo Nazionale Emigrazione Italiana, rappresenta finalmente un'inversione di tendenza da non lasciar disperdere, e alla quale presentarsi impreparati costituirebbe un'omissione colpevole.

In un momento in cui le attenzioni sono rivolte, per motivi più che legittimi, al controllo del flusso migratorio entrante, e notevoli risorse sono e saranno dedicate alla creazione di sistemi informativi che consentano l'acquisizione e la memorizzazione dei dati personali di ogni singolo immigrato, si può registrare l'assenza, nel nostro stesso Paese, di un archivio digitale nazionale dell'emigrazione storica italiana. Sono presenti sul territorio interessanti e valide iniziative di documentazione a livello locale, a volte associate o confuse a progetti di conservazione della memoria o delle cosiddette tradizioni locali: in alcune regioni, o città o anche piccoli paesi si riscontrano singolari punti di eccellenza, che dimostrano se non altro che esistono intelligenze, esperienze, risorse locali per affrontare problemi specifici. Alcuni istituti e dipartimenti universitari hanno avviato ricerche e costituito centri di documentazione su realtà circoscritte. Sono inoltre presenti, nei maggiori porti esteri di destinazione dei nostri flussi migratori, non solo centri di ricerca e musei ricavati nei locali un tempo destinati all'accoglienza degli immigrati, ma anche archivi esaurienti contenenti i registri o le liste di sbarco con i nomi degli immigrati che, superata la selezione in arrivo, sono stati accolti nel Paese. Si pensi agli archivi che documentano gli arrivi ad Ellis Island, a Buenos Aires, a Santos-San Paolo, solo per citare gli approdi americani più importanti oggi sede di rinomati e frequentati spazi espositivi, su cui non esistono finora organici tentativi di incrocio (*cross-check*) con i dati, spesso incompleti e disseminati in una ventina di sedi diverse, relativi alle partenze degli emigranti italiani³.

Sono quindi documentati gli arrivi degli italiani nei paesi di destinazione, dove il controllo dell'accesso rivestiva interesse strategico, ma non le partenze dall'Italia, dove evidentemente il fenomeno riscosse da subito minore interesse, per non dire che almeno in alcune fasi preferì addirittura essere taciuto. Le motivazioni di questo *vuoto di memoria*, di questa assenza di tracce alla partenza, dipendono forse più da questioni riguardanti non tanto (o non solo) la produzione di documenti (che in realtà ci fu nei porti di partenza italiani), quanto piuttosto dalle vicende, non meno interessanti e indicative, riguardanti la conservazione di quelle stesse carte negli archivi pubblici durante il secolo scorso.

Fin dalla sua costituzione il CISEI, come si dirà nel prossimo paragrafo, ha avuto tra i suoi principali obiettivi quello di verificare la presenza, in qualche deposito di archivio, delle liste di imbarco dei migranti in partenza dal porto di Genova per le Americhe, con lo scopo di creare una banca dati dei partenti. I numerosi sondaggi compiuti negli archivi pubblici e privati, locali e nazionali, non hanno prodotto risultati di rilievo confermando il sospetto che questa documentazione sia stata oggetto negli anni di imprudenti operazioni di scarto d'archivio. A questa

selezione è sopravvissuto un interessante fondo di *Registri di Sanità Marittima del Porto* depositati presso l'Archivio di Stato di Genova. Su questi documenti, che riportano i nominativi dei passeggeri partiti dal porto genovese nel periodo 1833-1852, con destinazioni preminenti verso i porti del Mediterraneo ma anche d'oltreoceano, il CISEI sta portando avanti un progetto di informatizzazione, come descritto nel seguito, grazie al quale potranno essere messi a disposizione nella banca dati dei partenti.

In definitiva: fuori dalle intonazioni epiche delle narrazioni letterarie, l'emigrazione si presenta in buona parte ancora oggi come un fenomeno molto complesso perché disteso su un arco cronologico molto lungo e con modalità molto differenti a seconda dei protagonisti, dei luoghi di partenza, delle direttrici nonché dei luoghi di arrivo. Un fenomeno, come si diceva sopra, che fatica a far breccia nell'accademia e trova ancora troppo poco spazio all'interno dei manuali di storia adottati nei licei o negli istituti superiori, se non come un fenomeno marginale nella storia dell'Italia contemporanea, o nel migliore dei casi come un fenomeno a sé stante, utile per tentare difficilissime comparazioni con nuovi flussi migratori che hanno visto l'Italia diventare nel recente passato un luogo di sbarco piuttosto che di imbarco.

Un fenomeno in definitiva non gradito ieri nelle partenze, oggi negli arrivi. Di cui si trascurano le reciprocità tra emigrazione storica ed immigrazione attuale. Non si gratifica chi ad essa dedica una vita di studio. E non si investe nella documentazione del passato.

Questo per certi aspetti è, nelle sue sfaccettature, il paradosso dell'emigrazione. Che crea spazio per nuove iniziative, come quella oggetto della presente memoria.

L'ATTIVITÀ DEL CISEI - CENTRO INTERNAZIONALE STUDI EMIGRAZIONE ITALIANA

Le constatazioni che precedono sono state alla base, nel 2004, della creazione del CISEI a Genova, prima sotto forma di Comitato Promotore, successivamente formalizzato in una struttura associativa di centro studi, con l'obiettivo primario di costituire in Italia un archivio informatizzato⁴ delle partenze dei connazionali emigrati. Il punto di avvio è stato la consapevolezza della necessità di un'azione a tutto campo, con un respiro almeno nazionale, e con una esplicita connotazione di urgenza, con la finalità di aggregare documenti, dati ed archivi, arrivando se possibile a tempo prima della loro inevitabile distruzione. Come già osservato, il tempo non gioca a nostro favore: nel caso degli archivi

privati a volte è sufficiente un trasloco di una famiglia per cancellare in modo irreversibile i ricordi di un antenato emigrato, e dunque quelle tracce insostituibili come sono le lettere, le fotografie e tutti quegli oggetti prodotti o appartenuti ai protagonisti di quell'esperienza.

Come è stato più volte sottolineato, la città di Genova rappresenta un osservatorio privilegiato del fenomeno migratorio⁵. Non tanto per il contributo umano in senso numerico (anche se soprattutto nella fase di inizio Ottocento l'entroterra ligure ha fornito apporti cospicui se rapportato al resto del Paese), quanto per essere stato il principale porto di partenza dell'emigrazione italiana, almeno fino all'inizio Novecento, quando si è verificata l'esplosione del fenomeno dalle regioni del Sud Italia con la conseguente duplicazione delle rotte toccate dai piroscafi provenienti

Genova, barche a vela e navi
attraccate nel porto
1890-1900 ca.

Raccolte Museali Fratelli
Alinari (RMFA) - Collezione
Blatt, Firenze
©Archivi Alinari, Firenze



da Napoli e Palermo. In questo periodo, che va dal 1830 all'inizio del Novecento, si calcola che oltre quattro milioni di emigranti si siano imbarcati nel porto di Genova⁶.

Se è vero che non pochi piemontesi, lombardi e persino liguri, preferissero ancora agli inizi del Novecento i porti del Nord Europa per raggiungere New York (nonostante le più importanti compagnie di navigazione europee utilizzassero vettori anche sulla rotta Genova-New York), è altrettanto vero che nessun altro porto europeo poteva vantare, nello stesso periodo, i flussi di passeggeri e i piroscafi che da Genova operavano sulle rotte sudamericane, collegando l'Italia con i principali porti di Brasile, Uruguay e Argentina. Il porto di Genova è stato per decenni il passaggio obbligato non solo per chi dalle regioni del Nord e Centro Italia decideva di raggiungere il Sud America ma anche per chi dalle località d'oltreoceano voleva far rientro in Europa.

È sembrato quindi naturale creare in questa città una nuova istituzione con funzioni di collettore e di luogo di aggregazione delle diverse attività ed iniziative; venne utilizzata a tal fine una circostanza favorevole, che nel 2004, anno in cui Genova fu la capitale europea della cultura, poneva la città stessa al centro di interessi culturali e flussi turistici: fu così che un intero filone del programma culturale del 2004 venne, su iniziativa dell'Autorità Portuale, dedicato all'emigrazione, con convegni, conferenze, spettacoli teatrali, concerti, e ricostruzioni storiche⁷.

Alla fine del 2004, sarebbe stato certamente colpevole disperdere ciò che si era faticosamente raccolto in un anno di attività con oltre trenta manifestazioni promosse: fu quindi deciso di conservare i risultati e i frutti di quell'esperienza, affidandone il coordinamento ad una nuova struttura, il CISEI appunto, al fine di rendere permanente l'effetto, di per sé effimero, delle manifestazioni del 2004, e di dare seguito e forza ai progetti che in quei mesi erano nati o erano stati recuperati. In questo processo, bisogna ricordarlo, è stata determinante la volontà delle istituzioni, ma anche e soprattutto l'apporto dell'Università, presso la quale erano attivi da decenni centri di ricerca e documentazione dedicati al fenomeno migratorio, e dei soggetti portuali (Autorità Portuale, Capitaneria di Porto e Sanità Marittima) titolari o depositari, assieme all'Archivio di Stato, di importanti documenti e testimonianze sulla fase cruciale della partenza e del viaggio dell'emigrante.

Al CISEI è stata quindi assegnata, a immagine di quanto detto finora, una struttura che vede come soci le istituzioni pubbliche (Regione, Provincia, Comune, Camera di Commercio, Autorità Portuale), l'Archivio di Stato, la Capitaneria di Porto, l'Università, la Curia e la Soprintendenza Archivistica. E l'Istituzione Musei del Mare e della

Navigazione (Mu.MA), con la quale il CISEI collabora per le mostre e per la futura creazione del Museo dell'Emigrazione di Genova, progetti che richiedono un'articolata struttura organizzativa, di spazi e di personale di cui il Mu.MA dispone. Il CISEI si è dotato dalla sua costituzione di un Comitato Scientifico⁸ composto dai più affermati studiosi attivi nel settore: è utile scorrere i loro nomi, perché sui loro contributi, ampiamente citati in questa memoria, è in gran parte fondata la cultura nazionale sull'emigrazione che si è formata e consolidata negli ultimi decenni.

La sede assegnata al CISEI - la Commenda di Pré - non è casuale, e per questo vale la pena di descriverla brevemente. Verso la fine del XII secolo Genova, porto da cui partivano naviganti, esploratori, condottieri ed equipaggi, si era trovata al centro delle partenze per la Terra Santa. Veniva quindi avviata dai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme la costruzione di una struttura complessa in pietra nera del Promontorio in cui trovava posto un Ospitale⁹ per i pellegrini (appunto la Commenda di Pré) e nelle adiacenze, ma autonoma, la Chiesa (San Giovanni di Pré).

L'Ospitale - il termine significa al tempo stesso albergo ed ospedale, funzioni alternativemente esplicate secondo le necessità del tempo e degli ospiti - perfettamente conservato, restaurato da tempo dalle Sovrintendenze ai Beni Culturali e recentemente aperto al pubblico dall'Istituzione Mu.MA sotto forma di Museo-Teatro permanente dal titolo "Terrasanta", può essere considerato a ragione una delle più antiche costruzioni esistenti dedicata all'assistenza dei pellegrini in partenza per viaggi su nave: in campo portuale viene considerata la più antica stazione marittima tuttora esistente nel mondo. La presenza di una struttura unica nel suo genere, e così adatta per ospitare attività legate in qualche modo ai viaggi, ai pellegrini e oggi agli emigranti, fornisce una sede ideale per il CISEI e costituisce un'ulteriore conferma di quanto, nel tessuto urbano della città, tuttora sopravviva del passato millenario legato alle partenze per mare.



IL VIAGGIO DELL'EMIGRANTE

Il tema del viaggio è quindi centrale nelle attività del CISEI. Sotto la direzione di Antonio Gibelli, Presidente del Comitato Scientifico, è stata avviata nel 2005 una collana di pubblicazioni dal titolo *Dal Porto al Mondo* edita dalla casa editrice emiliana Diabasis. La collana è nata con l'intento di dare voce agli emigranti e alle loro storie, spesso a partire proprio dal racconto del viaggio, indipendentemente dal fatto che questi fossero scrittori occasionali o di professione.

Non a caso la notissima opera di De Amicis *Sull'Oceano*, presentata e commentata da Giorgio Bertone, è stata scelta per aprire la rassegna di personaggi noti e meno noti transitati nel porto di Genova prima di raggiungere i luoghi più remoti del pianeta. Al primo numero è seguito il libro di Gianni Blengino (*La Babele nella Pampa*) dove si racconta dell'Argentina come meta esemplare dei flussi migratori italiani, con

San Giovanni di Pré:
Commenda e Chiesa
Archivio CISEI – Genova

*Immigrants on an Atlantic
Liner*, foto scattata da Edwin
Levick nel dicembre del 1906
Library of Congress,
Washington (Prints and
Photographs Division)
© 1999-2004: Cold Spring
Harbor Laboratory; American
Philosophical Society; Truman
State University; Rockefeller
Archive Center/Rockefeller
University; University of
Albany, State University of
New York; National Park
Service, Statue of Liberty
National Monument;
University College, London;
International Center of
Photography; Archiv zur
Geschichte der Max-Planck-
Gesellschaft, Berlin-Dahlem;
and Special Collections,
University of Tennessee,
Knoxville



importanti osservazioni sugli aspetti soggettivi del fenomeno migratorio e con un'interessante appendice sulla *Boca*, il quartiere "genovese" di Buenos Aires.

A seguire, nel 2008, è stato pubblicato un prezioso manoscritto conservato presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova, con il titolo *Un Baritono ai Tropici. Diario di Giuseppe Banfi dal Paraná. 1858* (edizione a cura di Alessandra Vannucci); un affascinante racconto autobiografico di un operaio di origini lombarde, partito da Genova a metà Ottocento per un viaggio di avventura nell'interno del Brasile assieme ad un connazionale incontrato per caso a Rio de Janeiro. Ultimo numero della collana *L'America Gringa* di Emilio Franzina, storia dei Gringos italiani fra Ottocento e Novecento in Argentina, Uruguay e Brasile. Il libro si presenta come narrazione di un mondo per tanti aspetti "euroamericano" con conclusioni su scenari odierni della globalizzazione.

Regia Casa Emigranti a
Genova, camion di servizio
Dall'album fotografico *Albergo
Emigranti*, Genova, Municipio II,
Centro Ovest - Civica
Biblioteca Francesco Gallino,
Genova



Il porto di Genova può a ragione essere considerato il luogo di partenza ideale di un viaggio pensato e immaginato anche a molti chilometri di distanza dal capoluogo ligure. Basti pensare alle testimonianze di molti contadini friulani o veneti giunti a Genova dopo aver percorso centinaia di chilometri, senza aver mai visto prima il mare, e chiaramente impressionati dallo spettacolo del porto e dalle dimensioni dei piroscafi - definiti non a caso come "montagne" - che in alcune settimane li avrebbero trasportati dall'altra parte dell'Oceano¹⁰. Viaggi spesso avventurosi che gli studi hanno scandito nei momenti più significativi: le motivazioni, l'attesa, la partenza, la traversata, l'arrivo.

LE MOTIVAZIONI

La disponibilità di materiale di estremo interesse - fatto di lettere, documenti, oggetti - raccolto negli ultimi venticinque anni presso l'Archivio Ligure di Scrittura Popolare di Genova ha consentito e consente tutt'oggi di ricostruire le vicende familiari, i problemi economici, le motivazioni - esplicite o spesso inesprese - che sono alla base della decisione, a volte sofferta, di lasciare il proprio Paese per cercare lavoro e fortuna all'estero. La corrispondenza, le lettere e le cartoline che sono transitate da una parte all'altra dell'Oceano permettono oggi di capire le motivazioni che spinsero uomini e donne a raggiungere amici e parenti all'estero, e permisero allora di alimentare o interrompere quelle che gli storici sono soliti definire «catene di richiami parentali»¹¹. L'esistenza a Genova di un centro come l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare ha permesso, negli ultimi decenni, il recupero di una cospicua quantità di esempi di scrittura privata di gente comune: documenti eterogenei, talvolta sottratti casualmente alla distruzione, vecchie carte che sono spesso solo la parte sopravvissuta di insiemi molto più vasti.

Lo studio di queste scritture, spesso stentate nella forma e difficili da interpretare, permette di non appiattare le diverse esperienze, ma anzi di dare al fenomeno emigrazione una profondità maggiore, restituendone un quadro vivo, complesso e differenziato. Assieme agli uomini, alle donne ed ai bambini, infatti i piroscafi attraversavano l'Oceano con una notevole mole di corrispondenza: centinaia di migliaia, forse milioni di lettere che gli emigranti si scambiarono fra Otto e Novecento. Le lettere e cartoline svolgevano per gli scriventi la funzione insostituibile di rendere possibile il dialogo a distanza, di mantenere o riallacciare i contatti con i propri cari e con il proprio paese, assumendo un ruolo centrale all'interno dei meccanismi che regolavano le scelte e le strategie familiari. Oggi questi documenti si rivelano una fonte preziosa per indagare l'integrazione degli emigrati nel paese di accoglienza, la disgregazione familiare, l'allontanamento e la ricongiunzione, il mutamento degli atteggiamenti mentali nei confronti delle

società d'oltreoceano. Si tratta di fonti fragili e deperibili ma allo stesso tempo insostituibili per la storia della soggettività, ossia dei sentimenti e delle percezioni degli emigranti, del modo in cui l'evento fu vissuto da milioni di uomini comuni che ne furono protagonisti¹².

Non si può certo negare che non tutte le motivazioni sono caratterizzate da nobiltà di intenti - si pensi ai conti in sospeso con la giustizia, o alla diserzione dagli obblighi di leva - ma certamente il quadro che traspare dalle testimonianze si muove nella sfera degli affetti familiari e ne è dominato, così come confermano le trasposizioni letterarie più note¹³. Grazie agli archivi privati è quindi possibile tentare di dare non solo una data ma una spiegazione alle partenze (e ai rientri) di molti uomini ma anche di molte donne. Quindi a prestare maggiore attenzione ad una emigrazione - quella femminile - troppo a lungo lasciata sullo sfondo, quasi fosse stata (quella femminile) una presenza del tutto passiva. Le donne, come alcuni lavori hanno dimostrato, e come le banche dati oggi disponibili confermano, hanno partecipato (quantitativamente e qualitativamente) in misura molto maggiore rispetto a quanto diversi studi e statistiche abbiano potuto dimostrare, lasciando un segno indelebile, indipendentemente dal fatto che la scelta di spostarsi da casa fosse autonoma o dipendesse da strategie familiari pianificate dal padre, dal marito o dal fratello a seconda dei casi¹⁴.

L'ATTESA

I principali porti di partenza, Genova più di ogni altro, svilupparono gradualmente dalla seconda metà dell'Ottocento una vera e propria industria per il trattamento - si dovrebbe dire l'accoglienza, ma non sempre era così - dell'emigrante in attesa di partire. Agenzie, intermediari, alberghi, trattorie, trasporti di persone e cose. In alcuni casi, come nel capoluogo ligure, l'iniziativa e l'offerta dei privati fu di gran lunga maggiore rispetto a quella pubblica.

Alla fine dell'Ottocento furono fatti numerosi progetti di adeguamento del porto ad un numero di passeggeri sempre crescente, ma nessuno di essi fu realizzato. In compenso proliferarono gli alberghi e le locande a pagamento situate nell'angiporto dove gli emigranti in attesa dell'imbarco trovavano sistemazioni spesso sovraffollate e ant igieniche, a prezzi di speculazione. Nel 1905 per esempio (anno in cui passarono per Genova oltre 100.000 emigranti) furono censiti 33 di tali alberghi autorizzati e sottoposti a ispezioni periodiche, per un totale di 700 posti letto, il che significa che la maggior parte dei passeggeri in transito dovette trovare sistemazione in luoghi improvvisati all'aperto o in strutture non autorizzate o non riconosciute dalle autorità di pubblica sicurezza.

Tre donne con bambini
ritratte sul ponte di una nave
diretta a Buenos Aires,
Argentina. La foto fu inviata
da alcuni emigranti italiani a
Mario Castagneri il 12 maggio
1926

Raccolte Museali Fratelli
Alinari (RMFA) - Archivio
Castagneri, Firenze
©Archivi Alinari, Firenze





LA PARTENZA

Come accennato in precedenza l'impatto emotivo con il porto e con il piroscafo conserva nei ricordi degli emigranti una dimensione fuori scala, mitica, come nell'Amarcord felliniano. Oltre che nella cinematografia, anche recente, la partenza, il distacco della nave dal molo, è una scena spesso carica di emotività rievocata nei racconti autobiografici. In molte circostanze la descrizione della partenza della nave, l'ultimo saluto ai parenti rimasti a terra, coincide con l'inizio del racconto. Nei grandi porti di emigrazione come Genova o Napoli le folle di persone in attesa sui moli erano una presenza costante. Le stesse cronache del tempo parlano di folle di emigranti immobili sotto il sole e la pioggia in attesa del proprio piroscafo, accampati sulle banchine destinate al traffico passeggeri, come nel famoso dipinto di Angiolo Tommasi, *Gli Emigranti* (1895) conservato nella Galleria di Arte Moderna e Contemporanea di Roma. Nel porto di Genova, come accennato, operavano già dalla seconda metà dell'Ottocento importanti compagnie di navigazione tedesche e inglesi con grandi piroscafi che potevano trasportare fino a 1800 passeggeri in terza classe.

La consegna dei bagagli nella
Regia Casa
degli Emigranti a Genova
Dall'album fotografico *Albergo
Emigranti*, Genova, Municipio II,
Centro Ovest - Civica
Biblioteca Francesco Gallino,
Genova

Genova, partenza di emigranti
dal Ponte Federico Guglielmo
Archivio Storico Autorità
Portuale di Genova

In quegli stessi anni la tecnica di costruzione delle navi, ed in particolare di quelle destinate al trasporto transatlantico dei passeggeri, subisce profonde trasformazioni, come effetto della comparsa delle prime navi inglesi di nuova concezione in concorrenza con le navi a vela. Nel 1872 a Genova la Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, prestigioso salotto culturale dell'*establishment* industriale di stampo positivista, organizza ampi dibattiti: «l'interrogativo [...] turba [...] il sonno della borghesia genovese: da pochi anni si diffondono le navi inglesi con struttura metallica e con propulsione a vapore, che transitano da Suez senza necessità di traino, a differenza delle imbarcazioni a vela, e forniscono vantaggi di tempi di navigazione, di costi e di durata. E la Liguria, a tre quarti del secolo, fornisce circa la metà della produzione cantieristica del Paese con una struttura industriale molto frammentata ma "verticalmente" integrata: dal bosco, al cantiere, alla spiaggia di alaggio, alle piccole ferriere specializzate in ferro fino per la componentistica di pregio, alle velerie. La trasformazione della flotta implica quindi una



ristrutturazione industriale di vastissime proporzioni: la transizione vela-vapore evoca alternative, già allora ricorrenti, tra riconversione industriale e protezionismo, non prive di spunti conservatori»¹⁵.

Il povero emigrante finiva a far le spese di viaggi al limite della redditività, e sulle sue spalle gravava il compito di recuperare attraverso il disagio, lo sfruttamento, il decadimento del servizio, quegli equilibri economici che l'obsolescenza del naviglio non avrebbe più consentito.

LA TRAVERSATA

Assieme alla partenza, la traversata è il primo grande evento con cui si scontra l'emigrante. Le medesime testimonianze che ricostruiscono le fasi concitate della partenza ripercorrono l'indimenticabile esperienza della traversata atlantica vissuta da molti come un vero e proprio rito di passaggio, come l'esperienza che per prima riesce a far comprendere la distanza (non solo fisica) che separa il *vecchio* dal *nuovo* mondo. Si tratta spesso di viaggi segnati da condizioni ambientali avverse e resi ancor più difficili, soprattutto per chi è costretto a viaggiare in terza classe, dalle precarie condizioni igienico sanitarie. Per chi si trova a navigare sull'oceano per la prima volta, sia questi un membro dell'equipaggio o l'ultimo dei passeggeri di terza classe, la traversata assume i contorni di una esperienza straordinaria, in alcuni casi unica, memorabile tanto da dover essere fissata sulla carta una volta giunti sani e salvi dall'altra parte.

Molto spesso questo desiderio si esaurisce nelle poche ma illuminanti righe scritte ad un conoscente rimasto a casa:

mi dimenticavo - scrive un giovane da New York al parroco di Bedonia (Parma) - di parlare della mia lunga odissea (20 giorni di navigazione circumorbitale), che fu una mezza peregrinazione colombiana. Da Genova a Napoli mare mosso, ma sopportabile abbastanza. A Napoli ritardo di un giorno per poter imbarcare tutti e poi sul momento di partire improvvisa sospensione per una perlustrazione dei carabinieri! Dicevano che c'era un omicida sul "Duca", ma non lo trovarono: scopersero invece uno che s'era intruso a Genova (prima ne avevano già trovati 5) senza pagare il biglietto: e così un'altra mezza giornata persa. Mi sono divertito un po' a sentire gli scugnizzi che gridavano ed urlavano in tutti i toni le loro merci: la sudiceria è il loro armamento principale! In città la stessa edificante e persistente porcheria dovunque [...] il porto invece è un incanto! Da Napoli a Gibilterra un mare d'olio, magnifico in tutti i sensi. Da Gibilterra comincian le dolenti note: Nettuno vuole nuovo tributo, è corrucciato [...]! Più si avvanza e più cresce: all'altezza delle Azzorre (le passammo di sera) è furioso



Lettera scritta da Angelo
Calosso alla madre e al fratello
residenti in un paesino della
provincia di Savona
Fondo Calosso – ALSP
Archivio Ligure della scrittura
popolare di Genova

addirittura. Cavalloni terribili: il povero Duca balla come uno stecco sull'onde alte fino a 15 m. e noi con lui [...] tre volte quei di terza furono lavati e ripuliti per bene da colpi di mare (poi li richiusero): uno ne arrivò fino alla nostra cabina, che era appena sotto il ponte di comando con quelle degli ufficiali. Poi venne la neve, quindi la nebbia (terribile in mare) ed infine un incendio nei depositi di carbone, che però noi non conoscemmo che dopo. In conclusione loda il mare, ma tieniti alla riva [...]¹⁶.

Oltre a questo patrimonio di scritture soggettive, che a distanza di anni aiutano a dire qualcosa di più (e di nuovo) sull'evento che le ha prodotte, esiste sempre a Genova un altro considerevole patrimonio di scritture depositate all'Archivio di Stato. Si tratta dei giornali nautici, una fonte poco esplorata, per lo meno nell'ottica della storia dell'emigrazione. Sebbene fossero concepiti secondo regole formali stabilite dalla legge, e la loro compilazione fosse vista dalla maggior parte dei comandanti come un mero adempimento burocratico, attraverso il quale rendere conto agli armatori delle decisioni prese lontano da Genova, alcuni diari di bordo, come comunemente vengono chiamati, restituiscono assieme alle informazioni tecniche del viaggio altrettante formidabili e suggestive storie di navi, di passeggeri e di viaggi per mare.

La vita a bordo era documentata da

quattro tipi di giornali, nei quali venivano registrate le notizie rilevanti, distinte in altrettante categorie: il *giornale di viaggio* vero e proprio, contenente le annotazioni relative alle posizioni della nave, alla sua velocità, alle condizioni meteorologiche e così via; il *giornale di macchina*, una specie di diario della vita meccanica della nave, del funzionamento e delle eventuali avarie del motore; il *giornale relativo al carico*, ossia alle merci imbarcate e sbarcate; e infine il *giornale generale*, dove venivano annotate tutte le altre notizie concernenti il viaggio e la vita a bordo, ad esempio la condizione dei passeggeri, le emergenze sanitarie, le nascite e le morti¹⁷.

Dal punto di vista sanitario, fino a fine Ottocento l'emigrato non ha uno *status* proprio e viene trattato come un comune passeggero di terza classe. Solo con il Regolamento Attuativo del Codice della Marina Mercantile del 1879, che pone la Sanità Marittima alle dipendenze del Ministero dell'Interno, si stabilisce una nuova normativa sanitaria di bordo, che qualora fosse stata osservata, non avrebbe certo reso meno rischiosa e disagiata per gli emigranti la traversata. Basti pensare che nel Regolamento del 1879 lo spazio «vitale spettante ai passeggeri varia da 1 metro quadrato a 1 metro quadrato e 40»¹⁸. La situazione migliorerà con la legge Crispi del 1888, ma occorrerà attendere fino al 1901, con la costituzione del

Commissariato Generale dell'Emigrazione¹⁹, per disporre di una normativa organica sull'emigrazione o perlomeno di un'unica istituzione che raccogliesse le competenze dei tre Ministeri (Interno, Trasporti, Esteri) che sino ad allora si erano occupati della questione, non senza difficoltà nel definire di volta in volta le rispettive competenze.

L'ARRIVO

Toccare il suolo del Paese di destinazione non significava aver terminato il calvario del viaggio. La selezione nel porto di arrivo era particolarmente severa, soprattutto negli Stati Uniti (a Ellis Island circa il 2% degli sbarcati venne rispedito in patria, sulla base di requisiti di salute, capacità di lavoro, fedina penale, capacità economica di raggiungere la sede di destinazione). Tra i respinti, non erano infrequenti casi di suicidio, basti pensare che nel solo scalo newyorkese i suicidi furono più di tremila tra il 1892 e la Prima guerra mondiale.

Una volta superato l'*imbuto* delle strutture di accoglienza voluto dai paesi di destinazione iniziava per gli emigranti una serie di prove che molti non riuscirono a superare: ossessionate dai ritmi della crescita e del lavoro, le società di accoglienza costrinsero gli immigrati italiani ad adattarsi ai ritmi della modernità, all'interno di comunità difforni, molto distanti dai ritmi e dalle consuetudini che erano proprie delle comunità di partenza²⁰. I processi di adattamento alle nuove realtà sono stati in questi ultimi anni al centro delle attenzioni degli studiosi, disposti ad interrogarsi sul senso di parole come transnazionalismo, diaspora, reti transnazionali, per cercare di capire in quale rapporto questi concetti potessero stare con i fenomeni di mobilità delle persone²¹.

VERSO UN ARCHIVIO NAZIONALE INFORMATIZZATO

Gli emigrati, ammessi nel Paese di destinazione, entravano a far parte degli elenchi dei registri di sbarco, e come tali venivano presi in carico dall'ufficio immigrazione. Da questo momento in poi la documentazione riguardante gli emigrati italiani è sufficientemente accurata in tutti i maggiori Paesi di destinazione (Stati Uniti, Brasile, Argentina, Australia). Queste informazioni colmano il vuoto venutosi a creare alla partenza, come già sottolineato in precedenza.

Il CISEI è stato costituito con l'obiettivo preciso di sopperire, nel tempo, a questa lacuna, tenendo ben presente che l'obiettivo è molto ambizioso, che le risorse necessarie sono cospicue, e che non esiste ad oggi un canale di finanziamento strutturato per questa attività, se si escludono

i contributi che occasionalmente possono essere acquisiti per finalità specifiche. Non resta quindi che prevedere di raggiungere gradualmente obiettivi settoriali e risultati parziali che consentano di reperire le necessarie risorse e nel contempo avviare e progressivamente arricchire sezioni geografiche o periodi temporali sui quali concentrare via via l'attenzione.

L'approccio metodologico si basa su due filoni:

- 1) L'incrocio dei dati delle partenze, tratti da una molteplicità di fonti disponibili spesso incongruenti, con i dati, molto più completi, degli arrivi. Sono attualmente in corso tre progetti relativi a Ellis Island/Battery Park Foundation (US), Memorial do Imigrante (San Paolo - Brasile) e CEMLA - Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (Buenos Aires - Argentina).
- 2) Le collaborazioni con strutture parallele in possesso di archivi parziali, e l'utilizzo di ogni dato individuale che possa essere reperibile presso qualsiasi fonte (ad esempio: per l'Italia la Fondazione G. Agnelli).

L'archivio sarà consultabile sulla base del nominativo dell'emigrato, con una struttura dati modulare che consentirà di arricchire la singola voce con il corredo di informazioni, documenti, lettere eventualmente riconducibili al singolo nominativo. Una consolle informatizzata è già stata predisposta in occasione della Mostra *LA MERICA!* Aperta nel corso del 2008²² con il corredo delle prime liste di nominativi disponibili. Una versione più completa della consolle sarà installata sia presso il MEI a Roma, sia presso il Museo dell'Emigrazione di Genova²³, che verrà realizzato dal Mu.MA ed inaugurato nel corso del 2010, e del quale la Mostra *LA MERICA!* rappresenta il primo nucleo espositivo.

*Ringrazio Carlo Stiacchini per il suo contributo nella fase di integrazione del testo, nella verifica bibliografica, nella ricerca e selezione iconografica.



Interni della Mostra
LA MERICA! - Museo
del Mare e della navigazione
di Genova
Foto dal catalogo della mostra

NOTE

- ¹ F. De Nicola, *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, Ghenomena Edizioni, 2008. È uno studio molto interessante, che passa in rassegna il tema migratorio attraverso la lente, a volte distorta, dell'interpretazione colta e letteraria. Significativa la posizione del Pascoli: «Sarà però Giovanni Pascoli a scrivere i versi più significativi e incisivi sulla storia dell'emigrazione, fenomeno da lui considerato una vera piaga sociale, moderna forma di schiavitù pari alla servitù della gleba medioevale. Nel 1900, quando da quattro anni la disfatta di Adua aveva spento le velleità colonialistiche italiane nate anche dal proposito di ridurre se non annullare l'emigrazione, in un discorso pronunciato all'Università di Messina Pascoli giunse a definire l'emigrazione un "delitto atroce", affermando polemicamente che "non dovevamo lasciarli partir soli, i nostri poveri emigranti", così rivelando un atteggiamento protettivo che risultava quasi proiezione del tema esistenziale madre-figlio, dove l'Italia-madre piangeva sul destino infelice dei suoi emigranti-figli dei quali auspicava il ritorno.», *ivi*, p. 58; sul tema emigrazionismo, antiemigrazionismo e letteratura si veda E. Franzina, *Dall'Arcadia in America: attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850 - 1940)*, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, Torino, 1996.
- ² M. Sanfilippo, P. Corti (a cura di), *Introduzione a Migrazioni*, Annali n. 24, Einaudi, Torino, 2009. «[...] il diffondersi delle loro tematiche nella televisione, nel cinema, nella radio e nella stampa porterebbe a pensare che l'emarginazione degli studi sull'emigrazione italiana sia ormai un fatto meramente universitario. Non esiste infatti un insegnamento e quindi una classe di concorsi legati agli studi migratori, di conseguenza chi lavora su queste tematiche è discriminato sul piano della carriera accademica, piuttosto che nel mercato delle idee. Tuttavia non è possibile ridurre la questione in questi soli termini, pur se il risvolto accademico comporta il ridotto interessamento di alcune case editrici e il mancato sbocco lavorativo per i giovani che desiderino studiare questi fenomeni.», *ivi*, p. XVIII; queste osservazioni si trovano anche in E. Franzina, nell'introduzione al suo recente lavoro *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, quarto numero della collana *Dal Porto al Mondo* promossa dal CISEI, Diabasis, Reggio Emilia, 2008, pp. 11 - 23.
- ³ Per una descrizione puntuale dei musei nel mondo si veda il saggio di L. Principe, *I musei delle migrazioni nel mondo*, in N. Lombardi, L. Principe (a cura di), *Museo Nazionale delle Migrazioni. L'Italia nel Mondo. Il Mondo in Italia*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 2008, pp. 17 - 22.
- ⁴ Dallo Statuto CISEI: «[...] 3. OGGETTO. 3.1. L'Associazione ha per oggetto la costituzione di un centro di studio e di ricerca di eccellenza, che rappresenti un osservatorio permanente nello studio dell'emigrazione italiana all'estero e il riferimento in Italia per studiosi italiani e stranieri, Istituzioni (Regioni, Enti locali, Università, etc.), cittadini, costruendo un data-base sulle partenze [...]».
- ⁵ Questa affermazione di Genova come luogo di osservazione privilegiato si deve ad A. Gibelli che assieme ad un gruppo di studiosi dell'ateneo genovese (fra questi F. Fasce, F. Surdich e A. Molinari) rompe un lungo silenzio storiografico su Genova come porta per le Americhe, promuovendo alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso un'importante campagna di raccolta documentaria sul territorio regionale, i cui risultati confluirono in una mostra e in un catalogo dal titolo *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep editori, Genova, 1989.
- ⁶ A. Gibelli, *Dal porto al mondo con De Amicis*, prefazione al volume di E. De Amicis, *Sull'oceano*, primo numero della collana *Dal porto al mondo*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005, pp. 9 - 16.
- ⁷ F. Capocaccia, *Prefazione alla rassegna curata da S. Martini, F. Cecchet, Emigrazione. Speranze di andate e ritorni*, Autorità portuale di Genova, Genova, 2005, pp. 10 - 12. Solo nell'ultimo quarto del secolo XIX partirono dal porto di Genova 2 milioni di emigranti. Cfr. A. Gibelli, *Storie migranti. Tra liste di sbarco e scritture autobiografiche*, in P. Campodonico (a cura di), *LA MERICA! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana 1892-1914*, Sagep editori, Genova, 2008, p. 39.
- ⁸ Composizione del Comitato Scientifico CISEI. Presidente A. Gibelli (Università di Genova), membri: E. Ariotti (Soprintendenza Archivistica per la Liguria), J. Barrère (Alliance Française), P. Caroli (Archivio di Stato di Genova), L. Coveri (Università di Genova), F. Croci (Università di Genova), F. Fasce (Università di Genova), E. Franzina (Università di Verona), F. De Nicola (Università di Genova), V. Gennaro Lerda (Università di Genova), G. Greco (Associazione Nazionale Famiglie Emigranti), A. Maiello (Università di Genova), S. Martini

- (Autorità Portuale di Genova), A. Molinari (Università di Genova), L. Molinari (Curia Arcivescovile di Genova), P. Odone (Camera di Commercio di Genova), G. Ponzetto (Direzione Marittima della Liguria), A. Saiano (Consolato degli Stati Uniti d'America), M. Sanfilippo (Università della Tuscia), P. F. Torre (Curia Vescovile di Chiavari), F. Surdich (Università di Genova), C. Vangelista (Università di Genova).
- ⁹ G. Rossini (a cura di), *La Commenda dell'Ordine di Malta. Arte e restauri di un Ospitale genovese del Medioevo*, Sagep editori, Genova, 2001.
- ¹⁰ Queste osservazioni sono contenute nella memoria di Raimondo Parutto, conservata nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo). La vicenda di Parutto, un contadino originario di Claut (Pordenone), è raccontata nel saggio di A. Gibelli, *Storie migranti. Tra liste di sbarco e scritture autobiografiche*, in P. Campodonico (a cura di), *LA MERICA! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana 1892-1914*, cit.
- ¹¹ E. Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Pagus edizioni, Treviso, 1992, pp. 117 - 118.
- ¹² Su questi aspetti si veda A. Gibelli, F. Caffarena, *Le lettere degli emigranti*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 563 - 574; e il più recente articolo di F. Caffarena, F. Croci, *Parole migranti. Il ruolo della lettera nell'emigrazione*, in T. Grassi, C. Monacelli, G. Chiarilli (a cura di), *Segni e sogni dell'emigrazione*, opera multimediale in DVD, Eurilink-Eurispes, Roma, 2009.
- ¹³ Si vedano le osservazioni alla nota n. 1 nonché quanto emerso in cento anni di critica deamicisiana.
- ¹⁴ Sull'emigrazione femminile si vedano i lavori di A. Dadà, P. Corti, P. Audenino e il saggio di B. Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile (1180-1915)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 257 - 274.
- ¹⁵ F. Capocaccia, *Porto, ferrovia... e Giuseppe Garibaldi progettista*, in *La cultura del sapere - Antologia della Rivista Ligure 1870-1917*, Costa & Nolan editrice, 1991.
- ¹⁶ Lettera scritta il 22 dicembre 1919, conservata nel Fondo Ferrari, presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare, cit. in C. Stacciari, *Col mare in coperta si fa rotta per New York. I percorsi dei migranti tra banche dati, corrispondenza privata, giornali nautici*, in P. Campodonico (a cura di), *LA MERICA! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana 1892 - 1914*, cit., p. 104-105.
- ¹⁷ Su questi documenti il CISEI ha finanziato un progetto che porterà alla pubblicazione di un volume della collana *Dal porto al mondo*. Queste informazioni sono tratte dai saggi di A. Gibelli e C. Stacciari contenuti in P. Campodonico (a cura di), *LA MERICA! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana 1892-1914*, cit.
- ¹⁸ Sugli aspetti sanitari a bordo delle navi degli emigranti si vedano i lavori di A. Molinari e in particolare *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*, F. Angeli, Milano, 1988.
- ¹⁹ M. R. Ostuni, Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'Emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 309 - 319.
- ²⁰ Gli studi sulle comunità e sulla società di accoglienza sono innumerevoli. Qui mi limito a segnalare per il Nord America i lavori di F. Fasce e in particolare F. Fasce, *Gente di mezzo. Gli italiani e "gli altri"*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 235 - 245, e i lavori di A. Maiello e in particolare A. Maiello, *Italian Entrepreneurs in Central California*, American Italian Historical Association, 2001; per il Sud America i lavori di C. Vangelista e in particolare C. Vangelista, *Dal Vecchio al Nuovo continente*, Paravia, Torino, 1997.
- ²¹ Su questo tema si vedano gli atti del convegno internazionale tenutosi a Torino nel marzo 2004. Cfr. M. Tirabassi (a cura di), *Itinerari. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione G. Agnelli, Torino, 2005.
- ²² P. Campodonico (a cura di), *LA MERICA! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana 1892-1914*, cit.
- ²³ MEM - Museo dell'Emigrazione. MEM, acronimo di Museo dell'Emigrazione, ma palese riferimento alla "Memoria" storica. Nato sull'esperienza della mostra "LA MERICA!", che nel 2008-2009 è stata visitata da 110.000 visitatori, il MEM sarà aperto al pubblico dal 2010 nella sede del Galata Museo del Mare di Genova.

CHE GENERE DI STORIA

Passaporto, 1900 circa
Centro Altretaliale sulle
Migrazioni Italiane

La storiografia delle migrazioni italiane ha solo di recente sviluppato la ricerca sulle donne. In alcuni paesi di destinazione a volte è ancora tutta da scrivere. Nel passato le fonti stesse “nascondevano” le donne: durante la grande emigrazione all’interno della famiglia, come testimoniano i passaporti familiari, e nelle liste di sbarco, in cui figuravano come casalinghe, anche se lavoravano quanto e più degli uomini. Ancora, in epoca più recente, le donne, e le attività da loro svolte, sono apparse da poco negli studi sulle migrazioni interne italiane e in quelle sul secondo dopoguerra in Europa¹.

La ricerca sulle donne in emigrazione è iniziata effettuando la ricostruzione del ruolo esercitato in campo economico, sia attraverso il lavoro domestico che extradomestico. Ne è emerso un articolato panorama di modelli migratori al femminile: donne che gestiscono il nucleo familiare attendendo il ritorno di mariti e padri, donne che partirono con tutta la famiglia e donne che emigrarono da sole, per lavorare o per accasarsi all’estero.



LE CIFRE

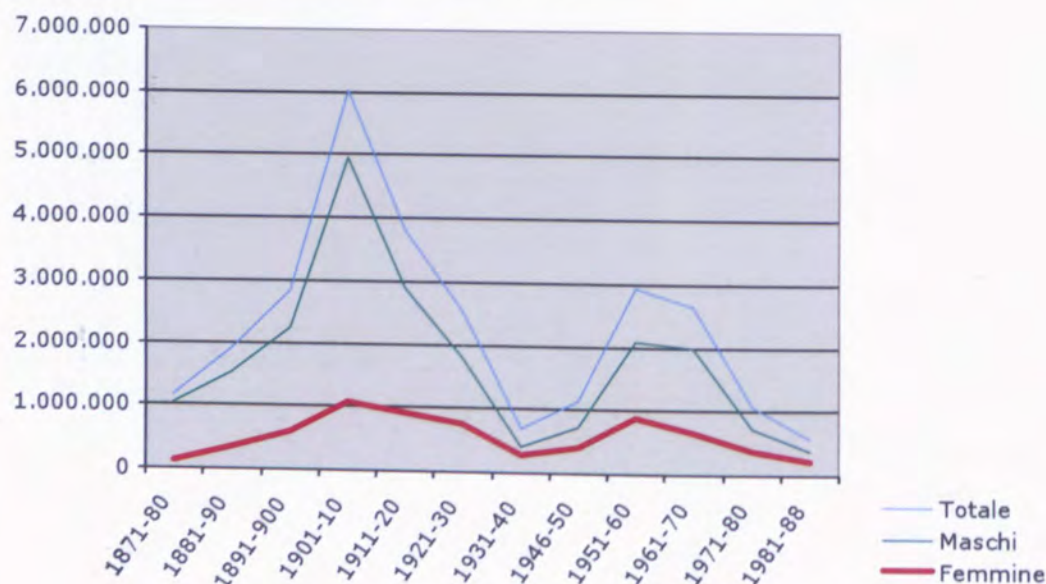
In passato quando si parlava di migrazioni italiane protagonisti indiscussi erano gli uomini. Da un punto di vista numerico la loro supremazia era inequivocabile: se guardiamo le statistiche, dal 1871 fino agli anni Trenta gli uomini costituirono oltre il 70 per cento dell'emigrazione

TABELLA 1: ESPATRIATI PER SESSO, 1871-1988
(VALORI ASSOLUTI E IN PERCENTUALE)

ANNI	TOTALE	MASCHI	%	FEMMINE	%
1871-80	1.176.460	1.035.990	88,06	140.470	11,94
1881-90	1.879.200	1.523.900	81,09	355.300	18,91
1891-900	2.834.730	2.229.150	78,64	605.580	21,36
1901-10	6.026.690	4.945.480	82,06	1.081.210	17,94
1911-20	3.828.070	2.915.830	76,17	912.240	23,83
1921-30	2.550.639	1.787.171	70,07	763.468	29,93
1931-40	702.650	418.523	59,56	284.127	40,44
1946-50	1.127.720	712.512	63,18	415.208	36,82
1951-60	2.937.406	2.066.202	70,34	871.204	29,66
1961-70	2.646.994	1.982.895	74,91	664.099	25,09
1971-80	1.082.340	712.455	65,83	369.885	34,17
1981-88	578.492	363.507	62,83	214.985	37,77

Fonte: Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975*, Roma, ISTAT, 1976

GRAFICO 1: EMIGRAZIONE PER SESSO, 1871-1988



Fonte: Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1965, 1861-1975*

Oggi, tra gli italiani all'estero, il numero di uomini e donne si equipara. Secondo i dati degli iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, le donne sono il 47,73 per cento: 1.741.845 su un totale di 3.649.377.

LE VEDOVE BIANCHE

Nell'arco di un secolo di migrazioni, la percentuale di rimpatri è stata di circa il 50 per cento².

Negli anni della grande emigrazione, e spesso anche dopo, il pendolarismo degli uomini prevedeva che le donne rimaste al paese sommassero alle loro tradizionali occupazioni il lavoro degli uomini emigrati, anche accollandosi una serie di nuove responsabilità tra cui quella dell'amministrazione delle rimesse. Escludere queste donne dallo studio dei movimenti migratori sarebbe un errore; in maniera indiretta anche le donne che restavano a casa contribuivano al successo del progetto migratorio, in particolare nel caso delle migrazioni temporanee maschili.

All'inizio del Novecento, in quasi tutte le regioni di grande emigrazione aumentò il lavoro femminile che andava a sostituire quello degli uomini. In Campania il delegato dell'Inchiesta agraria condotta da Eugenio Faina, osservò:

donne e ragazzi concorrono anche troppo largamente ai lavori campestri [...] dove l'emigrazione ha diminuito notevolmente la popolazione maschile, le donne hanno sostituito l'uomo anche nei lavori più faticosi, sono bestie da soma che sostengono fatiche incompatibili col loro sesso, col fisico e colle funzioni della maternità e dell'allattamento³.

Le donne arrivavano a portare pesi di 60-70 chili sulla testa, ma il lavoro femminile era ancora socialmente invisibile nelle statistiche, come si notò nella stessa Inchiesta:

eppure se noi esaminiamo le statistiche del censimento [...] vediamo segnate cifre minime di donne addette ai lavori dei campi, mentre nelle stesse famiglie di coloni anche in buona condizione economica, ogni componente, appena è in grado di lavorare, concorre al guadagno comune⁴.

L'emigrazione degli uomini spesso aggravò le condizioni di vita di chi era rimasto a casa.



In Abruzzi e Molise l'imprenditore agricolo sostituì largamente al lavoro maschile il lavoro delle donne. A ciò corrisponde spesso un aumento della mortalità infantile causata dall'eccessivo lavoro delle madri⁵.

Nella regione la mortalità infantile passò dal 3,70 per mille nel 1895 al 4,37 del 1904⁶. E la causa viene indicata nella «maggior frequenza di lavori gravosi compiuti dalle gestanti negli ultimi periodi di gravidanza». Anche in molte province campane le conseguenze dell'esodo migratorio si riscontrarono nella femminilizzazione e nell'invecchiamento della manodopera: «nelle comitive di operai due terzi forse sono di donne e ragazzi, ed il resto di uomini, fra cui prevalgono i vecchi».

Emigranti italiani diretti in

Chiasso, Svizzera

1900 circa

De Italia FGA

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

L'assenza degli uomini poteva portare, oltre che a un ampliamento dei ruoli femminili, all'acquisizione di competenze nuove. Le donne dovettero occuparsi delle transazioni immobiliari e finanziarie, della gestione delle risorse finanziarie della famiglia e delle reti del credito, nonché della stessa organizzazione comunitaria⁷.

La storica e giornalista Amy Bernardy, che svolse nel primo quarto del ventesimo secolo numerose inchieste sulla vita degli emigrati italiani nel mondo, a proposito di un'altra zona di emigrazione, questa volta in Piemonte, scriveva:

È curioso poi veder scendere a piedi a Biella a vendere foglie di faggio secche pei pagliericci da bimbi, quelle asciutte e pratiche donnette delle alte valli che con le "vireire" alle gambe, vuotata la gerla, si fermano alle banche a informarsi del cambio del giorno e portano rinvoltolati nelle falde rialzate della sottana rotoli di titoli esteri delle più svariate e inverosimili denominazioni: del Tonkino, della Rhodesia, del Transvaal⁸.

Nel biellese, l'emigrazione stagionale estiva di maschi che partirono per svolgere lavori nel campo dell'edilizia ebbe come conseguenza una profonda trasformazione dei ruoli delle donne che restarono: le competenze maschili nei lavori campestri e nella tessitura passarono a loro che spesso divennero capofamiglia, ma mentre gli uomini, detentori di abilità tecniche, si raffinarono grazie al passaggio alla città e all'apprendimento delle lingue quando si recavano all'estero, le donne anche in queste regioni dovettero sostenere sempre maggiori fatiche fisiche contrapponendo la rusticità femminile alla modernità maschile⁹.

A lungo quindi le donne coinvolte nei fenomeni migratori ebbero la funzione predominante di mantenere e organizzare la famiglia transnazionale restando in patria¹⁰. Anche nelle regioni meridionali questo modo di vivere ebbe effetti molto simili. Per ottenere i migliori risultati dall'esperienza migratoria dei coniugi era necessario assumere nuovi ruoli pubblici: in Sicilia, dove nel 1901 il 77 per cento della popolazione femminile era analfabeta, una ricerca condotta su di un paese della provincia di Caltanissetta, Sutura, ha rivelato come a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento furono soprattutto le donne a comunicare in municipio la nascita dei figli e nei primi anni del nuovo secolo ad affollare le scuole domenicali, per avere contatti epistolari diretti con gli uomini lontani e investire meglio i risparmi. Linda Reeder ha mostrato come a Sutura esse allargarono i confini del proprio mondo, dovendo in più circostanze mettersi in contatto con l'amministrazione pubblica, con gli uffici postali per incassare il denaro

inviato dall'estero e investirlo, con le autorità comunali in occasione di incidenti accaduti agli uomini all'estero o anche del loro decesso, con il notaio per l'acquisto di una nuova casa.

Le mogli degli emigranti inoltre si sposavano in più giovane età e, grazie al benessere garantito dai soldi guadagnati all'estero, potevano allevare un numero maggiore di figli, a dimostrazione che l'esodo degli uomini non ritardava la formazione delle famiglie e non ne diminuiva le dimensioni¹¹. Le donne rimaste a casa, chiamate "vedove bianche", acquisirono nuove responsabilità di capofamiglia, ma su di esse si concentrò il controllo sociale dell'intera comunità, che le riteneva una potenziale minaccia alla moralità.

EMIGRAZIONE E MATRIMONI

I movimenti migratori influenzarono profondamente l'andamento demografico delle comunità: nelle zone alpine, caratterizzate maggiormente dai fenomeni di pendolarismo da parte degli uomini, matrimoni e nascite avvenivano in relazione ai ritmi stagionali delle partenze e dei ritorni, che si addensavano, o che al contrario si rarefacevano, in certi mesi dell'anno¹².

Nel Meridione, al tempo della grande migrazione, i relatori dell'Inchiesta Faina osservarono: «prima di partire i celibi contraggono matrimonio colla donna del loro cuore, per allontanarsi da lei dopo poco più di una settimana di vita coniugale»¹³. «Il contadino, determinato già ad abbandonare la donna in patria, si lega (a lei) da un lato per assicurarsene il possesso, dall'altro per avere in paese chi gli conservi i risparmi mano a mano accumulati, evitando che nella famiglia paterna essi vadano facilmente consumandosi»¹⁴. Dopo due o tre anni, a volte cinque o più, raramente oltre i dieci anni gli emigrati ritornano, non di rado per riemigrare dopo un anno o due.

Tenere assieme i legami familiari diveniva estremamente difficile, molti furono gli uomini che, approfittando del pendolarismo, si costruirono due famiglie, una al paese e una in America, come testimonia ancora una volta Amy Bernardy:

E un'altra giovane ho conosciuto, rimasta sola presso vecchi genitori del marito, che andò in America venti giorni dopo le nozze, promettendo, com'è naturale, di tornare o di mandarla a prendere. Attese un anno, attese due, e non veniva niente. Poi i compaesani le portarono notizia degli eventi. Il suo uomo aveva sposato laggiù, "all'americana", un'altra donna: ne aveva due figliuoletti. La donna, non esitò: si fece imprestare i denari del viaggio, partì con certi

paesani, ricondusse a casa il marito e ne prese i figlioletti con sé. L'americana senza troppi rimpianti, rimase¹⁵.

Nell'inchiesta agraria si trova conferma del ruolo attivo delle donne rispetto alla scelta migratoria. Un contadino siciliano affermò: «Io me ne andai in America, anzi, me ne scappai colà per fame; e ci stetti nove mesi. Or sono tornato per prender la famiglia, ma essa non vuol venire sicché tornerò in America da solo»¹⁶.

Un elemento ricorrente che emerge da una lettura di genere delle migrazioni italiane è che gli uomini italiani tornavano spesso al paese per trovare moglie: le compaesane emigrate potevano aver già assorbito i costumi locali e non offrire garanzie sufficienti di mantenimento delle tradizioni di origine. Amy Bernardy osservava:

Ci sono delle ragazze che non hanno le mille lire, e ricorrono all'espedito d'andare a trovar marito in America. Le altre per lo più restano in patria ad aspettare il ritorno invernale dei giovanotti. Capitano costoro verso il Natale, e in quelle quattro o cinque settimane è un grande affaccendarsi di fanciulle e di comari dentro le antiche case e dintorno alle case nuove. Quando viene la domenica, giorno di funzione solenne in chiesa, i giovanotti sul sagrato aspettano l'uscita dalla messa. Escono le ragazze, adorne e civettuole, e ognuno adocchia quella che gli piacerebbe. Seguono rapide le ambasciate e si intavolano le relazioni: in tre o quattro settimane (la fretta americana incalza) l'affare è fatto, la cerimonia compiuta. La giovane coppia rimane insieme un tempo brevissimo, che va dai tre o quattro giorni alle sei settimane. Poi lui ripiglia la via dell'America, e lei rimane a casa ad aspettare che questo quasi sconosciuto ritorni a riprendersela, o la mandi a chiamare¹⁷.

Un filone che ha cominciato solo in anni recenti a essere esplorato è quello delle migrazioni delle donne per fini matrimoniali. Se ne trovano tracce sin dagli inizi della grande emigrazione quando per gli uomini emigrati sposare una donna del paese d'origine era prassi diffusa. «Alcuni vanno in America con le figlie o le sorelle, perché le zitelle trovano laggiù facile occasione di maritarsi coi loro compaesani» si notava nel 1909 nell'inchiesta campana¹⁸. È importante notare come le donne, invece, cercassero con l'emigrazione di mutare i rigidi codici matrimoniali della comunità di origine. Negli Stati Uniti, nella prima metà del Novecento la principale area di conflitto nelle famiglie immigrate era data dalle richieste delle giovani donne di avere maggiori libertà nei rapporti con i coetanei maschi e di poter avere la facoltà di disporre nelle scelte matrimoniali, come riportano le testimonianze delle assistenti sociali degli anni Venti-Trenta:

Io dico [a mia madre] che le ragazze americane portano a casa i ragazzi e li intrattengono, ma lei dice: che direbbero i tuoi paesani, pensaci! Potrebbero scrivere ai tuoi nonni e ai tuoi zii in Sicilia e dire che non ci prendiamo cura di te, e che non sei una “buona” ragazza. No, non puoi fare certe cose, porterebbe disgrazia. Quando trovi un ragazzo che vuoi sposare allora portalo a casa¹⁹.

di poter disporre di almeno una parte del proprio salario, rinunciando alla dote. Una giovane si lamentò con un'assistente sociale:

Mia madre è dolce e gentile con me [...] ma ogni nostro passo viene guardato. Ho lavorato tre anni in una fabbrica di merletti. Guadagno bene e se avessi gli stessi diritti delle ragazze americane che conosco, potrei dare a mia madre i soldi per il mio mantenimento e mi resterebbe abbastanza per vestirmi bene e divertirmi. Ma devo dare tutto il salario a mio padre ogni giorno di paga. Lui dice che è per me, per farmi la dote. Non vedo perché devo avere una dote. I ragazzi che conosco non si spettano di sposare nessuno per interesse.

In quegli anni sono numerose le testimonianze di ragazze che chiedono di sposare un compaesano, ma più “americanizzato”. Qualche generazione dopo, si giunge a rifiutare il matrimonio endogamico. Nelle interviste raccolte durante gli anni Ottanta del Novecento da Connie Maglione e Carmen Fiore tra le giovani americane di origine italiana si trovano risposte quali: «I swore that I would never marry an Italian». «I was determined not to marry an Italian-American». «My spouse is English and I consciously selected a non-Italian»²⁰.

È in questo contesto che si inseriscono i matrimoni per procura: gli uomini cercano donne educate nella tradizione, le donne cercano un modo per uscire dalle comunità che limitano le loro libertà. Sposare uno sconosciuto non è una particolare novità, in società in cui ancora i matrimoni venivano combinati dalle famiglie, e così per le giovani donne sole, in prevalenza meridionali, il matrimonio diviene un mezzo per emigrare. Resi noti nel bel film di Luigi Zampa del 1971 *Bello, onesto, emigrato in Australia sposerebbe compaesana illibata*, i matrimoni per procura costituiscono quindi un altro modello di emigrazione femminile che la storiografia comincia solo oggi a prendere in considerazione. Una recente ricerca di Susanna Scarparo descrive nel dettaglio i matrimoni per procura in Australia, i *proxy marriage*. Questi matrimoni, organizzati da parenti e amici, avvenivano in Italia, ma essendo lo sposo assente, veniva rappresentato da un altro uomo. Durante la cerimonia si scambiavano gli anelli nuziali e si registrava il matrimonio, mentre lo sposo vero

aspettava la moglie che lo avrebbe raggiunto in Australia circa un anno dopo²¹. Tra il 1945 e il 1976, circa l'8 per cento dei 300.000 italiani si sposò con queste modalità. Dalle testimonianze raccolte emergono le ragioni che spinsero le giovani donne ad affrontare un passo così rischioso:

Devo essere sincera, a sedici anni non pensavo niente. Non avevo la minima idea perché affrontavo questo viaggio. Così, come un'avventura, vedevo l'Australia nei miei sogni. Un'Australia costruita solo di sogni e fantasia.

Per me era un miraggio. Da ragazza pensavo: l'Australia! Non pensavo alle conseguenze che ci potevano essere. Dopo che mi sono sposata per procura i miei hanno detto che era troppo lontano, ma io ormai ero sposata [...] sono stata decisa. Ho attraversato 28 giorni di mare. Ero una ragazza molto aperta e l'Australia era un miraggio: chissà vado a vedere qualcosa di nuovo!

Se esaminiamo le migrazioni interne italiane nel secondo dopoguerra, troviamo la riproposizione di questa prassi. Nuto Revelli, che effettuò una ricerca/inchiesta andando a intervistare centinaia di vecchi contadini e contadine nelle valli, nelle montagne e nelle pianure piemontesi allo scopo di immortalare il mondo contadino che stava scomparendo, riporta numerose interviste a donne meridionali giunte in Piemonte attraverso matrimoni per procura: Qui gli uomini cercavano ancora una volta di mantenere i propri ruoli e lo *status* nella famiglia attraverso le scelte matrimoniali scegliendo una moglie nelle regioni meridionali non ancora toccate dall'industrializzazione, e presumibilmente da quella modernizzazione dei costumi che metteva in pericolo il loro ruolo all'interno della famiglia. Ma soprattutto perché le donne del Sud sembravano maggiormente disposte a dividere la loro vita contadina che le giovani del Nord fuggivano per andare nelle grandi città. Revelli li chiama "matrimoni per foto", iniziarono alla fine degli anni Cinquanta a opera di "piazziisti" che passavano di cascina in cascina mostrando campionari che altro non erano che album di fotografie di giovani donne meridionali. Il piazzista, che si faceva lautamente pagare, accompagnava l'aspirante sposo, di solito sulla cinquantina, nel suo viaggio al Sud, dove un suo socio provvedeva alle presentazioni. Fortunatamente, commenta Revelli, presto questo canale viene sostituito da catene autonome: «è la gente del paese e della borgata che quasi impone ad ogni sposa del Sud di fare da tramite, di inviare al Sud fotografie e proposte di matrimoni»²².

Altre partenze di donne sole furono quelle per "chiamata", come vennero definite allora, che portarono in Argentina, a seguito degli



accordi del 1953 tra lo stato argentino e il Comitato Italiano Intergovernativo per le Migrazioni Estere (CIME) per richiamare a Buenos Aires i familiari e congiunti che volessero riunirsi ai loro parenti. Faceva parte dell'accordo la possibilità di viaggiare in Argentina con un passaggio in terza classe dal prezzo simbolico di circa 8.000 lire. Alla fine dell'anno le chiamate registrate furono quasi 20.000, e partirono le cosiddette "navi delle mogli"²³.

Balia con bambino
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'immigrazione
italiana

Una ricerca di Silvia Cassamagnaghi prende in esame un'altra migrazione femminile, quella delle spose di guerra che vide partire, tra il 1946 e il 1950, circa 2.000 donne italiane per gli Stati Uniti per raggiungere i loro mariti americani²⁴.

IL LAVORO

Un elemento che accomuna tutte le donne migranti è l'immissione nel mercato del lavoro dei paesi di insediamento, sia in forma ufficiale, che nelle pieghe del lavoro nero. Per sopravvivere in emigrazione occorre infatti lo sforzo congiunto di tutta la famiglia.

I lavori svolti variavano a seconda dell'assetto socio-economico del paese di immigrazione. Contadine italiane potevano trovarsi a lavorare nelle fabbriche statunitensi, mentre giovani operaie provenienti dalle aree in via di industrializzazione dell'Italia settentrionale entrarono nel settore agricolo nei paesi dell'America Latina. Queste ultime non erano nuove alla mobilità: prima e durante la grande emigrazione nelle zone alpine e appenniniche si era avuta una consistente emigrazione di donne sole composta da operaie, per lo più tessili, maestre, sarte, domestiche e balie. Le origini regionali ebbero una profonda influenza sulle scelte lavorative delle donne italiane; ad esempio non troviamo negli Stati Uniti donne impiegate nel servizio domestico, poiché era estraneo alla cultura meridionale lavorare fuori casa, mentre in Francia, Brasile e Argentina, paesi meta di immigrazioni dall'Italia settentrionale, le italiane costituirono agli inizi del Novecento il gruppo etnico più numeroso nel settore²⁵.

Il baliatico fu una delle forme più diffuse di emigrazione nelle regioni centro-settentrionali, ma era presente anche in quelle meridionali. Costituì forse una delle emigrazioni più dolorose a causa dell'abbandono dei propri figli. La dura scelta era dettata da necessità economiche - il salario percepito poteva essere anche tre volte superiore a quello di un uomo non qualificato - solo parzialmente compensata dalle nuove condizioni di vita: una buona alimentazione, un nuovo corredo, gioielli, prevalentemente in corallo, considerato una pietra portafortuna, l'accudimento da parte delle altre donne di servizio della casa, regali²⁶.

Negli Stati Uniti, le donne italiane immigrate non rappresentano un soggetto nuovo nella storiografia. Durante l'epoca progressista e il New Deal erano state prodotte numerose monografie da parte di assistenti sociali (*social workers*) o riformiste, tra cui spiccano i nomi di Jane Addams, Louise Odencrantz, Sophonisba Breckinridge, e della nostra Amy Bernardy, che descrivono con dovizia di particolari le attività delle donne.

Sulla costa orientale degli Stati Uniti le donne italiane lavorarono prevalentemente a domicilio attraverso il meccanismo dello *sweat shop*:

Il termine *sweat-shop*, *sweated work* ecc., si adopera comunemente a significare lavoro fatto eseguire ed eseguito a domicilio da una o più persone o famiglie (s'intende donne e bambini) per conto di un gran produttore o direttamente di uno o più intermediari che fanno capo al produttore ed è generalmente limitato al lavoro di cucitura o finitura a mano o a macchina, di capi di vestiario o biancheria e alla confezione di fiori artificiali o qualche volta di minute chincaglierie, tutto sempre con materiale fornito dall'ordinatore eccetto gli aghi o qualche volta il filo o la colla²⁷.

Le donne e i bambini lavoravano anche, in condizioni durissime, nei campi. Ecco come li descriveva Amy Bernardy:

In media nel luglio e agosto prevalgono i seguenti orari 61-77 ore settimanali, fino a 85. In due settimane, una donna lavorò 187 ore, cioè 14 quotidiane. In altri termini eccedette in due settimane, il numero delle ore che la legge concederebbe a tre settimane.

Altrove le ragazze si devono levare alle ore 3.30 antimeridiane e tutte si lamentano di nausea, mal di testa, mal di reni, ecc. L'orario in genere va dalle 5.30 a mezzogiorno; da mezzogiorno e mezzo alle 6 pomeridiane dalle 6.15 pomeridiane alle 10 pomeridiane. Dopo due ore, in piedi alle correggie mobili, il lavoro è insopportabile; ma ci sono delle donne italiane che ritornano a questo sforzo tre giorni dopo la nascita di un bambino²⁸.

Negli *sheds* di una fattoria lavorano 15 italiane coi ragazzi, altrove 70 con le famiglie. Due bambine di 7 e 9 anni lavorano dalle 5 antimeridiane alle 9.30 pomeridiane. Altrove, 80 ragazzi minori di 14 anni, per lo più di 11. Quattro madri coi bambini al petto. Alle 9 di sera lavoravano ancora 50 ragazzi minori di 14 anni. Quelli di circa 5 anni sono addetti allo *spinning* [spuntatura]²⁹.

Una delle attività delle donne italiane fu quella di tenere pensionanti, parenti o compaesani a cui venivano forniti vitto e alloggio. La promiscuità legata a questo genere di attività fu oggetto di numerose denunce. Descrivendo la vita negli affollatissimi *tenement*, le case popolari in cui viveva la maggioranza degli immigrati italiani a New York, Amy Bernardy notava un degrado nella condotta morale delle donne italiane a causa del sistema del "bordo" [da *boarding house*, pensione], «unica forma di servitù domestica, cui si sottoponevano i tre quarti delle italiane di prima generazione»³⁰ al cui proposito rilevava:

Quanto ai bordanti, tutto quello che se ne può dire è certo al di sotto della realtà. Sono, è vero, una risorsa economica, ma sono anche il coefficiente principale della congestione, della sporcizia, della degenerazione della vita domestica della famiglia emigrata. Rappresentano una minaccia continua...all'integrità della famiglia, alla onestà delle donne, all'innocenza dei fanciulli. Sono un tramite ininterrotto di contagio.

Le prime generazioni di donne spesso rifiutavano tutto ciò che era "americano". In primo luogo la lingua inglese. Poi veniva la città che esse temevano e cercavano di evitare il più possibile chiudendosi nel quartiere italiano e frequentando i negozi gestiti da connazionali. Anche nell'abbigliamento esse tendevano a mantenere le tradizioni del paese d'origine come i vestiti neri e gli scialli. La drammaticità delle posizioni delle madri era data dalla difficoltà di mediare tra la società esterna e i loro figli. I conflitti generazionali venivano acuiti dall'esperienza migratoria, perché i figli aveva un modello esterno molto forte e nessuno strumento familiare per farvi fronte. I genitori si sentivano spesso oggetto di vergogna invece che di rispetto come nel paese d'origine.

Le seconde generazioni di donne italiane iniziarono a lavorare in fabbrica, perlomeno fino al matrimonio, in particolare nelle industrie dell'abbigliamento e alimentari. «Il fascino della fabbrica è qualcosa di inconcepibile per le pessime condizioni ambientali - scarsità di luce, calore soffocante, a casa propria o altrui non sopporterebbero mai un simile tormento», ma «il contagio si diffonde dall'una all'altra», notava Bernardy osservando poi che «conseguenza frequente dell'ambiente della *factory* [...] le ragazze si americanizzano di lingua e di vestire più presto degli uomini della loro classe»³¹.

Le figlie furono spesso attratte da tutto ciò che era americano. La loro uscita da casa venne favorita sia dalla scuola che dal lavoro. Lavorano nelle fabbriche di abbigliamento, di scatole, di caramelle e di fiori. Anche se il lavoro non era di per sé emancipatorio perché non vi corrispondeva un'aumentata libertà di movimento, la richiesta di una parte del salario per usufruire dei beni di consumo, dagli abiti agli svaghi, le portava fuori dall'ottica familista e a mettere in discussione la finora incontrastata autorità paterna.

Gli assistenti sociali dell'epoca testimoniarono molti conflitti generazionali nelle famiglie italiane, come in questo caso di una ragazza di origine napoletane³²:

Era l'unica a guadagnare in famiglia, poiché il padre, cuoco, era disoccupato. Aiutava la madre nei lavori domestici, ciononostante veniva trattata male a casa, non le permettevano di uscire con le amiche, e veniva

picchiata dal padre. Quando scappò di casa, la madre disse all'assistente sociale che non poteva difendere la figlia perché temeva il marito e ammise che questi aveva idee antiquate rispetto alla sua autorità in famiglia.

Nel Nord America l'industrializzazione creò una grande classe media e una società di massa di cui gli immigrati, uomini e donne, furono al contempo creatori e fruitori. Le implicazioni nella vita delle immigrate della nascita della società dei consumi, che sono state ampiamente studiate per il caso statunitense, costituirono in quel paese uno dei canali di cambiamento e di emancipazione per le donne immigrate, accelerando lo sviluppo dell'individualismo iniziando a erodere l'ottica familista propria della cultura contadina degli immigrati.

Uno degli aspetti più significativi che sanciscono l'ingresso in una società moderna è dato dalla libertà dalla paura da parte dei membri delle classi subalterne nei confronti dei "signori". Vorrei riprendere le parole di Rosa, una delle emigrate negli Stati Uniti più note grazie alla biografia di Marie Hall Ets³³:

Quando misi piede per la prima volta in America avevo paura dei potenti. Tutta la povera gente dei paesini italiani ha paura dei ricchi. I poveri in Italia non parlano ai ricchi, né li guardano in faccia. Ma dopo che sono stati in America non hanno più paura. Questo è quello che mi piace dell'America. Questo è quello che ho imparato in America - a non avere più paura.

Il lavoro delle prime generazioni di donne italiane spesso restò invisibile sia che lavorassero nelle *fazendas* brasiliane, nei *conventillos* argentini o nei *tenements* di New York. In America Latina la struttura del mercato del lavoro brasiliano fu tale da riconfermare e rafforzare i legami delle donne con la famiglia, sia si trattasse di insediamenti rurali sia urbani. Nel piccolo mondo chiuso delle *fazendas* di caffè pauliste, «il lavoratore non vende la propria forza lavoro ma quella della famiglia»³⁴. «Le possibilità di guadagno erano legate al numero di persone atte al lavoro e la famiglia veniva sfruttata fino ai limiti del lecito».

Anche i bambini cominciavano a lavorare a 6-7 anni.

Già Gina Lombroso nel suo libro del 1908 *Nell'America Meridionale* aveva notato:

date queste condizioni di lavoro, l'emigrazione nella *fazenda* può convenire solo quando il contadino abbia una famiglia numerosa [...] soprattutto una moglie attiva, alacre, intelligente, che sappia usufruire di tutti i vantaggi che offre la *fazenda*, dell'orto, della legna del bosco,

della pastura, che sappia far da sé il sapone ed i salumi, tenere maiali e galline, che sappia da sola allevare, vestire, lavare la famigliaola³⁵.

Le donne che si diressero in fabbrica non trovarono condizioni migliori rispetto alla *fazenda* sia per la lunghezza della giornata lavorativa - le italiane, impiegate prevalentemente nelle industrie tessili, lavoravano 11-12 ore per 6-7 giorni a volte 15-16 ore - sia per le condizioni di lavoro: in tutti gli studi sull'argomento si denuncia lo sfruttamento cui venivano sottoposte che minava la loro salute. Come nella *fazenda*, anche in fabbrica «l'unità familiare era l'elemento principale su cui si basava la forza lavoro»³⁶. Le famiglie da impiegare nella fabbrica venivano scelte in base al numero dei propri membri. Ciò consentiva di esercitare un controllo maggiore sulla produttività e sulla manodopera attraverso il capofamiglia, rafforzandone così l'autorità in seno alla famiglia. Il salario che percepivano le donne, così come è stato calcolato per gli anni Dieci e Venti nelle fabbriche tessili e di abbigliamento di São Paulo, era inferiore a quello degli uomini del venti, trenta per cento ed entrava a far parte delle entrate complessive del nucleo familiare. Come negli Stati Uniti, il salario del capofamiglia veniva considerato il salario familiare mentre quello delle donne era inteso a completamento delle deficienze del salario adulto maschile. In questo si può riscontrare un'analogia col caso statunitense tranne che per un aspetto: negli Stati Uniti il lavoro salariato portò le giovani donne italiane a una richiesta di autonomia dalla famiglia per accedere ai beni offerti dalla società dei consumi e ai divertimenti della società di massa. Data la struttura impostata su base familiare del lavoro in fabbrica e la mancanza, in Brasile, dello stimolo sociale-consumistico allo sviluppo dell'individualismo, all'ingresso in fabbrica non corrispose un'autonomia dalla famiglia paragonabile a quella statunitense.

Il capitolo che riguarda le trasformazioni della famiglia italiana in Brasile è molto complesso. Per le famiglie che si recarono nelle *fazendas* e nelle zone agricole del Sud, l'isolamento e l'assetto dei rapporti di lavoro rafforzarono la divisione di ruoli al suo interno, la posizione subordinata delle donne e bloccarono la transizione verso la famiglia nucleare moderna che si stava affermando anche in Italia. «Il sostentamento di una famiglia numerosa non presentava più nessuna difficoltà perché la suddivisione del lavoro tra i vari membri della famiglia permetteva una produzione agricola più redditizia».

Da un punto di vista strutturale il primo elemento da rilevare è un mutamento del comportamento riproduttivo: si ha un aumento dei tassi di natalità e un abbassamento dell'età matrimoniale per ambo i sessi: «il movimento naturale della popolazione nelle colonie italiane del Brasile meridionale contrasta quindi nettamente con il *trend* di sviluppo demografico del secolo in Italia dove la società agricola tradizionale

cominciava gradualmente a trasformarsi mentre continuò nel Sud del Brasile favorita dalle condizioni sociali ed economiche della colonizzazione». Contrasta anche col modello di insediamento negli Stati Uniti in cui, i tassi di fecondità delle italoamericane divennero, già all'inizio degli anni Trenta,

Le sorelle Teruggi, Loberia,
provincia di Buenos Aires,
Argentina
inizio Novecento"
da Centro Altreitalie
sulle Migrazioni Italiane



La famiglia Crolla nel parco
Oroño, sulla Laguna Setubal a
Santa Fe, Argentina
1930
Centro Altreitalie sulle
Migrazioni Italiane



eguali a quelli delle americane bianche³⁷. Francesco Coletti, notando «lo stato miserevole nel quale, rispetto ai parenti, si presentano i rimpatrianti dal Brasile», osservava

Né meno significativo dell'evoluzione operatasi all'estero nel nostro emigrato è l'aspetto che gli inglesi chiamano *selfreliance*. Mentre lo si nota al massimo grado nell'immigrato di ritorno dagli Stati Uniti, esso è del tutto scomparso in colui che ritorna dal Brasile. Nel reduce dagli Stati Uniti [...] è facile riconoscere un individualismo fatto più

cosciente al contatto di forme di vita non così semplici come quelle del villaggio natale [...] meglio rispondenti ai principi di equità sociale [...] per cui l'individuo diventa più autonomo e più cosciente dei propri atti. [Il] decadimento si aggrava nella rigida disciplina della *fazenda* e precipita in una forma primitiva, la paura, qualora alle altre circostanze sfavorevoli si aggiunga l'arbitrio dell'amministratore o del padrone³⁸.

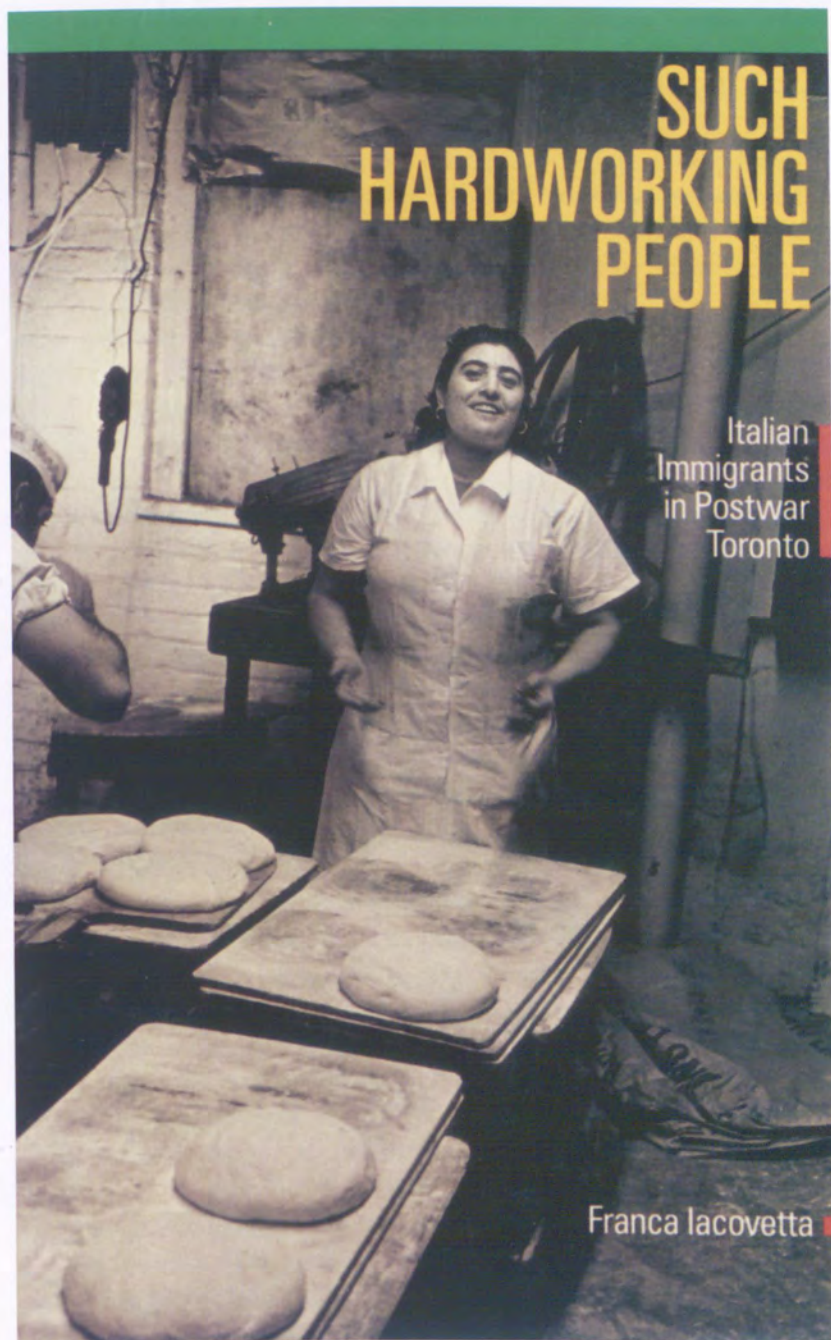
L'Argentina in proporzione attirava più famiglie, più persone provenienti da contesti urbani e più artigiani (o persone che dichiaravano un'occupazione) rispetto alle destinazioni dell'America del Nord. I dati sulle partenze tra 1881 e 1894 raccolti da Romolo Gandolfo³⁹ mostrano che un 36 per cento degli emigrati da Agnone era composto da donne, contro un 22 per cento negli Stati Uniti.

Secondo la ricerca effettuata da Bernasconi e Silberstein⁴⁰ Rosario, città che vide un'immigrazione prevalentemente familiare, rivela un ampio ventaglio di occupazioni femminili, anche se quasi tutte legate alla sfera domestica: cameriere, lavandaie, stiratrici, cuoche e in minor misura camiciaie e modiste.

A San Cristobal compaiono anche le tessitrici rafforzando il vincolo tra casa e lavoro. Le due studiose, compiendo un'analisi generazionale, mostrano che mentre le madri erano impegnate in attività domestiche, le figlie erano invece dedite al settore dell'abbigliamento. Inoltre queste ultime poterono usufruire di maggior istruzione.

Tra le scarse ricerche che documentano la storia del lavoro delle donne italiane in Argentina vi è quella di Graciela Ciselli⁴¹, che ha condotto uno studio basato su una serie di interviste sull'occupazione femminile nell'industria petrolifera nella Patagonia del Sud. A Rivadavia giunsero, a seguito degli accordi bilaterali, numerose famiglie che vennero alloggiate all'interno della *company town* sorta all'inizio del Novecento. Prima della Seconda guerra mondiale l'organizzazione dell'industria si basava su un rigido principio di sfere separate in cui le donne venivano incoraggiate a perfezionare il loro ruolo di donne di casa e gli uomini ad essere dei bravi operai secondo modelli tayloristici. Il tipo di istruzione riservato alle donne perpetrava questi modelli puntando sull'insegnamento dell'economia domestica alle bambine. Anche qui l'unica professione accessibile per le donne era quella di maestra, ma non tutte le famiglie immigrate accettavano questa uscita delle giovani donne, in particolare se provenienti dalle regioni meridionali. Le cose iniziarono a cambiare nel secondo dopoguerra, quando le donne furono assunte nel settore dell'amministrazione, come infermiere o nei servizi per rientrare a svolgere occupazioni domestiche al momento del matrimonio e con la nascita dei figli.

"Such Hardworking People"
Copertina del libro di Franca
Iacovetta Such Hardworking
People Montréal,
McGill-Queen's University Press
1992
Centro Altreitalie
sulle Migrazioni Italiane



IL SECONDO DOPOGUERRA

Nel secondo dopoguerra alcuni paesi transoceanici che avevano visto giungere cifre relativamente ridotte di immigrati italiani, come Canada e Australia, divennero le "nuove" mete di un'immigrazione, questa volta più equamente distribuita tra i sessi.

A distanza di oltre cinquanta anni dalla grande emigrazione si riproposero per le donne alcuni dei modelli del passato: lavoro familiare, lavoro a domicilio, gestione di pensioni per parenti e compaesani. Nell'Australia rurale la famiglia divenne la principale unità lavorativa. Ellie Vasta cita uno studio su Griffith, in cui «le donne nei campi lavoravano fianco a fianco con gli uomini, e [...] i bambini si univano a loro appena erano grandi abbastanza»⁴². Le seconde generazioni di donne smisero di lavorare la terra grazie a un diploma che consentì loro di impiegarsi come segretarie. Anche qui dopo il matrimonio, in particolare dopo la nascita del primo figlio, le donne tendevano a smettere di lavorare come salariate. Il censimento del 1986 mostra che circa il 42 per cento delle donne che lavorava nell'industria manifatturiera era costituito da immigrate che svolgevano lavori manuali non specializzati o semispecializzati a domicilio, nel settore alimentare e dell'abbigliamento.

In Canada, sia prima che dopo la Seconda guerra mondiale, molte delle attività domestiche non retribuite che le donne avevano svolto in Italia vennero facilmente trapiantate nel nuovo contesto: nelle città canadesi, le immigrate, che ora si trovavano a essere membri della classe lavoratrice urbana e industriale, incrementarono le risorse attraverso metodi antichi e familiari di risparmio, in primo luogo coltivando ortaggi e conservando pomodori, frutta e ortaggi. A questo le donne sposate nei centri industriali affiancarono il lavoro a domicilio, cucendo pezzi per le industrie dell'abbigliamento e quelle alimentari: «le italiane pelavano a casa secchi di cipolle o tagliavano i pomodori che venivano poi preparati e inscatolati in fabbrica»⁴³. Nella città minerarie, e in altri luoghi che non offrivano lavori nelle manifatture, le italiane svolsero attività di lavandaia e domestica. Anche qui, durante gli anni della grande immigrazione nel paese, gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, presero pensionanti.

I risultati degli studi transnazionali trovano conferma nella ricerca sulle migrazioni interne italiane che si è sviluppata in anni recenti. Solo a Torino tra il 1959 e il 1973 giunsero, dalle campagne limitrofe, dal meridione e dal Veneto, circa 820.000 immigrati, con una presenza femminile che rasentava il 50 per cento (394.000). Una analisi condotta da Anna Badino sulle immigrate di origine meridionale, veneta e piemontese, sfata alcuni luoghi comuni legati sempre all'invisibilità delle donne, sia nei processi migratori, sia sul lavoro. I dati da lei raccolti mostrano come ben il 25 per cento degli occupati nell'industria fosse costituito da donne; nel dopoguerra, gli altri settori dell'occupazione femminile divennero poi nell'ordine quello tessile, del vestiario e dell'abbigliamento⁴⁴. Una parte era addetta ai servizi domestici, finché negli anni Settanta il terziario iniziò a prevalere sull'industria. Badino mostra poi come anche le donne che restavano a casa fossero impegnate nel lavoro a domicilio, in settori che andavano dalla fabbricazione di fiori di plastica alla sartoria. Ma quello che ha maggiormente contribuito all'invisibilità del lavoro delle donne,

evidenzia bene l'autrice, è stata la grande diffusione del lavoro nero, in particolare tra le donne meridionali che, una volta sposate con figli abbandonavano il lavoro regolare fuori di casa.

Donne e bambini furono poi tra i protagonisti invisibili, vittime più numerose delle emigrazioni clandestine in Francia, Svizzera, Belgio e Lussemburgo e, dalla fine degli anni Cinquanta, anche in Germania federale. In Francia, tra il 1946 e la fine degli anni Cinquanta, oltre il 50 per cento dei lavoratori giunti dalla penisola entrò clandestinamente o lavorò illegalmente, mentre oltre il 90 per cento dei loro familiari li raggiunse illegalmente. In Svizzera a causa delle forti restrizioni della politica immigratoria, che ostacolava la permanenza stabile, il ricongiungimento coniugale e soprattutto l'arrivo della prole degli stranieri, spesso i mariti vennero raggiunti dalle mogli attraverso canali irregolari.

Il lavoro nero diveniva quindi l'unica risorsa per queste donne. La sorte peggiore toccava ai figli che, introdotti occultamente, erano letteralmente nascosti in casa per evitare che fossero scoperti dalla polizia degli stranieri⁴⁵.

CONCLUSIONI

Molte cose si possono evincere dallo studio di genere dei fenomeni migratori. L'emigrazione rivela le capacità e la forza delle donne, le fa uscire allo scoperto, sia quando devono gestire le famiglie transnazionali, sia quando devono sostenerle nel difficile processo di inserimento nelle nuove società. Dalle testimonianze emerge la sofferenza, ma anche la forza delle emigrate che quasi mai cedettero a sterili nostalgie. Il capitolo delle scelte matrimoniali lascia intravedere abissi di solitudine degli uomini e una fin qui sconosciuta intraprendenza femminile. Gli studi sulle discendenti italiane nel mondo mostrano una mobilità ascendente legata alla scolarizzazione, a testimoniare il successo del progetto migratorio degli avi attraverso il successo dell'inserimento.

Le donne si sono fatte agenti di una mediazione continua, sempre pronte a cogliere le opportunità che i nuovi contesti offrivano, sono andate incontro al cambiamento senza dimenticare le proprie radici. Si spiega così il perdurare di una cultura delle origini attraverso le generazioni. Il mantenimento di legami affettivi e culturali con il paese d'origine si riscontra tra le donne italiane di terza o quarta generazione attive nei dipartimenti di italianistica e di letteratura in molte università del mondo, nell'associazionismo "etnico", nello studio dell'italiano che ormai non si parla più in famiglia. Lo stesso viaggio in Italia, per visitare i luoghi d'origine o meno, da parte di nipoti o pronipoti può essere letto come il frutto del loro successo nel tramandare la memoria.

NOTE

- ¹ Recentemente, in opere collettanee dedicate alle migrazioni italiane sono state presentate rassegne sulla storia delle donne: B. Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, pp. 257-74; M. S. Garroni, E. Vezzosi, *Italiane migranti*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 24*, Einaudi, Torino 2009, pp. 449-65; A. Miranda, 2007, *Le donne italiane in emigrazione tra presente e passato*, in Caritas/Migrantes, 2007, pp. 133-44. Per una lettura di genere si veda A. Arru, D. Cagliati, F. Ramella, *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma, 2008.
- ² G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978.
- ³ O. Bordiga, *Campania*, IV, 1909, in E. Faina, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Tipografia nazionale di Giovanni Bertero, Roma, 1909-10. Per un'analisi delle inchieste agrarie condotte da Stefano Jacini ed Eugenio Faina si veda M. Tirabassi, *Per lo studio delle emigrate italiane*, in AA. VV., *L'emigrazione italiana 1870-1970*, Atti del Colloquio di Roma, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni culturali, 2002, pp. 1154-69; L. De Rosa, *Padri e figli nell'emigrazione meridionale*, in M. Tirabassi (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2005, pp. 341-57.
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ C. Jarach, *Abruzzi e Molise*, II, 1909, in E. Faina, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini*, cit., p. 192.
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ P. Audenino, *Le custodi della montagna: donne e migrazioni stagionali in una comunità alpina*, in P. Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, Istituto Alcide Cervi, Annali 12/1990, il Mulino, Bologna, 1992, pp. 265-288; C. Grandi, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Carocci, Roma, 2007.
- ⁸ A. A. Bernardy, *Passione italiana sotto i cieli stranieri*, Società Nazionale Dante Alighieri, Le Monnier, Firenze, 1931, pp. 40-50, in M. Tirabassi, *Ripensare la patria grande. Gli scritti di Amy Allemande Bernardy sulle migrazioni italiane (1900 - 1930)*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2004.
- ⁹ D. Albera, P. Audenino, P. Corti, *I percorsi dell'identità maschile nell'emigrazione. Dinamiche collettive e ciclo di vita individuale*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1, 1991, pp. 69-87.
- ¹⁰ P. Corti, *Famiglie transnazionali*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 24*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 303-16.
- ¹¹ L. Reeder, *Widows in White. Migration and the Transformation of Rural Italian Women, Sicily, 1880-1920*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 2003.
- ¹² P. Audenino, M. Tirabassi, *Migrazioni italiane*, cit.
- ¹³ C. Jarach, *Abruzzi e Molise*, cit., p. 244.
- ¹⁴ *Ibidem*.
- ¹⁵ A. Allemande Bernardy, *Passione italiana sotto i cieli stranieri*, Società Nazionale Dante Alighieri, Le Monnier, Firenze, 1931, pp. 40-50, in M. Tirabassi, *Ripensare*, cit.
- ¹⁶ G. Lorenzoni, *Sicilia*, in E. Faina, *Inchiesta cit.*, p. 279.
- ¹⁷ A. Allemande Bernardy, *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Bocca, Torino, 1913, pp. 310-45.
- ¹⁸ O. Bordiga, *Campania*, in E. Faina, cit.
- ¹⁹ M. Tirabassi, *Il Faro di Beacon Street. Social Workers e immigrate negli Stati Uniti (1910-1939)*, Milano, Angeli, 1990, p. 145.
- ²⁰ C. A. Maglione, C. Anthony Fiore (a cura di), *Voices of the daughters*, Princeton, N.J., Townhous, 1989.
- ²¹ S. Scarparo, *Italian Proxy Brides in Australia*, in corso di stampa, *Altretalia*, 38, 2009.
- ²² N. Revelli, *L'anello forte*, Einaudi, Torino, 1985, pp. XCI-XCI.
- ²³ O. Bruno, *Le navi delle Mogli. Donne calabresi in Argentina*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano Bicocca, Facoltà di

- Sociologia, 2004, p. 68, in corso di stampa, *Altreitalie*, 38, 2009 A. Martellini, *L'emigrazione transoceanica tra gli anni quaranta e sessanta*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., pp. 369-384, pp. 377-8.
- ²⁴ S. Cassamagnaghi, *Relax Girls, U. S. Will Treat You Right. La spose italiane dei GI della seconda guerra mondiale*, Università degli Studi di Milano, 2004, in corso di stampa, *Altreitalie*, 38, 2009.
- ²⁵ M. Tirabassi, *Bourgeois Men, Peasant Women: Rethinking Domestic Work and Morality in Italy*, in D. Gabaccia, F. Iacovetta, *Women, Gender and Transnational Lives*, University of Toronto Press, Toronto, 2002, pp. 106-29; A. Miranda, *Le donne italiane in emigrazione*, cit., p. 138.
- ²⁶ A. Dadà (a cura di), *Il lavoro di balia. Memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, Pacini editore, Ospedaletto (Pisa), 1999.
- ²⁷ A. A. Bernardy, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli nella North Atlantic Division, Stati Uniti d'America*, in «Bollettino dell'emigrazione», 1, 1909, pp. 18-37.
- ²⁸ *Ivi*, p. 49.
- ²⁹ *Ivi*, p. 48.
- ³⁰ *Ivi*, p. 17.
- ³¹ *Ivi*, p. 131.
- ³² M. Tirabassi, *Emancipation Through Americanization? The International Institutes and Italian Immigrant Women*, in AA.VV., *Italian Americans in Transition*, American Italian Historical Association, New York, 1990; Id., *Il Faro di Beacon Street. Social Workers e immigrate negli Stati Uniti (1910-1939)*, Angeli, Milano, 1990, pp. 90-91.
- ³³ M. Tirabassi, *Nor to be Afraid, Rosa's Travel*, in M. Corona, G. Lombardo, *Methodologies of Gender*, Quaderni dei Nuovi Annali, 31, Roma, 1993, pp. 603-13; M. H. Ets, *Rosa. La vita di un'immigrata italiana*, Cuggiono, Ecoistituto della Valle Ticino, 2003.
- ³⁴ A. Trento, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*, Antenore, Padova, 1984, p. 33; C. Vangelista, *Le braccia per la fazenda. Immigrati e «caipiras» nella formazione del mercato del lavoro paulista*, Angeli, Milano, 1982, p. 147.
- ³⁵ M. Tirabassi, *Donne Women Mulheres. Per una storia comparata delle italiane in Brasile*, in M. Reginato (a cura di), *Dal Piemonte allo Spirito Santo. Aspetti della emigrazione italiana in Brasile tra Ottocento e Novecento*, Torino, Regione Piemonte, Sides, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, pp. 53-64.
- ³⁶ *Ibidem*.
- ³⁷ M. Livi Bacci, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche americane*, Giuffrè, Milano, 1961, p. 86.
- ³⁸ M. Tirabassi, *Donne Women Mulheres. Per una storia comparata delle italiane in Brasile*, cit., p. 59.
- ³⁹ R. Gandolfo, *Del Alto Molise al centro de Buenos Aires: Las mujeres agnonesas y la primera emigración transatlántica (1870-1900)*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 20, 1992, pp. 71-98.
- ⁴⁰ A. Bernasconi, F. de Silberstein Carina, *Le altre protagoniste: italiane a Santa Fe*, in «Altreitalie», 9, 1993, pp. 117-38.
- ⁴¹ G. Ciselli, *La mujer italiana en la industria petrolera del Sur Patagónico (1919-1962)*, in «Revista Andes. Centro Promocional de investig», 13, 2003, p. 277-304.
- ⁴² E. Vasta, *Il cambiamento socioculturale: le donne italoaustraliene e la seconda generazione*, in «Altreitalie», 9, 1993, pp. 69-83, p. 73.
- ⁴³ F. Iacovetta, *Scrivere le donne nella storia dell'immigrazione: il caso italo-canadese*, in «Altreitalie», 9, 1993, pp. 5-23, p. 13; Id., *Such Hardworking People*, McGill-Queen's University Press, Montreal, Buffalo, 1992.
- ⁴⁴ A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008; A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003.
- ⁴⁵ S. Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2008.

ITALIANI NEL MONDO:
DALL'APPARTENENZA ETNICA
ALLA SCELTA ETICA

L'indagine sull'identità degli italiani all'estero è stata variamente condotta in relazione agli approcci disciplinari utilizzati. Senza alcuna pretesa di completezza sistematica rispetto alla quantità dei lavori pubblicati in tre continenti, è possibile rilevare che parecchi studi socio-antropologici hanno tentato di misurare i comportamenti della prima generazione di emigrati in un confronto, più o meno approfondito, tra la cultura d'origine e quella del paese d'accoglienza. Altri, con il medesimo approccio, hanno preso in considerazione anche le generazioni successive, ragionando sui conflitti interni ai nuclei familiari come indici del processo d'integrazione sociale ed economico. Altri ancora, di taglio storico, pur non dedicando al tema un'attenzione diretta, hanno marginalmente analizzato il divenire delle generazioni nel tentativo di cogliere cause ed effetti dei mutamenti. Lavori d'impronta psicologica, infine, hanno scelto come campo d'indagine il sentimento di appartenenza variamente ostentato.

Certo, è difficile, nei limiti di un breve saggio, dar conto della molteplicità di questi studi. Nelle grandi linee, tuttavia, è forse possibile trovare un comune denominatore ai diversi approcci, da utilizzare come terreno di confronto per l'analisi che qui si tenterà di proporre.

Prenderemo in considerazione l'esperienza degli italiani d'America, d'Australia e dell'area latinoamericana, limitatamente alle comunità argentine e paraguayane, e tenteremo di capire che significato hanno avuto l'appartenenza e la cultura d'origine nel divenire delle generazioni e in quale misura l'italianità abbia giocato un ruolo nella definizione della nuova identità.

Intervistando l'*assembly-man* Thomas Di Napoli, di origine avellinese, oggi *Comptroller* dello Stato di New York, abbiamo raccolto un giudizio di sintesi sull'esperienza di tre generazioni di italiani d'America che vale la pena di proporre come paradigma del confronto:

Il problema di mio nonno, emigrato a New York nell'ultimo decennio dell'Ottocento - afferma Di Napoli - era quello di come sopravvivere in un paese per lui sconosciuto e fortemente competitivo. Il suo vissuto prima dell'emigrazione doveva pesare come un macigno e certamente dentro di sé continuava a ripetersi la nota di estraneità "I don't belong here". Io non so se questo modo di sentire fosse anche quello di mio padre che era nato qui. Credo di no. Il suo problema principale era, invece, quello di nascondere le origini italiane per non subire discriminazioni, all'epoca piuttosto pesanti, soprattutto verso gli italiani del Sud (e, per queste ragioni volle, per esempio, che io non imparassi la vostra lingua). Il mio desiderio, infine, è quello di come avere indietro la mia identità d'origine che si è persa nel corso di tre



generazioni, ma che io sento viva dentro di me per un complesso di emozioni che è difficile spiegare.

[...]

D: Questo vuol dire che lei si sente italiano?

No. Io sono americano. Le mie origini, però, e soprattutto la mia forte predilezione per la cultura italiana mi fanno sentire un americano del tutto particolare. Certo simile ad altri che hanno la mia stessa storia, ma diverso da chi non ha ereditato questi valori¹.

Indagheremo più tardi sulla natura delle emozioni di cui parla Di Napoli, ma - vedremo - anche altri in Australia e in Argentina. Ora, si tratta di capire se e quanto le dinamiche generazionali sommariamente ma lucidamente descritte dal parlamentare statunitense siano generalizzabili anche oltre l'esperienza italoamericana.

C'è una differenza di fondo tra le immigrazioni italiane verso il Sud e verso il Nord America che delinea in qualche modo le estreme dell'analisi che intendiamo proporre.

Nei paesi latini i nuovi arrivati trovano società chiuse gestite da caste militari private con istituzioni embrionali che, pur favorendo l'immigrazione (*governar es poblar*), non si pongono il problema di assicurare i processi d'integrazione. Lo Stato sudamericano, pressoché inesistente, sanziona certo i comportamenti illeciti, ma non detta regole ed obblighi diretti a costruire un'identità nazionale. Lo stesso *Albergo degli Emigranti* di Buenos Aires, che funziona da centro d'accoglienza, per lungo tempo non fa alcuna selezione dei nuovi arrivati e, dopo qualche sbrigativa formalità di rito, apre i cancelli, riversando uomini e donne sulle strade della capitale.

In questo quadro, le masse d'immigrati provvedono con la logica del *fai da te* a soddisfare i bisogni primari, rifugiandosi negli stili di vita del paese d'origine e conservando indisturbati rapporti parentali ed aggregazioni etniche. La consonanza linguistica tra italiano e spagnolo permette, poi, una sostanziale sopravvivenza dell'idioma d'origine.

Così, liguri, piemontesi, lombardi e veneti giungono per primi a Buenos Aires ed occupano spazi liberi dall'egemonia delle caste ispaniche. Si affermano sul piano economico creando *fazende* ed *haciende* che diventano il primo motore delle catene di richiamo per la manodopera agricola e industriale in arrivo dall'Italia. Sorgono ospedali e scuole italiane e, nei fatti, c'è chi si afferma fino ad essere cooptato nei primi livelli della classe dirigente nazionale. La vecchia Europa, ma soprattutto l'Italia esporta

professionalità di alto profilo tecnico nell'agricoltura, nell'industria e nelle professioni liberali. Case e palazzi sono costruiti da ingegneri ed architetti italiani e francesi ed interi quartieri mutuano gli impianti urbanistici dalle città europee. Giunge il *know how* italiano anche nelle professioni minori ed artigiani, pescatori ed operai specializzati non hanno bisogno di cambiare il mestiere esercitato nella madre patria. Si afferma il mito del Latino-America come seconda Italia e tra fine Ottocento e primo ventennio del Novecento anche l'emigrazione povera e di mano d'opera generica raggiunge cifre di poco inferiori rispetto a quelle dirette verso Stati Uniti e Canada.

In Argentina si afferma così un vasto crogiuolo etnico di cui l'italianità è gran parte. Dagli strati popolari della *Boca dei conventillos* fino alle case residenziali dei quartieri importanti della città, è possibile riconoscere una stratificazione sociale tutta italiana che mantiene intatti stili di vita e comportamenti della cultura d'origine. L'altissima percentuale di matrimoni endogamici di cui ci dà conto Fernando Devoto² fornisce, poi, un altro indice importante sulla tenuta delle comunità italiane che senza conflitti con le altre etnie crescono sviluppando un forte senso di appartenenza. Lo stesso Devoto per definire le caratteristiche della società pluralista e non conflittuale che si va formando usa l'espressione *salad bowl*, riferendosi ad un modello dove tutti gli elementi coesistono insieme senza perdere la loro identità³.

Ancora più forte è la salvaguardia identitaria nelle esperienze di colonizzazione o di emigrazione su progetto frequentissime in tutti i paesi dell'America Latina. È il caso di 253 famiglie della Sicilia orientale che, reclutate da un faccendiere catanese, approdano in Paraguay nel 1898 per dar vita ad una Colonia Trinacria nel distretto di Santa Clara a 400 chilometri da Asuncion. Qui si mescolano a nativi indigeni di lingua guarany e naturalmente impongono la propria cultura d'origine. La distanza dalla capitale li fa vivere per decenni in isolamento e i soli contatti esterni sono con una colonia di tedeschi maroniti operanti in territori limitrofi. Ed è ancora il caso di 100 famiglie di Barcellona Pozzo di Gotto che nello stesso 1898 si trasferiscono alle porte della Patagonia per costruire Puerto Belgrano. Si stanziano a 50 chilometri da Bahía Blanca e fondano la città di Punta Alta riproducendo case, quartieri e persino la chiesa del paese di provenienza.

In casi di questo genere la tenuta della cultura e della lingua d'origine non conosce ostacoli di sorta e sembra cristallizzarsi per decenni giungendo pressoché intatta fino ad oggi.

Assai diverso è il caso nordamericano, che contempla uno Stato già ben strutturato nel momento in cui accoglie gli emigranti. La forte richiesta



Costruzione di un ponte
ferroviario in Pennsylvania
Uniontown, Pennsylvania,
Stati Uniti d'America
anni Venti del Novecento
Centro di documentazione
sull'emigrazione, Ecomuseo
Valle Elvo e Serra, Biella

di manodopera che sollecita i flussi in entrata è inserita nel più ampio disegno di far crescere una nazione le cui regole sono dettate da tempo. Esse, per quanto improntate al rispetto dei diritti individuali sul piano dei rapporti economici e commerciali, non gradiscono lo sviluppo delle diversità e tentano di passare come un rullo compressore sulle culture d'origine degli immigrati. Già ad Ellis Island si prevedono veri e propri esami psicoattitudinali con selezioni che rasentano la crudeltà. L'incompatibilità linguistica, poi, non lascia scampo alla sopravvivenza dell'italiano; e la scuola di John Dewey, infine, con il suo *be loyal*, detta i valori di riferimento e tenta l'avvio alla conformità americana.

Negli Stati Uniti, le comunità italiane che hanno retaggi solidaristici alle spalle, di fronte alla pressione livellatrice esterna, si difendono con la creazione delle Società di Mutuo Soccorso. Tali sodalizi svolgono un ruolo importante sul piano assistenziale, ma anche nella gestione del mercato del lavoro, ed è noto il caso delle seterie della Contea di Passaic nel New Jersey



che, marginalizzando il ruolo dei caporali, si servono a piene mani delle *Mutual Aid Societies* per assicurarsi manodopera affidabile⁴.

Nonostante ciò, tuttavia, le Società - come vedremo - non riescono a conservare a lungo i retaggi di provenienza.

Ancora più forte è la pressione livellatrice sui tanti immigrati che non passano attraverso l'esperienza mutualistica. Costoro, attraverso la mediazione dei boss del lavoro, approdano direttamente a contesti fortemente americanizzati dove spesso anche il connazionale d'origine non viene riconosciuto:

Ho lavorato per una settimana alla costruzione delle strade di Long Island, fianco a fianco ad un caposquadra marchigiano, senza sapere che venivamo tutti e due dall'Italia, annota nel suo diario un emigrato di Salina. Tutte le volte che si rivolgeva a me lo faceva in un inglese rudimentale: "arrriap" mi diceva quando voleva farmi fretta oppure "sitdaun" quando mi invitava a riposarmi. Scopersi che era italiano

Sezione femminile di una
scuola italiana a New York,
Stati Uniti d'America
(presso Blecker Str.)
1892
Archivio CSER
Centro Studi Emigrazione,
Roma



La famiglia Miglietti
di Occhieppo Inferiore.
Centro di documentazione
sull'emigrazione, Ecomuseo
Valle Elvo e Serra, Biella

Il ragazzo a sinistra è Pietro,
emigrato a Montevideo
durante la Prima guerra
mondiale. Palmira Miglietti,
con la bambina in braccio, è
emigrata in Argentina nel
1909. La persona seduta a
destra è Emilia Miglietti,
emigrata in Argentina nel
1910, poi in Spagna.

quando una volta lo sentii bestemmiare per una trave di ferro che gli cadde sul piede. Lo aiutai a rialzarsi e mi disse: l'avevo capito che eri siciliano ma non volevo dirti che anch'io venivo dall'Italia per evitare che te ne approfittassi⁵.

La conservazione della cultura d'origine non era agevole neanche per quegli emigrati italiani che iniziavano il loro processo d'integrazione nella società americana attraverso le comunità raccolte attorno alle chiese cattoliche, quasi sempre egemonizzate dagli irlandesi. Costoro vantavano un'emigrazione di più antica data rispetto agli italiani e si sentivano già parte del nuovo Stato. L'inglese era la lingua dominante anche nelle pratiche religiose ed era oggettivamente difficile per gli italiani mantenere un'autonomia relazionale.

Per certi versi, più facile era la conservazione dell'identità d'origine per i meridionali che più o meno casualmente entravano in ambienti di lavoro controllati e permeati da una subcultura mafiosa, come nel caso dei lavori portuali e di quelli dei mercati generali di New York. Qui era difficile sfuggire ad un idioma dominante di siciliano misto al napoletano che non conduceva certo alla società preconizzata dal purismo americano, ma che serviva a consolidare *enclaves* di malaffare, anch'esse destinate a far parte integrante della società ospitante.

Certo, come è stato notato, le Little Italies che si consolidano nelle grandi città americane rappresentano veri e propri rifugi identitari dove piano piano emerge anche una consonanza nazionale tra emigrati di diverse regioni italiane, pressoché sconosciuta nella madrepatria. È il caso di New York, Boston, Chicago, Philadelphia, Providence, Rochester e di vari centri del Connecticut e del New Jersey. La macchina livellatrice americana, tuttavia, anche lì esercita una pressione notevole e, nello spazio di due generazioni riesce ad incidere su abitudini e comportamenti. Persino le rituali feste religiose in onore dei santi patroni finiscono in molti casi per americanizzarsi a causa della concorrenza irlandese, e la stessa cultura materiale delle famiglie italiane (nel cibo così come nelle relazioni sociali) subisce un processo di ibridazione verso un'identità italoamericana che è già una cosa diversa rispetto alla cultura d'origine.

L'analisi sulla permanenza della cultura italiana nella prima generazione d'italiani in Australia necessita di qualche puntualizzazione preliminare in relazione alla notevole differenza temporale con la quale si consolidano i flussi rispetto alle Americhe. È assai poco significativo operare il confronto con le poche centinaia d'italiani che giungono sul nuovissimo continente fino ai primi anni del Novecento. Certo, per un verso sarebbe errato non tener conto di ciò che l'emigrazione politica dei fuoriusciti e quella di intraprendenti imprenditori del Nord Italia della seconda metà

dell'Ottocento ha lasciato in termini di immagine alla nascente comunità italoaustraliana; per altro verso, tuttavia, è indubbio che per avere un significativo termine di paragone è più utile considerare come prima generazione la comunità o, per meglio dire, le comunità italoaustraliane⁶ così come appaiono dopo gli apporti quantitativi del primo ventennio del Novecento e soprattutto dopo il picco conseguente alle leggi restrittive adottate da Stati Uniti e Argentina, nei primi anni Venti. Ed è proprio con riferimento a questo segmento migratorio che Adriano Boncompagni scrive:

Gli italiani in Australia hanno sicuramente giocato un ruolo occupazionale importante particolarmente nel settore delle costruzioni, della manifattura e dell'agricoltura, sia come dipendenti che come imprenditori, e tale da permettere lo sviluppo di una rete sociale, culturale e politica italo australiana e a dar vita ad un senso di comunità basato non soltanto sulla dislocazione geografica in Australia, ma sul mantenimento di modelli culturali, religiosi e sociali pre-migratori. Il vasto flusso migratorio italiano in Australia ha, in altre parole, creato pratiche e strategie culturali che hanno portato alla creazione di una cultura "italo australiana"⁷.

Ed in realtà, il gradimento con il quale la prima generazione d'immigrati italiani è stata accolta in Australia, per la simpatia suscitata in alcuni intellettuali australiani dai generosi e disinteressati fuorusciti politici, per l'ammirazione riscossa dai tanti imprenditori, dotati di coraggio ed iniziativa, per la stima conquistata dalla laboriosa manodopera operaia e contadina, ha reso più agevole il mantenimento di aggregazioni regionali e locali vitalissime nella custodia e nella pratica delle tradizioni e delle abitudini materiali di vita premigratorie. Certo, le comunità italiane in Australia hanno cominciato a stratificarsi con modelli diversissimi rispetto a quelli della società ospitante e questo processo ha generato anche forme di diffidenza e di separatezza. Nonostante ciò, a parte un certo razzismo strisciante che inevitabilmente ha cominciato a caratterizzare i rapporti tra l'etnia angloaustraliana e gli immigrati sudeuropei, il progetto dell'Australia bianca, nato ai primi anni del Novecento con la Federazione, non ha generato disegni livellatori.

L'Australia delle prime generazioni italiane rappresenta insomma un'esperienza intermedia che offre dinamiche diverse da entrambi i casi delle Americhe. Il progetto di ingegneria sociale è certo più codificato di quanto non fosse nei paesi latinoamericani ma ha maglie sicuramente più larghe di quelle statunitensi. Dalle prime generazioni d'immigrati non si pretendono occulte abiure culturali e rinunce identitarie. Tutti possono entrare e concorrere politicamente ed economicamente al consolidamento del giovane Stato.



«La famiglia D'Andrea-Comelli
il giorno di Natale a
Mornington Beach, Australia.
Per gentile concessione
dell'Italian Historical
Society – COASIT,
Melbourne

*Per la famiglia, originaria della
provincia di Udine, la
tradizione di festeggiare il
Natale in questo modo si è
protratta dal 1934 al 1983.*

Così, volendo tentare un bilancio dell'esperienza migratoria italiana delle prime generazioni sotto il profilo del mantenimento identitario è possibile affermare che, nonostante le pressioni assimilatrici dei nordamericani, l'appartenenza al paese d'origine resta viva dappertutto. Usi e costumi del paese ospitante fanno capolino nei comportamenti dei singoli e dei gruppi, ma non c'è ancora una dimensione italoamericana, italoaustraliana o italoargentina. L'italianità prevale sulla cultura del paese ospitante ed anche se non tutti sentono dentro l'«I don't belong here» del nonno di Thomas Di Napoli, il vissuto premigratorio rappresenta comunque una bussola che orienta i percorsi d'integrazione sociale ed economica dei singoli.

Le cose cambiano più o meno dappertutto con la crescita della seconda generazione, quella dei primi nati fuori Italia. Nell'analisi del Di Napoli c'è il racconto di una frattura che si consuma sotto la pressione di pratiche discriminatorie alle quali gli italiani risponderebbero celando le origini ed accettando il prezzo della personalizzazione.

Non sono però, a nostro modo di vedere, soltanto le pratiche discriminatorie verso gli italiani a determinare il distacco. Accade negli Stati Uniti, per esempio, che le Società di Mutuo Soccorso, che hanno sicuramente rappresentato una sorta di rifugio etnico per le prime generazioni, con il passar del tempo si americanizzano e, pur continuando ad assicurare una dimensione di socialità agli associati, più che la sopravvivenza dei legami etnici finiscono per garantire il *be loyal* alla società d'accoglienza. Nella progressiva trasformazione degli Statuti d'incorporazione è chiaramente percepibile la comparsa di nuove regole funzionali alla crescita di relazioni più fluide con le istituzioni americane; ed è noto che, proprio nel primo ventennio del Novecento, molti di questi sodalizi completano il processo di trasformazione, trovando la via dell'impegno politico e promuovendo vere e proprie campagne di naturalizzazione dirette ad assicurare il sostegno elettorale ai prominenti di turno⁸.

Nonostante queste dinamiche, è convinzione diffusa che i sentimenti di italianità nelle seconde generazioni di italoamericani si rafforzino soprattutto a causa della diffusione del fascismo nelle comunità.

Secondo alcuni studiosi, il fascismo avrebbe contribuito non poco a dare alle seconde generazioni d'italiani in America quell'identità nazionale che i padri, provenienti dalle più disparate regioni dello Stivale, non avevano. Questo modo di vedere le cose emerge, in modo più o meno chiaro, anche dalla lettura di opere pregevoli come quelle di Duff, Diggins, Cannistraro ed in ultimo Luconi, per citare solo gli studiosi più noti⁹. Qui si legge dei sentimenti di Mussolini verso gli italiani d'America, delle passioni fasciste nelle Little Italies di varie città, della strategia adottata da ambasciatori e consoli per utilizzare la comunità italiana come strumento di "diplomazia parallela", dei servizi resi a Roosevelt e a Mussolini da Generoso Pope e da «Il Progresso Italoamericano», e così via.

Tutti parlano di comunità italoamericana in modo indistinto, e tale generalizzazione emerge anche dai saggi contenuti nella più recente *Storia dell'emigrazione italiana* edita da Donzelli¹⁰.

Si tratta quindi di una produzione storiografica di notevole livello, dove eventi e giudizi sono ampiamente documentati. Abbiamo l'impressione, però, che sul piano del coinvolgimento o, per meglio dire, dell'imputazione alla comunità dei comportamenti filofascisti o soltanto di sentimenti d'appartenenza alla patria d'origine, le cose stiano diversamente.

Il noto giudizio di Salvemini, riportato anche da Vecoli, per esempio, sottolinea come solo un 5% degli italoamericani fosse composto da fascisti, un altro 35% fosse genericamente filofascista, il 10% antifascista e il rimanente 50% composto da individui «interessati soltanto ai propri affari personali»¹¹.

In una recente indagine curata da chi scrive¹² rileviamo, poi, alcune indicazioni di un certo interesse. Su 369 siciliani d'America di terza generazione intervistati nel 2001, solo l'8% ricorda che i padri discutevano talvolta dell'Italia fascista. Nella totalità di questi casi gli immigrati parlavano ancora l'italiano. Per converso il 92% non ricorda di avere sentito i propri padri esprimere giudizi di sorta sul fascismo o parlare con rimpianto di una patria lontana. Per molti (37,8%), invece, l'Italia era un paese che non avevano mai conosciuto e rappresentava soltanto quella condizione di miseria che aveva fatto fuggire gli emigranti. Secondo i dati raccolti, infine, nel periodo compreso tra le due guerre le famiglie dove ancora sopravviveva l'italiano erano il 20%. Nei rimanenti casi la lingua si era spenta con la morte del nonno e rimanevano soltanto poche parole per lo più dialettali e quasi sempre connesse al cibo.

Com'è evidente, ci troviamo di fronte agli indicatori generali della frattura che interviene all'epoca della seconda generazione. Ma tentiamo di cogliere da vicino le cause e soprattutto l'inizio temporale del fenomeno.

Come mette bene in evidenza Philip Cannistraro, alcuni fasci operanti nelle Little Italies, nonostante la prima sostanziale ambiguità di Mussolini, e nonostante il diverso parere di ambasciatori e consoli, pressarono con una certa insistenza per impedire i processi di naturalizzazione degli italo americani¹³, proprio nel momento in cui alcune società di mutuo soccorso premevano in senso inverso¹⁴.

Negli anni Venti la comunità italo americana era diversa da quella stratificatasi nel primo trentennio d'emigrazione. Per tutto l'Ottocento ed almeno fino alla guerra, nella maggioranza degli immigrati era diffusa l'intenzione di tornare in Italia con i soldi guadagnati. L'obiettivo della naturalizzazione era quindi secondario o comunque di pochi. Dopo le leggi restrittive, invece, l'intenzione di restare e di chiamare le famiglie apparteneva ormai ai più ed è naturale quindi che la pretesa fascista contro la naturalizzazione appariva ingiusta ed irritante. Un pensionato di Glen Cove racconta che il padre soleva ripetere l'episodio della propria stizza quando alcuni personaggi in camicia nera avevano bussato alla sua porta per chiedergli esplicitamente di non naturalizzarsi. «Come, io avevo fatto tanto per avere la cittadinanza - diceva il vecchio emigrato - e quando ero ad un passo per ottenerla, i fascisti mi dicevano che prendere la cittadinanza era come tradire la patria. Andate al diavolo, fu la risposta di mio padre, voi l'Italia, Mussolini e la miseria che abbiamo lasciato¹⁵».

Durante gli anni Trenta le cose sembrano un po' cambiare. Con l'idillio tra Roosevelt e Mussolini e con la strategia adottata da consoli ed ambasciatori di difendere gli interessi italiani mobilitando le comunità visibili, sembra aumentare l'area di consenso al fascismo. È questa

l'impressione che si ha considerando le posizioni ufficiali di associazioni come l'Ordine dei Figli d'Italia in America (*Sons of Italy*) e leggendo gli articoli di Generoso Pope su «Il Progresso Italoamericano»¹⁶.

Ma quante copie vendeva, il giornale? Secondo la stima di Vecoli, nel periodo di massima tiratura venivano stampate 175.000 copie¹⁷ che certamente facevano opinione, stimolavano ad indignarsi ed a compenetrarsi nelle vicende del fascismo italiano, invitavano ad ostentare la grandezza di una patria lontana di fronte alle quotidiane discriminazioni subite, e a sostenere i sogni coloniali di Mussolini con l'invio delle "cartoline di ferro" e le fedì di matrimonio.

Questo tipo di comportamenti, tuttavia, sono imputabili soltanto ad una componente rumorosa, ma non certo maggioritaria, che coincideva con l'area di manovra di Generoso Pope, ma che, a ben guardare, non superava qualche decina di migliaia di persone. Forse non è poco, ma è ben misera cosa rispetto ai 6 milioni di italo americani presenti negli *States* durante gli anni Trenta¹⁸.

Quale che sia stato il numero di persone coinvolte in questo genere di attività, comunque, la storiografia è unanime nell'affermare che l'area di consenso italoamericana al fascismo si dissolve pressoché improvvisamente, in parte dopo il famoso discorso della pugnalata alle spalle di Roosevelt riportato con grande evidenza da *Il Progresso Italoamericano* e, definitivamente, con la dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti.

Non è difficile quindi ipotizzare che il motore di questi sentimenti non era il fascismo o l'italianità - come si assume - ma la strategia dei Pope e dei quadri direttivi dei *Sons of Italy*, i quali, prima d'ogni altra cosa, avevano a cuore la tutela della loro posizione politica in America. Si erano barcamenati servendo "due padroni"¹⁹ fino a quando quest'atteggiamento era stato compatibile con gli umori di Roosevelt. Poi quando i tempi erano divenuti difficili avevano scelto in modo conseguente di seguire soltanto gli interessi americani.

Ed è proprio questo passaggio che rende comprensibili le risposte raccolte dai questionari somministrati dalla nostra *équipe* di ricerca nel 2001. Il 44% degli intervistati racconta che i padri al momento dell'entrata in guerra si sentivano americani e solo americani e giudicavano giusto andare a combattere contro l'Italia considerata nemica al pari della Germania e del Giappone. Il 26% ricorda certo il dispiacere dei padri per essere strati chiamati a combattere contro il paese d'origine, ma osserva che Mussolini aveva sbagliato ad allearsi con Hitler ed era quindi giusto andare a combattere contro il nazifascismo che voleva dominare il mondo con la dittatura.

Specularmente significativo è inoltre il dato che raccogliamo sul versante opposto. Soltanto il 4% parla di generici sentimenti di avversione manifestati dagli italo americani richiamati alle armi contro gli italiani. Mentre il 15% evita di rispondere, sostenendo di non ricordare le opinioni paterne.

In un quadro così delineato è allora possibile affermare che lo scollamento tra la comunità e l'Italia non è determinato dalla guerra. Quest'ultima appare, invece, come la *cartina di tornasole* di una frattura che si era gradatamente sviluppata per tutto il ventennio precedente e qualsiasi analisi tesa ad enfatizzare il ruolo del fascismo nella creazione di una coscienza nazionale oltreoceano appare quindi azzardata e, a nostro modo di vedere, priva di fondamento.

Del tutto differente è l'esperienza delle seconde generazioni in Sud America, dove non si consuma alcuna frattura ufficiale tra le comunità italiane ed il paese d'origine, ma, più semplicemente, interviene un fisiologico processo di trasformazione di singoli e gruppi verso un'identità che forse non è più quella italiana ma che lascia sopravvivere stili di vita pre-migratori. In sostanza, nell'Argentina e nel Paraguay delle seconde generazioni nate dagli emigranti italiani non c'è alcuna cancellazione intenzionale della cultura dei padri, né pressioni livellatrici ufficiali. L'ambiente di riferimento resta fortemente influenzato da quel complesso di fattori che fa dire a Borges di non sentirsi compiutamente argentino per il fatto di non avere alcuna goccia di sangue italiano nelle vene. Sono invece i conflitti interetnici nelle comunità italiane del Nord e del Sud che plasmano la nuova identità degli italiani d'Argentina.

Latenti o espliciti, i contrasti tra italiani del Nord (in particolare liguri, piemontesi, lombardi e veneti) e i nuovi arrivati dal Mezzogiorno (in prevalenza calabresi, siciliani e molisani) erano cominciati già a fine Ottocento quando le istituzioni sanitarie, culturali e ricreative ed i circoli creati dagli italiani del Nord avevano opposto barriere discriminatorie nei confronti dei connazionali meridionali. Erano sorti, in conseguenza, circoli e società di mutuo soccorso separati, divisi per regioni e talvolta per piccole realtà locali. Un ulteriore elemento di contrasto interetnico era determinato dalle differenti visioni politiche che animavano circoli e associazioni, alcune delle quali, le più antiche, erano saldamente ancorate ai miti mazziniani e repubblicani risorgimentali, altre, sorte nel tempo avevano innalzato le insegne del lealismo monarchico.

Questi conflitti avevano contribuito non poco a dare alla comunità italiana una struttura per classi molto simile a quella della patria d'origine, ma non avevano minimamente scalfito i suoi caratteri identitari.

Con le leggi restrittive dell'emigrazione ed i controlli selettivi adottati dal governo argentino in epoca pressoché coeva ai *Quotation Acts* americani, tale situazione sembra cristallizzarsi e chi riesce ad arrivare dall'Italia nel periodo tra le due guerre, per ricongiungimento familiare o per conformità alle nuove regole, trova un ambito societario in cui collocarsi senza sconvolgere schemi preesistenti.

Alle fratture politiche e storiche delle prime generazioni si aggiunge adesso quella determinata dalla scelta fascista di alcuni sodalizi italo argentini. L'ideologia nazionalista del nuovo regime, tuttavia, in termini di apporto identitario non aggiunge né toglie nulla di nuovo a quanto non fosse già maturato nelle comunità italo argentine in epoca pregressa.

Nel complesso, quindi, nessuna frattura interviene nel periodo tra le due guerre. Forse - come nota Devoto - la cristallizzazione della situazione migratoria dà una spinta verso i matrimoni esogamici, ma si tratta di lievi modificazioni senza conseguenze sul piano identitario²⁰.

È più o meno questa l'Argentina italiana che eredita e sostiene il governo peronista degli anni Cinquanta. I figli o i nipoti degli originari emigrati italiani già dagli anni Quaranta sono divenuti compiutamente classe dirigente nazionale²¹ e nessun segnale significativo denota una subalternità o marginalità della comunità italiana rispetto alle altre etnie, quella hispanica compresa.

Certo, nota Devoto:

Il buon inserimento degli italiani non ci deve fare dimenticare che i pregiudizi contro di loro continuano a persistere. Il gruppo di scrittori riuniti attorno alla più prestigiosa delle riviste d'avanguardia, "Martin Fierro", contrapponeva la nuova letteratura fatta dagli argentini che in virtù delle loro origini padroneggiavano la lingua spagnola, al "realismo italo - creolo" dei loro rivali contaminati da quella che denominavano "pronuncia exotica". Come anche accennò Borges, nel suo celebre romanzo *L'Aleph*, avere un cognome italiano non era mai stato un segno di distinzione a Buenos Aires. In modo più estremo, il poeta nazionalista argentino Anzoategui scrisse che il presidente Sarmiento aveva portato due piaghe in Argentina, i passeri e gli italiani²².

Erano, tuttavia, commenti di *élite* che non generavano campagne discriminatorie come accadeva negli Stati Uniti e per certi versi in Australia. Le ultime generazioni di italo argentini avvertivano poco e niente di questo clima e, certo, il ribellismo delle ultime generazioni di adolescenti italo argentini non aveva radici di natura discriminatoria.

Rosalía Polizzi, nel suo bel film del 1994, *Anni ribelli*, descrive con taglio autobiografico la vicenda della giovane siculo argentina Laura Lojacono che nella Buenos Aires di Peron si ribella all'autoritarismo paterno cercando l'impegno politico e il sogno cinematografico. Quando il padre muore, durante il colpo di Stato che determina la caduta di Peron, Laura si ritrova ad accarezzare la sicilianità della sua casa di adolescente e decide di partire per l'Italia con l'intenzione di acquisire maggiore contezza delle sue radici.

La voglia d'Italia è il motivo dominante anche di altri adolescenti italo argentini che nei primi anni Novanta decidono il viaggio nella terra da cui sono partiti i nonni. Piero Ridolfo, oggi affermato avvocato nel foro di Buenos Aires, così ricorda le sensazioni di allora:

La Sicilia era un mito per noi tutti. Mio padre mi diceva che quando odorava i miei capelli sentiva lo stesso profumo dei gelsomini di Patti. Forse non era vero, ma questo ritornello che suonava alle mie orecchie sin dall'età in cui ero bambino mi dava la piacevole sensazione che più che da un padre e da una madre, io fossi stato partorito dai profumi di una terra misteriosa che non avevo mai conosciuto e che mi dovevo affrettare a conoscere per capire qualcosa in più di me. Oggi so tutto dei gelsomini e sono in grado di distinguere ad occhi chiusi il profumo del gelsomino di notte da quello arabo e da quello del caprifoglio. Non ho intenzione di venire a vivere qui. Forse non saprei adattarmi, ma la mia casa di Buenos Aires è un tempio di sicilianità²³.

Certo, quelle che il giovane avvocato continua a coltivare sono emozioni ancestrali che, com'è evidente, non riescono a mettere in discussione la sua identità di nascita. Gli odori, i sapori ed i racconti paterni, vissuti senza soluzione di continuità nella famiglia siculo argentina, gli conducono la vita regalandogli una parte non secondaria della sua identità di oggi.

Così come per il Sud America, neanche in Australia è possibile rilevare una frattura tra le comunità italiane ed il paese d'origine nel periodo compreso tra le due guerre. Gli Italiani, in gran parte di prima generazione, svolgono la loro vita associativa affermandosi nel commercio e nelle professioni. Anche se non c'è una vera e propria politica di ostilità nei loro confronti da parte delle classi dirigenti australiane, tuttavia lo spirito di aggregazione che gli italiani mantengono suscita nell'Australia anglosassone un atteggiamento di sospetto e di estraneità che alimenta forme di razzismo serpeggiante.

Mentre in America, tuttavia, le pratiche discriminatorie nei confronti degli italiani contribuiscono non poco all'autoimposta perdita d'identità delle seconde generazioni, in Australia le comunità italiane attive tra le due guerre, forti di legami più recenti con l'Italia, reagiscono rafforzando i legami e conservando con determinazione la cultura d'origine.



Questo non significa che i nuovi adolescenti accettino la vita segregata all'interno delle aggregazioni etniche. Loro, più degli altri sono costretti a fare i conti con una società ufficiale interamente egemonizzata dagli anglo australiani nella politica così come nell'economia, nella religione e nella vita sociale e persino nella pratica dello sport.

La solidità dell'entroterra familiare, tuttavia, dà ai giovani australiani un'opportunità che viene meno negli Stati Uniti: quella di confrontarsi con l'altro da sé maturando nei fatti una precoce multiculturalità che rimarrà il tratto saliente delle comunità italo australiane anche nel periodo successivo dando loro la forza di resistere alla politica di assimilazione messa in atto dai governi a partire dai primi anni '50.

Questa fu il contrappeso alla necessità di dover aprire le frontiere in modo indiscriminato per far fronte alle esigenze della ricostruzione postbellica:

I rappresentanti istituzionali australiani realizzarono che non ci sarebbero stati abbastanza immigrati inglesi per la ricostruzione del dopoguerra - scrive Ellie Vasta. Al fine di persuadere la perplessa opinione pubblica che l'Australia avrebbe dovuto guardare oltre, per accrescere la sua popolazione, essi promisero che gli immigranti sarebbero stati assimilati nella cultura e nel linguaggio dominante. E con questa filosofia che si poneva in linea di continuità con la "politica dell'Australia bianca" introdotta al tempo della Federazione nel 1901 si diede vita al grande progetto di ingegneria sociale.

Membri del Fascio
di Melbourne al Circolo
Italiano Cavour, 170 Cecil
Street, South Melbourne,
1932 ca.
Per gentile concessione
dell'Italian Historical
Society - COASIT,
Melbourne

La politica di assimilazione non aveva nessun programma strategico per aiutare gli immigranti a stabilirsi. Né corsi di lingua inglese per adulti, né insegnamento di inglese come seconda lingua nelle scuole. I nuovi migranti erano incoraggiati a diventare più australiani possibile affrontando senza mediazioni culturali la realtà del paese d'accoglienza. L'impatto duro - era questa la convinzione corrente - avrebbe comportato in modo strettamente consequenziale l'abbandono delle tradizioni e del linguaggio in favore dello stile di vita australiano. Questo, in particolare, si pensò potesse essere ottenuto attraverso le Conventions di cittadinanza - che avevano il compito di coordinare l'azione di Stato, Chiesa e Corpi di volontariato, al fine di guidare nella giusta direzione il processo di assimilazione degli immigrati; il "Consiglio del buon vicino" fu un'altra organizzazione creata dal Governo con il fine di esaminare i problemi e i bisogni dei migranti per migliorare i rapporti fra questi e la comunità anglo australiana e nel contempo condurre a buon fine le pratiche di naturalizzazione²⁴.

Questo disegno, avviato con grande fiducia innovativa, era tuttavia ingenuo e non poteva avere effetti risolutivi sulla comunità italiana che già negli anni Cinquanta del Novecento era solidamente strutturata sul territorio con forti e ben conservate radici etniche. I nuovi arrivati, di fronte alle pretese spersonalizzanti della società ufficiale, trovavano sicuro rifugio nelle comunità italiane preesistenti e non avevano alcuna necessità di abiurare alla cultura d'origine perché trovavano un lavoro attraverso canali italiani e cominciavano la nuova vita in un mondo di riferimento che aveva consolidate matrici italiche.

Questo non vuol dire che il progetto di assimilazione, attivo nella pratica dei governanti fino all'abbandono ufficiale sancito nel 1972 dal governo laburista di Whitlam, passò indenne sulla comunità italiana. Scrive ancora Ellie Vasta:

La politica di assimilazione creò molti problemi alla comunità italiana in Australia. In primo luogo, fu difficile per gli adulti imparare l'inglese, e in particolare per le donne che non lavoravano fuori casa. In secondo luogo, creò una atmosfera di superiorità della popolazione anglosassone che faceva apparire diversi gli immigranti che parlavano italiano, vestivano diversamente ed erano ora soggetti a nuove *forme* di razzismo con la riesumazione di epiteti come "dagos" e "wogs". Terzo, creò molti problemi tra genitori e figli che cominciarono a sminuire la cultura dei genitori. Molti immigrati di seconda generazione rifiutarono di parlare italiano o dialetto a casa, mentre i genitori continuavano ad andare avanti con il loro modo di vivere²⁵.

In una testimonianza raccolta dalla stessa Ellie Vasta una ragazza confessava: «La mia italianità spiccava quasi che portassi continuamente un distintivo. Cominciai perfino a credere all'immagine che loro avevano della mia cultura e, se ridevano, mi trovavo a riderne con loro, anziché difendermi. Per essere accettata condividevo i loro commenti e le loro idee sulla mia cultura e la mia famiglia: mia nonna si vestiva di nero, i miei genitori avevano un certo accento, il mio alito sapeva di aglio, mi lavavo soltanto una volta la settimana, mangiavo spaghetti a colazione, mio padre era un mafioso, mio zio era proprietario di un negozio di frutta ecc. Ero molto imbarazzata a dovere parlare in italiano di fronte ad altri. Nel rivolgermi la parola la gente alzava il tono di voce e talvolta semplificava le proprie affermazioni, quasi che io non capissi. Mi dava fastidio che la gente si sentisse superiore perché i miei genitori avevano problemi con la lingua. Quando camminavo per strada cercavo di evitare parenti ed amici di famiglia per non essere fermata, baciata ed abbracciata. Odiavo incontrare gli amici di scuola quando ero in giro con i miei genitori»²⁶.

Di questo modo di sentire troviamo ampia testimonianza nel film del 2000, *Terza generazione*, di Kate Woods, dove una giovane italo australiana mostra la sua insofferenza al clima discriminatorio dominante e tenta di reagire con la ribellione alla cultura d'origine. Dello stesso segno un'altra testimonianza raccolta da chi scrive, che però aggiunge qualcosa di nuovo sugli esiti del processo di crescita individuale:

Avevo 16 anni - racconta un eoliano d'Australia - ed ero innamorato di Susan che era molto orgogliosa delle sue antiche origini britanniche. A Paddington, dove abitavo, c'erano molti eoliani e italiani in genere ed avevo un po' di vergogna a portarla nella mia casa. Una domenica mattina venne a cercarmi. La vidi dalla finestrella del primo piano che tentava di aprire il cancelletto del giardino d'ingresso. Mi precipitai per le scale e fuggii dalla porta del garage sul retro della casa. Era capitata nel momento più sbagliato. Mio padre e mia zia stavano facendo nel giardino le conserve di pomodoro ed io non avrei voluto darle spiegazioni di sorta su quanto stava accadendo. Ora è diverso. Mi sento australiano. Forse non farei le conserve di pomodoro se non per compiacere mia madre. Leggo però più libri di cultura italiana di quanti non ne legga sul resto del mondo. Di Susan non so più nulla; ma non mi meraviglierei che passasse il suo tempo di giovane signora spendendo i soldi del marito per comprare vestiti italiani di marca²⁷.

Queste ultime notazioni del non più giovanissimo eoloaustraliano ci permettono di capire in pieno come la seconda generazione d'italiani d'Australia, grazie alla solidità ed al radicamento della cultura d'origine dei genitori, abbia abbondantemente superato la difficile prova dell'assimilazione, recuperando in pieno il senso di appartenenza. E, come nota ancora Ellie

Paolo Giorza,
compositore e direttore
d'orchestra, sulla copertina
dell'*Australian Magazine*,
novembre 1879
Per gentile concessione
dell'Italian Historical
Society – COASIT,
Melbourne

Vasta, «grazie agli immigranti adulti italiani, che insisterono a mantenere le loro tradizioni culturali e la loro lingua, abbiamo comunità italiane e Little Italies in molte delle città capitali. Oggi, gli italiani sono “i preferiti” dell'immigrazione australiana – la seconda generazione è diventata piuttosto mobile nella scala sociale, ma la cucina, la moda e il paese natio, con tutto quello che ha da offrire, sono di grande attrazione. La mia teoria è che mentre la seconda generazione di italiani ha originariamente rigettato le origini, il multiculturalismo li ha aiutati a ritornare. Esso è stato la molla per un ritrovato interesse nella cultura e lingua italiana. Oggi, la terza generazione, sebbene



abbia perduto il linguaggio e si considera australiana *tout court*, mantiene con orgoglio il senso dell'identità italiana»²⁸.

Quale sia stata l'influenza sulle ultime generazioni di italo australiani della politica di multiculturalismo avviata nel nuovissimo continente dopo l'abbandono delle pratiche di assimilazione è difficile dire, e oggi molti sociologi tentano di capire in questa chiave quali effetti definitivi essa abbia avuto. Le testimonianze raccolte, tuttavia, ci riportano in modo preciso alle notazioni di Tom Di Napoli sulla voglia d'Italia delle ultime generazioni con le quali abbiamo inaugurato la nostra analisi. Le affermazioni finali di Di Napoli trovano puntuale riscontro nelle considerazioni che Anna Maria Martellone svolge sull'identità italo americana, tentando di decodificare il dato fornito da Rudolph Vecoli secondo il quale nel censimento del 2000, sedici milioni di americani (il 7% in più rispetto al censimento del 1990) rivelano un'ascendenza italiana²⁹.

La "cultura" italiana, nella sua accezione più vasta – scrive la Martellone – è enormemente ricca e varia, tale da permettere uno spettro di manifestazioni amplissimo, e presenta inoltre forti caratterizzazioni regionalistiche e localistiche che ne garantiscono una vitalità capillarmente diffusa: pensiamo al cibo, al vino, alle tradizioni regionali, cittadine, di paese, alla ricchezza espressiva e creativa dei dialetti, alle feste laiche e religiose. È estremamente importante che alcuni di questi aspetti della cultura italiana abbiano sviluppato, negli Stati Uniti, un ciclo non solo passivamente ricettivo e diffuso solo in un ambito italo americano, ma attivo e produttivo in ambiti più larghi: uno di questi aspetti, ad esempio, quello che riguarda lo sviluppo di una imprenditorialità italiana in Usa incentrata sul cibo, vuoi come importazione di prodotti italiani o come produzione locale, vuoi come business della ristorazione, è stato ben evidenziato in un recente libro di Simone Cinotto. Insomma c'è una "vendibilità" del marchio Italia che va ben oltre la diffusione del prodotto made in Italy ed esportato (scarpe, abbigliamento, design, cinema), e ha creato un benessere e "buona immagine" anche attraverso quanto di italiano si produce in America, ad opera di italian-americans che popolano il mondo della piccola e media imprenditoria producendo merci consumate non solo all'interno della comunità etnica. Costoro vanno giustamente fieri delle proprie origini, sia pur remote, e sono ben consapevoli che non c'è stata soltanto emigrazione di "mafiosi", ma di tanti aspetti positivi, preziosi della cultura italiana. In un'epoca e in una nazione in cui si valorizzano le "diversità", la "diversità" italiana può sembrare oggi appetibile, magari anche a chi di gocce di sangue italiano nelle vene ormai ne abbia pochissime³⁰.

È sufficiente il successo internazionale del marchio Italia per spiegare la voglia di riappropriarsi delle origini etniche delle ultime generazioni delle comunità italiane nel mondo?

Probabilmente no. Il recupero delle radici ha sicuramente motivazioni più profonde legate alla necessità ormai diffusa di individuare dentro di sé salvifiche ancore di identità in un mondo globalizzato che massifica e tende a spersonalizzare.

Ed è proprio in questa direzione che ci sembra di poter individuare una chiave esplicativa del fenomeno. Non siamo sicuri che la ricerca dei più sia rivolta alla riappropriazione della originaria identità etnica. Le affermazioni dei testimoni privilegiati di sentirsi americani, argentini o australiani sembrano escludere qualsiasi ipotesi di abbandono delle connotazioni di nascita. Ciò che appare rilevante nella *querelle* sentimentale degli intervistati è invece una sorta di *research* etica della propria appartenenza. Quella che la Martellone, citando Sollors, chiama *ethnicity by consent*³¹, ovvero -tentando in modo libero di decodificare la cripticità dell'espressione inglese- voglia di definire il proprio modo di essere recuperando valori che emozionalmente si scelgono puntando sulle proprie origini.

A ben guardare, la scelta di connotare la propria identità sul piano etico da parte delle ultime generazioni di italiani nel mondo è un modo di risolvere il problema della propria appartenenza senza i dolorosi conflitti vissuti dagli emigranti, obbligati a scegliere sul piano etnico tra madre e nutrice³². I più lo hanno fatto, naturalizzandosi e conservando quel tanto dell'Italia che gli era concesso di conservare. Per le seconde generazioni le cose sono state più agevoli perché nella stragrande maggioranza dei casi madre e nutrice coincidevano e nessuno sentiva il bisogno di appropriarsi dei valori e della cultura dei padri, spesso derisi e vituperati. Anche per le ultime generazioni madre e nutrice coincidono; ma nessuno ha necessità di fare scelte sul piano etnico. Per sentirsi italiano, è sufficiente coltivare i valori di riferimento ed ostentare le proprie origini con un distintivo all'occhiello che non nega il proprio essere americano, argentino o australiano, ma indica agli altri un'appartenenza etica che oggi connota il proprio modo di essere in modo assai soddisfacente.

NOTE

¹ Intervista a Thomas Di Napoli, Albany, 20 aprile 2002. Registrazione in possesso di chi scrive.

² F. Devoto, *In Argentina*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'Emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 25 e segg; *ivi*, pp. 43 - 45.

³ *Ibidem*.

⁴ M. Saija, *Breve manuale di storia dell'emigrazione siciliana*, Edizioni della Regione Sicilia, Palermo, 2006; A. Giardina, *Dalle Società di Mutuo soccorso iblee negli USA ai social club*, in «NEOS, Rivista di Storia dell'Emigrazione siciliana», anno II, n. 1, dicembre 2008.

⁵ Museo Eoliano dell'Emigrazione, Salina, Lettere e manoscritti, n. 331.

⁶ A. Boncompagni, *Il senso d'identità nazionale della comunità italiana d'Australia, tra patriottismi e pulsioni particolaristiche*, in E. Bartocci, V. Cotesta (a cura di), *L'identità italiana, emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999, pp. 257 - 266.

⁷ A. Boncompagni, *In Australia*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'Emigrazione italiana. Arrivi*, cit., pp. 111 - 119; *ivi*, p. 117.

⁸ M. Saija, *Breve manuale di Storia dell'Emigrazione siciliana*, cit.

⁹ J.B. Duff, *The Italians*, in J.P. O'Grady (a cura di), *The Immigrants Influence on Wilson's Peace Policies*, University Press of Kentucky, Lexington, 1966; J. Diggins, *Mussolini and the fascism. The view from America*, University Press Princeton, 1972; Id., *L'America, Mussolini e il Fascismo*, Laterza, Bari, 1982; P.V. Cannistraro,

Generoso Pope and the Rises of Italia-American Politics 1925-36, in L. Tomasi (a cura di), *Italian americans. New perspectives in Italian immigration and ethnicity*, Center for Migration Studies, New York, 1985; Id., *Per una storia dei Fasci negli Stati Uniti (1921-1929)*, in «Storia contemporanea», XXVI, 6/95; Id., *Blackshirts in Little Italy. Italian-Americans and the Fascism, 1921-29*, Bordighera Press, Lafayette, 1999; S. Luconi, *La "Diplomazia Parallela." Il Regime Fascista e la Mobilitazione Politica degli Italoamericani*, Franco Angeli Editori, Milano, 2000.

¹⁰ P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'Emigrazione Italiana. Arrivi*, cit. Si vedano in particolare i saggi di Rudolph Vecoli, Stefano Luconi e Sergio Bugiardini.

¹¹ G. Salvemini, *Italian Fascist Activities in the United States*, Center for Migration Studies, New York, 1977; vedi anche R. J. Vecoli, *Negli Stati Uniti*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'Emigrazione Italiana. Arrivi*, cit., p. 74.

¹² M. Saija, *L'identità dei siciliani d'America. Una ricerca su tre generazioni*, in «NEOS, Rivista di Storia dell'emigrazione siciliana», anno I, n. 1, dicembre 2006, pp. 13 e segg; *ivi* si veda anche il commento ai dati di E. Millemaggi e M. F. Schepis, pp. 19 e segg.

¹³ P. Cannistraro, *Blackshirts in Little Italy*, cit.

¹⁴ M. Saija, *Breve manuale di Storia dell'Emigrazione siciliana*, cit.

¹⁵ M. Saija, *Italy and America over a span of three Italian American generations: first results of a research project*, in A. Bove, G. Massara (a cura di), *Merica*, Forum Italicum Publishings, Stony Brook University at N.Y., 2006, pp. 39 e segg; *ivi*, pp. 45 - 46.

- ¹⁶ S. Vaccara, *Generoso Pope al Servizio di Due Padroni, Mussolini e Roosevelt*, in «NEOS, Rivista di Storia dell'Emigrazione Siciliana», anno 1, n. 1, dicembre 2006.
- ¹⁷ R. Vecoli, *Negli Stati Uniti*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'Emigrazione Italiana. Arrivi*, cit. p. 66.
- ¹⁸ Secondo i dati più recenti, nel periodo 1876 - 1900 arrivano in America 800.000 italiani e nel periodo successivo, fino alle leggi restrittive dei primi anni Venti del Novecento, ne giungono poco meno di 5.000.000. Anche a voler considerare un tasso di rimpatrio del 40% e senza contare coloro che giungono dal Canada e dal Sud America che non sono pochi ma che compensano almeno i decessi, nel periodo tra le due guerre negli States ci sono almeno 3 milioni d'italiani di prima generazione ed altrettanti di seconda.
- ¹⁹ S. Vaccara, *Generoso Pope al Servizio di Due Padroni, Mussolini e Roosevelt*, in «NEOS, Rivista di Storia dell'Emigrazione siciliana», anno 1, n. 1, dicembre 2006.
- ²⁰ F. Devoto, *In Argentina*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'Emigrazione italiana. Arrivi*, cit. p. 53.
- ²¹ *Ivi*, pp. 47 - 48.
- ²² *Ivi*, p. 50.
- ²³ Testimonianza dell'avv. Piero Ridolfo di Buenos Aires, raccolta da chi scrive, a Brolo, nell'estate del 2003.
- ²⁴ Il giudizio di sintesi - tradotto da chi scrive - è stato fornito dalla stessa Ellie Vasta in occasione di una corrispondenza intercorsa nel mese di agosto 2009. Per una più ampia visione su questi problemi si rimanda a i saggi scritti da Ellie Vasta e da altri e

pubblicati in S. Castles, C. Alcorso, G. Rando, E. Vasta (a cura di), *Italo - Australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Edizione della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992; E. Vasta, *L'immigrazione italiana in Australia*, in M. Saija (a cura di), *L'Emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la Storia delle comunità derivate*, Trisform, Messina, 2003, vol. II, pp. 433 e segg.

²⁵ Corrispondenza con Ellie Vasta, cit.

²⁶ M. Saija (a cura di), *L'Emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la Storia delle comunità derivate*, cit., p. 443.

²⁷ Testimonianza di John Re di Sydney, raccolta da chi scrive a Salina nel settembre del 1996.

²⁸ Anche questo giudizio - tradotto da chi scrive - è stato fornito dalla stessa Ellie Vasta in occasione di una corrispondenza intercorsa nel mese di agosto 2009.

²⁹ A.M. Martellone, *Generazioni e Identità*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'Emigrazione Italiana. Arrivi*, cit. pp. 739 e segg.

³⁰ *Ivi*, p. 741.

³¹ W. Sollors, *Beyond Ethnicity, Consent and Descent in American History*, Oxford University Press, New York, 1986; A. M. Martellone, *Generazioni e Identità*, cit. p. 741.

³² Il modello della contrapposizione tra *madre e nutrice* con riferimento ai conflitti generazionali è stato utilizzato da D. Mazzù, *Riflessione sull'Identità italoamericana*, in «NEOS, Rivista di Storia dell'Emigrazione Siciliana», anno 1, n. 1, pp. 47 - 52.